

21.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 12 OTTOBRE 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE NICOLA SAVINO

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione dei rappresentanti dei movimenti giovanili: CID, UIL Giovani, CISL, Associazione per la pace, Anagumba, Associazione nazionale musicisti di jazz.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti dei movimenti giovanili: CID, UIL Giovani, CISL, Associazione per la pace, Anagumba ed Associazione nazionale musicisti di jazz.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori è assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Desidero innanzitutto ringraziare i nostri cortesi interlocutori — tra i quali risultano, per il momento, assenti i rappresentanti della UIL Giovani e della CISL — per aver accolto l'invito della Commissione.

Ritengo opportuno illustrare brevemente la traccia di lavoro da noi seguita, onde consentire ai nostri gentili interlocutori di orientare meglio i loro interventi.

Come essi hanno potuto apprendere dal testo — che è stato loro distribuito — della delibera con cui la Camera dei deputati ci ha affidato il compito di svolgere l'inchiesta sulla condizione giovanile in Italia, lo spazio entro il quale dobbiamo operare è abbastanza ampio e complesso. Pertanto, questo incontro è

una prima presa di contatto, durante la quale conoscerci, scambiarsi impressioni ed esporre alcune prime considerazioni, ma forse anche — ed è per questo che desidero riassumere la traccia del nostro lavoro — cominciare ad entrare nel merito delle tematiche, a nostro avviso emergenti, che hanno formato oggetto del lavoro finora svolto, o che ne formeranno oggetto nelle prossime settimane o nei prossimi mesi.

Il pericolo per questa Commissione, in un universo tanto vasto quanto è la materia di cui essa si occupa, è che finisca per disperdere la propria attività. Infatti, ciascuno dei punti previsti nella delibera cui ho fatto cenno poc'anzi è così complesso (ed insieme così affascinante) da essere paragonabile ad una sorta di buco nero, nel quale si rischia di perdersi dimenticando lo scenario complessivo dell'inchiesta.

Lo sforzo della Commissione è, dunque, quello di mantenere una coerenza di scenario e, nello stesso tempo, di approfondire tutta la problematica relativa alla materia oggetto dell'inchiesta, con particolare riguardo a quanto è stato ritenuto prioritario, sia in termini di previsione, sia in termini di lavoro.

In tale senso, abbiamo innanzitutto condotto un'indagine approfondita sulla condizione dei giovani durante lo svolgimento del servizio di leva, effettuando audizioni e visite a caserme ed a basi militari. Dobbiamo, quindi, tendere ad individuare delle conclusioni per potere formulare dei suggerimenti.

Abbiamo inoltre attivato un primo contatto con la RAI, allo scopo di affrontare il problema del rapporto tra giovani ed informazione, che presenta diversi

aspetti, uno dei quali riguarda il nostro stesso modo di lavorare intorno a tale rapporto, giacché abbiamo bisogno di raggiungere le realtà sociali giovanili non organizzate. Il ricorso ai *mass media* potrebbe rappresentare, a nostro parere, un modo per stabilire tale contatto. Dunque, il rapporto tra giovani ed informazione è anche rapporto tra Commissione ed informazione e tra Commissione e giovani non organizzati sul piano associativo.

Un altro degli aspetti del problema è quello relativo all'attività dei *mass media* volta a conoscere i giovani ed il modo in cui essi raggiungono l'informazione (in particolare, al modo in cui i talenti possono essere segnalati attraverso i canali dell'informazione).

Si tratta, insomma, di un universo di problemi complicato, sul quale abbiamo appena aperto il discorso con una serie di audizioni di dirigenti della RAI. Abbiamo anche deciso che, al termine dei nostri lavori, dovrà svolgersi una conferenza nazionale (probabilmente con il coinvolgimento di giovani di altri paesi europei) per fare il punto della situazione. Non sappiamo, infatti, se la nostra attività cesserà ad un anno dal suo inizio, o se, invece, la Camera dei deputati consentirà una proroga di essa, considerata la complessità di un'inchiesta che difficilmente potrà concludersi nei tempi prestabiliti.

Ho delineato una prospettiva cui ritengo dobbiamo tutti insieme prepararci, perché culminerà in una manifestazione di livello tale da coinvolgere interamente l'associazionismo giovanile e, quindi, anche gli organismi qui rappresentati dai nostri cortesi interlocutori.

Quanto alle priorità, abbiamo scelto tre argomenti, che saranno da noi affrontati subito dopo questa fase intensa di consultazioni e che sono stati da noi definiti come condizioni di disagio giovanile che si trasformano in emergenze sociali. Esse sono rappresentate dalla disoccupazione giovanile, dalla tossicodipendenza e dall'immigrazione da territori extracomunitari.

Su tali argomenti — che erano stati da noi inseriti nell'ordine dei lavori fin dallo

scorso mese di giugno e che si sono rivelati, stando a notizie di cronaca, effettivamente coincidenti con altrettante emergenze sociali — la Commissione lavorerà (prioritariamente ma non esclusivamente, giacché è necessario nel frattempo capire meglio l'ambito complessivo nel quale essa deve operare) nei prossimi mesi.

Ho voluto presentare ai nostri gentili interlocutori lo scenario della nostra attività ed informarli, per grandi linee, su quanto finora è stato da noi fatto e su come il nostro lavoro sarà organizzato in futuro, allo scopo di offrire ad essi una traccia lungo la quale possano orientare i loro rispettivi interventi, pregandoli di contenere le loro esposizioni secondo un criterio di autorégolamentazione ed invitandoli ad esprimere impressioni, suggerimenti e considerazioni metodologiche di carattere generale e di carattere particolare, in base alle peculiarità delle loro rispettive esperienze.

Prima di dare loro la parola, desidero citare un altro obiettivo della nostra inchiesta: quello di individuare, al termine dei nostri lavori, la struttura di un osservatorio.

Come un tale osservatorio dovrà essere configurato? Come una sorta di banca dati? Come un centro di coordinamento, di stimolo e di promozione di politiche giovanili?

Evidentemente, il problema di come amministrare la politica per i giovani nel nostro paese verrà, prima o poi, all'ordine del giorno di questa Commissione, essendo stato, già negli anni 1968 e 1969, oggetto di ricerca da parte della « Commissione Moro » ed essendo stato successivamente affrontato dalla commissione istituita per l'anno internazionale della gioventù.

Sono state avanzate diverse ipotesi e proposte, delle quali si occuperanno un comitato esecutivo e lo stesso Parlamento.

La problematica in esame è, dunque, affascinante ed è stata assunta, in base al decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977, anche da regioni ed enti locali, divenendo così coinvolgente non solo in senso trasversale (a livello di Go-

verno) bensì anche in senso verticale. Si tratta, quindi, di una materia assai complessa. Anche su questo fronte dovremmo, alla fine, dare suggerimenti.

Ecco lo scenario nel quale vi prego di immergervi per fornire alla Commissione il vostro contributo, del quale anticipatamente vi ringrazio.

Desidero infine pregare i nostri ospiti di voler compilare la scheda che è stata loro consegnata, che permetterà alla Commissione di avere utili dati relativamente alle associazioni che rappresentano e di capire nel contempo ciò che ancora manca, quella parte dell'universo giovanile ancora sconosciuta e non organizzata.

Vi informo, da ultimo, che delle nostre sedute è redatto un resoconto stenografico (di cui potete chiedere copia agli uffici di segreteria), che vi permetterà di seguire i nostri lavori ed eventualmente anche di intervenire con memorie scritte.

FLAVIO LOTTI, *Presidente nazionale dell'Associazione per la pace*. Ringrazio per l'opportunità che ci avete offerto, auspicando che si tratti dell'avvio di un rapporto stabile e non, com'è avvenuto in altre occasioni, estemporaneo.

Credo, innanzitutto, che sia opportuno non esprimere opinioni personali in merito alla tematica giovanile — come pure sarei tentato di fare — ma attenersi all'esperienza dell'associazione che rappresento.

La nostra è un'associazione giovane, dal punto di vista della data di nascita, in quanto si è costituita formalmente solo due anni fa, nel febbraio 1987. È frutto tuttavia dell'esperienza, del lavoro, della mobilitazione pacifista sviluppatasi a partire dai primi anni ottanta (ricorderete certamente la grande manifestazione del 24 ottobre 1981 contro l'installazione dei missili a Comiso). Allora ci chiamavamo Coordinamento nazionale dei comitati per la pace. Da quell'esperienza, di carattere federativo, è nata la necessità di costituire un'associazione vera e propria, con un proprio statuto e regole democratiche di comportamento. In proposito siamo,

insieme con l'AGESCI, l'unica associazione in cui le responsabilità sono equamente divise tra uomini e donne.

Il primo elemento interessante è, appunto, il fatto che dopo sette anni di iniziative per la pace in Italia, con la spinta e l'impegno soprattutto degli studenti, delle giovani generazioni, è maturata l'esigenza di avere un organismo, un punto di riferimento consolidato e non più, anche in questo caso, estemporaneo e frammentato. È emerso sostanzialmente il bisogno di un maggiore e diverso rapporto con la politica e con le istituzioni, viste non solo — ne è testimonianza la vicenda degli euromissili — come la controparte, ma anche come una sorta di muro di gomma che non ascolta le richieste e le spinte che provengono da tali istanze.

Tre sono le iniziative, i filoni principali di lavoro della nostra associazione, composta per la maggior parte (circa il 65-70 per cento) da giovani, con una maggioranza di elementi femminili. Vi faremo, comunque, pervenire dati più precisi.

La prima iniziativa riguarda l'obiezione di coscienza. Ad essa partecipano centinaia di altre associazioni di vario schieramento: laico, religioso, politico.

La nostra azione si svolge nelle scuole ed all'esterno di esse. Recentemente, abbiamo realizzato forme di digiuno per sollecitare l'approvazione del nuovo testo di riforma sull'obiezione di coscienza (che purtroppo sembra ancora una volta bloccato in Parlamento). In esso si prevedono norme sulla smilitarizzazione, sulla riduzione della durata del servizio di leva, sul rilancio e sulla riqualificazione del servizio civile. La recente decisione della Corte costituzionale ha entusiasmato molti giovani.

La possibilità di non penalizzare, con una durata di diciotto mesi, il servizio civile, e di equipararlo a quello militare rappresenta un elemento sicuramente interessante che porterà nel giro di poco tempo (dopo che sarà stata approvata la legge) decine di migliaia di giovani a scendere in campo. In tale senso, stiamo già elaborando specifici studi, che presen-

teremo nelle sedi appropriate, sulla qualità ed il genere di servizio civile che i giovani potranno svolgere in alternativa al servizio militare.

La seconda iniziativa della nostra associazione concerne la promozione della cultura della pace. Anche da questo punto di vista non possiamo che registrare forti resistenze. L'ambito privilegiato è quello dell'intervento nelle scuole e nelle università. Siamo promotori, in alcune città italiane, di università autogestite, anche *se in rapporto con quelle ufficiali*; organizziamo corsi e cerchiamo di promuovere iniziative per gli insegnanti oltre che per gli studenti. La difficoltà più grande è quella di rendere permanente nelle scuole un impegno nell'educazione alla pace.

Devo dire che le difficoltà della scuola e della riforma relativa impediscono tuttora un serio approccio a questi problemi, che sono noti a tutti. Da parte nostra, non ci siamo limitati ad una denuncia; il nostro impegno è quello di realizzare nelle scuole, a dipendenza comunale o provinciale, programmi concreti di sperimentazione, tali da portare già a delle esperienze e non solo a proposte teoriche.

La terza iniziativa riguarda la solidarietà. Il nostro impegno è anche diretto al problema del razzismo. Siamo impegnati, anche in questo campo, sulla base di una spontanea sensibilità. La nostra non è un'organizzazione di tipo partitico o di tipo verticistico; pertanto, tutte le iniziative sono gestite con grande autonomia e con grande libertà, anche a livello locale; la nostra associazione si preoccupa di coordinarle e di dare ad esse una funzione politica ed una maggiore efficacia.

Ci stiamo occupando, per esempio, della realizzazione di cooperative di lavoro con gli immigrati (in Toscana ve ne sono alcune, già funzionanti da molto tempo) e dell'organizzazione di centri di accoglienza per gli immigrati. Si tratta di esperienze che possono essere da noi realizzate solamente ove si riesca ad ottenere un appoggio concreto, innanzitutto da parte degli enti locali e delle organizzazioni sindacali.

Sempre in tema di solidarietà, desidero segnalare l'iniziativa principale intorno alla quale stiamo muovendoci a livello internazionale e della quale sono protagonisti, nella stragrande maggioranza, i giovani. Mi riferisco alla solidarietà a favore della Palestina.

Da due anni a questa parte, organizziamo dei campi per la pace, di solidarietà con il popolo palestinese, che realizziamo direttamente in Palestina, nei territori occupati. Ogni anno, circa 150 giovani si recano in Palestina per fare questa esperienza.

Inoltre, stiamo organizzando, per il 29, 30 e 31 dicembre di quest'anno, una marcia europea per la pace in Palestina, che vedrà la partecipazione — come auspichiamo — di parlamentari italiani e di altri paesi europei, nonché degli eurodeputati. Crediamo che sarà un avvenimento molto importante.

Ho citato un'iniziativa che viene gestita direttamente dalla nostra associazione. Vi sono, però, molte altre forme di solidarietà concreta che coinvolgono i giovani. Per esempio, vi sono molte scuole che hanno adottato bambini palestinesi e che inviano ciascuna, ogni mese, 100 mila lire ad un bambino palestinese da noi indicato, con il quale viene così stabilito un vero e proprio rapporto.

Si tratta di iniziative seguite ormai, in Italia, da 2.500 tra persone e nuclei pluripersonali (come, per esempio, scuole o classi), che si sono impegnati ad inviare ogni mese, per tre anni, la somma di 100 mila lire.

Concludo il mio intervento ricordando che la nostra attività è basata totalmente sul volontariato e sull'autofinanziamento. Dunque, i limiti della nostra iniziativa derivano proprio da tale caratteristica. Siamo consapevoli del fatto che tale problema non riguarda solo noi. Esso si pone, però, con particolare urgenza per noi; perciò stiamo cercando di contribuire allo sviluppo di un maggiore raccordo tra tutte le associazioni — sia di giovani, sia di adulti — affinché si pervenga alla emanazione di un provvedimento legislativo

(essendo già alcuni progetti di legge all'ordine del giorno in sede parlamentare) riguardante il finanziamento dell'associazionismo.

Si tratta, a nostro parere, di un dato di assoluta importanza. Certo, vogliamo fare assegnamento principalmente sui nostri mezzi e sulle nostre risorse. Tuttavia riteniamo che sia responsabilità delle istituzioni quella di rispondere a tale nostro impegno.

PRESIDENTE. Do ora la parola al presidente dell'Associazione nazionale musicisti di jazz, Bruno Tommaso.

BRUNO TOMMASO, Presidente dell'Associazione nazionale musicisti di jazz. L'Associazione nazionale musicisti di jazz è stata fondata nel febbraio di quest'anno.

Il nostro paese, situato com'è al centro del Mediterraneo, può apparire estraneo ad una cultura musicale che evoca, soprattutto ai non informati, qualche cosa di molto lontano geograficamente.

In realtà, non è così. Il fatto che in Italia sia nata un'associazione di musicisti di jazz (che raggruppa in sé la maggior parte dei professionisti e una parte, per ora minoritaria, di semiprofessionisti) significa che la musica jazz ha avuto, dall'ultimo dopoguerra in poi, in Europa e fuori dall'Europa, uno sviluppo molto interessante, che per certi aspetti rispecchia l'origine di tale stile musicale, che è multietnica. Il jazz, infatti, è nato e si è sviluppato attraverso un'unione — inizialmente forzata, se vogliamo — di linguaggi, essendo stato inventato dai neri afroamericani (che stavano in America non per loro volontà ma perché portati lì come schiavi), i quali, entrati in contatto con la civiltà di quel continente, avviarono per primi quel genere musicale che poi andò sviluppandosi grazie ad una serie di apporti successivi. Di conseguenza, il jazz, quale è e quale va sviluppandosi oggi, rappresenta, a nostro parere (e non solamente a nostro parere), una cultura musicale che riguarda un po' tutto il mondo. È una forma musicale che ha avuto ed

ha tuttora continui scambi con tante altre forme musicali, dalle quali è influenzata e sulle quali ha influenza. Pertanto, il jazz suscita moltissimo interesse nelle nuove generazioni. Pur tuttavia, a fronte di tale enorme interesse da parte dei giovani, anche al fine di imparare e — almeno per una parte di essi — di affrontare tale tipo di musica sul piano professionale, non c'è nel nostro paese un adeguato riscontro legislativo.

Desidero, a questo punto, fare alcune precisazioni, delle quali codesta onorevole Commissione è di certo al corrente.

La prima precisazione riguarda la formazione professionale.

La legge sui conservatori musicali risale al 1930 ed era, in quel tempo, probabilmente idonea all'equilibrio musicale esistente in Italia ed alle esigenze culturali della popolazione. Tale legge, riprendeva in gran parte il contenuto di un decreto del 1918. Successivamente al 1930, furono emanati alcuni decreti legge, con i quali si tentò in qualche maniera di salvare il salvabile.

Dunque, il concetto di conservatorio è legato, attualmente, ad un'espressione musicale validissima storicamente, ma del tutto inadeguata alle esigenze odierne. È ovvio, pertanto, che uno dei primi oggetti del nostro studio sia stato l'elaborazione di una proposta di programma per l'inserimento della musica jazz — ma non solo di essa — a titolo ordinario, all'interno dei conservatori di musica.

Sempre in tema di carenze legislative, un altro aspetto, parallelo a quello didattico, è quello relativo allo spettacolo.

La legge n. 800 del 1967, concernente il nuovo ordinamento degli enti lirici e delle attività musicali, non contiene nel proprio testo la parola « jazz ». In essa vi è solamente un articolo (l'articolo 40) in cui è prevista la destinazione di alcuni fondi (per un totale, all'epoca, di 200 milioni di lire) per una serie di attività aventi valore culturale. Il guaio è che anche l'attuale progetto di legge predisposto dall'ufficio legislativo del Ministero del turismo e dello spettacolo non prevede l'esistenza stessa del jazz.

Mi sembra dunque evidente la necessità, tanto per cominciare, di riconoscere sul piano legislativo questa forma musicale al pari di altre, giacché, pur non essendo l'unica forma cosiddetta « extracolta », essa ha ormai assunto, presso le nuove generazioni, un'importanza tale da farle meritare uno spazio adeguato.

Desidero a questo punto fornire alcune informazioni relative alle richieste formulate nella scheda che ci è stata consegnata, riservandomi di inviare successivamente dati più precisi.

L'Associazione nazionale musicisti di jazz ha circa 300 iscritti. È una cifra che ad occhio e croce può apparire esigua. In realtà, si tratta per la maggior parte di musicisti di professione, i quali a loro volta sono collegati con associazioni locali, o ne fanno parte. Di conseguenza, il numero dei professionisti e dei semiprofessionisti nel jazz sale a diverse migliaia.

L'età dei musicisti iscritti all'associazione è, nel complesso, giovanile (circa il 50 per cento di essi è al di sotto dei 30 anni). Le donne rappresentano — ahimé — circa il 10 per cento degli iscritti. Non è colpa nostra; giacché tale è, in questo momento, la realtà del jazz. Faremo del nostro meglio per coinvolgere un numero sempre crescente di donne.

Alla richiesta relativa alla nostra eventuale presenza in organismi rappresentativi, politici o di gestione, rispondo negativamente. La nostra, infatti, è un'associazione culturale; non è un sindacato, né un ufficio di collocamento per musicisti; vuol essere bensì un'associazione che informa, raccoglie dati e stimola. Pertanto, non abbiamo — né richiediamo — finanziamenti; ci autofinanziamo. Siamo disponibili a qualsiasi tipo di consultazione e di colloquio, ma al momento attuale non siamo presenti in organismi rappresentativi.

Per quanto concerne il quesito relativo a studi e ricerche effettuati, abbiamo da sette mesi, ossia dalla nascita dell'associazione, una commissione didattica che si sta occupando di elaborare un piano credibile, attuale, moderno per la realiz-

zazione di programmi di musica jazz nell'ambito dei conservatori di Stato. Va tenuto presente che corsi di musica jazz esistono in quattro conservatori (Bologna, Frosinone, l'Aquila e Lecce), ma sono considerati di ausilio didattico, non vi è obbligo di frequenza, né viene rilasciato alla fine un titolo di studio; in sostanza, essi dipendono dalla buona volontà dell'insegnante o del direttore.

Se vogliamo che i giovani abbiano una preparazione adeguata, occorre trasformare questi corsi dapprima in corsi straordinari permanenti — come vuole la prassi — e, dopo la necessaria sperimentazione, in corsi ordinari.

Un altro lavoro che stiamo portando avanti riguarda il « libro bianco » sui mali del jazz italiano; si tratta di uno studio che potrà essere ultimato non prima di due anni e che concerne tutte le malformazioni esistenti nella gestione della musica jazz. Debbo dire che per questo tipo di musica, nonostante la carente legislazione, si sono avuti finanziamenti da parte soprattutto di enti pubblici. Bisogna tuttavia vedere i criteri seguiti nella scelta di tali manifestazioni, che, a nostro parere, sono ispirate a intenti demagogici, puramente spettacolari, spesso solo commerciali, quasi mai utili per la crescita critica del cittadino, del giovane, dello studioso, dell'appassionato.

Altro lavoro cui ci stiamo dedicando, che può essere considerato come base dei due cui ho prima accennato, è la realizzazione della banca dati, che sta raccogliendo ed elaborando tutte le notizie relative all'attività musicale jazzistica, ai musicisti, a tutto l'indotto della musica, che vede un impiego di giovani molto più ampio di quanto non si creda. Per realizzare concerti, manifestazioni, tutto ciò che concerne i diversi aspetti della musica, vi è una partecipazione non solo di strumentisti, compositori e cantanti, ma anche di ogni genere di manodopera, per attività tecniche, organizzative e di segreteria. Spesso si tratta di lavoro non tutelato ed effettuato in modo molto discutibile. Anche di questo problema ci stiamo occupando.

In definitiva, poiché riteniamo opportuno, oltre che avanzare critiche, anche formulare proposte concrete e poiché scopo della Commissione è, tra l'altro, quello di dare suggerimenti, desidero segnalare alcuni punti su cui occorre intervenire.

Il primo intervento è relativo al riconoscimento esplicito del jazz nella nuova legge di riforma.

Il secondo riguarda la tutela dei livelli occupazionali dei musicisti italiani e comunitari, non perché siamo nemici di quelli extracomunitari, ma perché purtroppo nelle grandi manifestazioni la maggioranza schiacciante dei musicisti proviene dagli Stati Uniti, determinando anche un enorme esborso di denaro contante.

Il terzo tipo di intervento che sollecitiamo si riferisce all'istituzione di nuove cattedre, per l'insegnamento della musica jazz.

Il quarto, concerne l'incentivazione delle risorse finanziarie disponibili, soprattutto per iniziative che perseguano una seria programmazione divulgativa e la qualificazione e l'inserimento professionale dei giovani musicisti.

Si propone, inoltre, di sostenere l'attività dei giovani con borse di studio e con l'ampliamento di scambi didattico-culturali con paesi comunitari ed extracomunitari, con i quali tra l'altro l'associazione è collegata.

Infine, proponiamo di favorire, con un adeguato supporto economico ed organizzativo, tutti quei progetti sperimentali che, per i loro contenuti culturali, siano degni d'interesse.

Ringrazio i commissari per l'attenzione che hanno voluto dedicarmi.

PRESIDENTE. Siamo noi che la ringraziamo per averci dato la possibilità di spaziare su un versante originale, rispetto al taglio dei nostri lavori, e per gli interessanti suggerimenti avanzati.

Do la parola al rappresentante del Centro informazione disoccupati (CID), Salvo Messina.

SALVO MESSINA, Rappresentante del CID. Parlo brevemente di una esperienza specifica, quella romana, che ritengo possa avere qualche interesse.

Essa infatti concerne la realtà peculiare di una grande città su cui una riflessione, nel nostro paese, non è stata particolarmente sviluppata. Credo che la necessità di affrontare il problema della condizione giovanile presupponga anche l'esigenza di confrontarci con i contesti in cui esso si esplica. La condizione urbana e metropolitana connota in maniera particolare la condizione dei giovani, proprio per le questioni sottolineate dal presidente nel ricordare i lavori svolti dalla Commissione. La quantità e la dimensione dei fenomeni di una grande città finiscono per connotare la qualità della stessa condizione giovanile. Voi avete individuato tre punti (disoccupazione, tossicodipendenza ed immigrazione) che occorre studiare; ma vi sono altre questioni importanti da non sottovalutare, come quella dell'informazione e dell'uso dei *mass media*. Si tratta di problematiche che acquistano una loro dimensione ed un loro significato proprio perché inserite nell'ambito di una grande città.

Il nostro centro opera da circa quattro anni a Roma, fornendo servizi a circa 5 mila giovani ogni anno: tanti, ma pochi rispetto ai disoccupati di quest'area metropolitana. Il nostro lavoro ci ha consentito di riflettere su un insieme di questioni che riguardano appunto la condizione giovanile dal punto di vista dell'orientamento e dell'inserimento nel mondo del lavoro. La nostra esperienza potrebbe certamente essere utile ai lavori di questa Commissione, alla quale consegnerò del materiale che abbiamo elaborato e che dà conto dell'esperienza da noi compiuta.

Una prima questione, tra le tante sul tappeto, che desidero sottolineare è quella relativa all'assenza nelle grandi città (mi riferisco in particolare a Roma) di servizi organici a favore dei giovani. In città come Roma, non solo non esiste più la « piazzetta » in cui in passato i giovani si riunivano, ma manca qualsiasi tipo di servizio organico di sostegno ai giovani,

nella loro condizione di giovani e, soprattutto, di giovani che cercano lavoro. Essi si muovono in assenza assoluta di identità; ed i vecchi strumenti di supporto di carattere pubblico (mi riferisco al sistema scolastico ed a quello del collocamento) non solo non sono compenetrati l'uno nell'altro, ma soprattutto fanno fatica a cogliere le novità intervenute. Nel campo della scuola, per esempio, vediamo che in una città come Roma il livello di disagio scolastico è molto alto. Numerosi sono i casi di abbandono, per quanto riguarda alcune aree della città, non solo degli studi superiori ma anche di quelli inferiori, sopra la media nazionale. La condizione urbana connota quindi fortemente la situazione dei giovani in campo scolastico. Ciò ha un peso relevantissimo anche per quanto riguarda la possibilità di inserimento nel mondo del lavoro. È vero che si parla di disoccupazione intellettuale giovanile, ma in concreto sappiamo che chi è in possesso di un titolo di studio uno « straccio » di lavoro lo trova sempre, magari con lo svolgimento di mansioni non adeguate al titolo di studio stesso. Penso soprattutto alle donne, che finiscono magari per diventare segretarie, anche se laureate; un lavoro, comunque lo trovano sempre. Non voglio entrare nel merito del problema. Voglio dire che la mancanza di una preparazione scolastica costituisce uno degli elementi di blocco nel processo di inserimento nel mondo del lavoro, o, in caso contrario, fa nascere attività di tipo molto marginale o addirittura di tipo sommerso, di cui Roma, per esempio, è piena.

L'altro caso che vorrei citare e che mi pare importante ai fini del ragionamento che desidero svolgere è dato dalla crisi delle politiche attive del lavoro.

In realtà, gli uffici di collocamento non sanno neanche quanti sono gli iscritti nelle liste. Le cifre relative alla città di Roma, infatti, non sono altro che proiezioni delle liste dei disoccupati di Rieti, perché — è questo l'oggetto della nostra quotidiana polemica con il Ministero del lavoro su tale problema — si è persa la possibilità di continuare a contare i di-

soccupati di Roma. Pertanto, il dato dei 300 mila disoccupati di Roma è assolutamente privo di consistenza giacché risulta dalla proiezione dei dati relativi al numero dei disoccupati ed a quello degli abitanti della città di Rieti.

Potrei citare altri esempi.

PRESIDENTE. Mi permetta l'interruzione.

Come spiega lei tutto ciò? Lei pensa che gli uffici del Ministero del lavoro siano sprovvisti di *computer*?

SALVO MESSINA, *Rappresentante del CID*. Lei vuol aprire, qui, una questione terribile.

PRESIDENTE. È un caso sorprendente.

SALVO MESSINA, *Rappresentante del CID*. È sorprendente, infatti, perché si è proceduto ad un'informatizzazione che non funziona in alcun modo. Adesso si sta tentando di tornare indietro, ma la situazione è veramente terribile. Comunque, posso assicurarle, signor presidente, che quanto ho detto è assolutamente vero.

PRESIDENTE. Esprimo sorpresa. Comunque, acquisiremo agli atti della Commissione tutti i dati che ci saranno da lei forniti.

SALVO MESSINA, *Rappresentante del CID*. Soprattutto quelli relativi all'esperienza del nostro centro informazioni, sui quali non mi soffermo.

Desidero svolgere ancora due brevi considerazioni. La prima riguarda l'importanza del rapporto tra i giovani e l'informazione, che costituisce uno dei temi fondamentali della vostra inchiesta.

A mio parere, uno dei momenti che caratterizzano negativamente l'esperienza dei giovani nel loro inserimento nel mondo del lavoro è dato dalla discriminazione nell'informazione. Com'è noto, chi è in possesso di maggiori informazioni ha maggiori possibilità di successo

nella rincorsa del posto di lavoro. Pertanto, noi insistiamo affinché siano creati dei centri nei quali i giovani possano ricevere informazioni sulle occasioni di lavoro, sulle modalità di ingresso nel mondo del lavoro e sulle forme di sostegno a nuove attività imprenditoriali che in una grande città esistono ma che nessuno riesce a vedere. Il dramma di una città come Roma è che nessuno vede le possibilità reali di occupazione nei settori del servizio alle persone, del recupero delle risorse eccetera. Si potrebbero fare migliaia di esempi di tale natura. Non esiste una struttura, articolata nel territorio, capace di analizzare tali fenomeni e, quindi, di aiutare i giovani nel loro inserimento nel mondo del lavoro. Dunque, quella del rapporto tra i giovani e l'informazione è, a mio avviso, una delle questioni fondamentali.

La seconda considerazione riguarda il problema dell'immigrazione dai paesi extracomunitari, rispetto alla quale o noi promuoviamo delle iniziative mediante le quali i giovani e le comunità di giovani possano realizzare delle forme di autodefinizione nelle loro scelte, o, altrimenti, assisteremo ad una rincorsa tutta italiana da parte di giovani (che da qualcuno sono stati definiti come « vù svur-tà ») che si affannano a presentare progetti e così via dicendo.

A me sembra fondamentale il problema del coinvolgimento delle comunità degli immigrati, allo scopo di realizzare alcuni progetti mirati.

Infine, alla richiesta da parte del presidente Savino di una nostra indicazione circa iniziative concrete che potrebbero essere sviluppate dal Parlamento e dal Governo per migliorare la condizione giovanile, desidero rispondere dando un modesto suggerimento.

Occupandomi di questioni giovanili, ho tratto dalla mia esperienza la convinzione che ci sia una disarticolazione degli interventi da parte dei vari ministeri che si occupano dei temi della condizione giovanile (ed in particolare del Ministero dell'interno e di quello del lavoro), nonché da parte delle regioni.

Il problema di fondo è, a mio parere, quello di individuare delle strategie che vengano a definire un quadro entro cui collocare anche le singole specificità, perché dall'analisi di queste ultime può derivare un arricchimento dell'esperienza. Sarebbe quanto mai utile un'indicazione da parte di codesta onorevole Commissione affinché si pervenga alla definizione di un quadro di riferimento entro il quale i singoli spezzoni possano essere collocati. Mi rendo conto, tuttavia, di quanto ciò sia difficile, in Italia, dovendosi vivere tutti i giorni l'esperienza della dispersione delle competenze.

Ringrazio per l'attenzione che mi è stata dedicata e mi dichiaro disponibile per collaborare ulteriormente con codesta onorevole Commissione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il rappresentante dell'Anagrumba, Luca Fornari.

LUCA FORNARI, Rappresentante dell'Anagrumba. Anagrumba è l'acronimo dell'Associazione nazionale dei gruppi musicali di base.

Desidero contenere il mio intervento entro il limite dei dieci minuti, evitando di riprendere quanto è stato detto dal presidente all'inizio di quest'audizione, con riferimento ai problemi di carattere generale che caratterizzano anche la vita dell'associazione da me qui rappresentata.

L'Anagrumba è presente in 50 province del nostro paese, con associazioni locali; in altre 30 province, essa si avvale di comitati promotori, che stanno lavorando per costituire altrettante associazioni. Le associazioni a livello locale mantengono una loro autonomia attraverso propri statuti, pur richiamandosi ad alcuni principi generali dei quali parlerò più avanti.

L'associazione conta complessivamente 10 mila iscritti, a conclusione del tesseramento in questo secondo anno di attività ufficiale (pur funzionando, da oltre 5 anni, come Coordinamento nazionale dei gruppi musicali di base).

Parliamo di gruppi musicali di base perché, nell'ambito di un discorso che si rivolge alla musica, abbiamo preso in considerazione come punto di partenza il soggetto che riteniamo essere il più colpito dalla situazione e dal tipo di organizzazione oggi esistenti rispetto alla musica. Su tale argomento si è già espresso il presidente dell'Associazione nazionale musicisti di jazz.

In Italia, i giovani che fanno musica sono — secondo una nostra stima ancora approssimativa, che però si basa sui dati relativi ai gruppi da noi organizzati ed a quelli che hanno aderito ad una serie di nostre iniziative delle quali dirò tra poco — almeno 500 mila (numero, a mio parere, sottostimato), a fronte della completa mancanza di una politica che sia volta a favorire l'approccio dei giovani alla musica, da quella classica, al jazz, al rock.

La nostra associazione, pur essendo partita come aggregazione dei gruppi rock, si rivolge in realtà a tutti i gruppi musicali. La presenza in essa di ragazze è scarsissima, perché per le donne c'è un ulteriore impedimento dovuto alla carenza delle strutture, che implica molto spesso la necessità di arrangiarsi in maniera tale da non permettere alle donne di fare musica a causa della conformazione stessa delle nostre città e dei nostri paesi. Infatti, andare a suonare di sera, in posti lontani, comporta tutta una serie di problemi che sono certamente presenti all'attenzione di codesta onorevole Commissione.

Due sono i tipi fondamentali di attività della nostra associazione. Da una parte, essa svolge un'attività rivendicativa, sia in ambito locale, sia in ambito nazionale, creando strutture e servizi a livello locale e stimolando quel tipo di legislazione, a livello nazionale, che favorisca lo sviluppo della musica. Da ciò discende la necessità di spazi, strutture, corsi e sovvenzioni a livello locale. Del resto, non chiediamo mai finanziamenti all'associazione (cosa che riteniamo molto importante sul piano etico); chiediamo bensì finanziamenti di progetti. In so-

stanza, non chiediamo, per esempio, 20 milioni per fare qualche cosa; chiediamo, per esempio, di darci una sala prove per un concerto e così via dicendo, perché, considerato che la nostra associazione è composta per oltre il 95 per cento da giovani al di sotto dei 30 anni ed è pertanto un'associazione di giovani per i giovani e non un'associazione che si occupa di giovani, crediamo che la musica sia la forma più diffusa (ma non per questo la più importante) e, quindi, più consistente di produzione culturale diretta da parte dei giovani.

Molto spesso si dice che i giovani sono soltanto fruitori passivi di musica; e si compiono studi ed analisi sul fatto che in loro manca una capacità di partecipazione diretta. Parlando di musica, naturalmente, intendo riallacciarmi ad un discorso più generale che riguarda i modi attraverso cui affermare la propria personalità mediante forme partecipative. A fronte di tali esigenze, non vi è alcun tipo di sostegno alle attività che svolgiamo.

In proposito, elencherò successivamente una serie di proposte che si propongono di soddisfare tali esigenze.

Vorrei, inoltre, sottolineare il fatto che la nostra associazione svolge anche un'attività che si potrebbe definire sindacale e rivendicativa. Tuttavia, essa non costituisce la nostra unica finalità, poiché in tal caso avremmo potuto essere definiti come il sindacato dei giovani musicisti. In realtà, invece, abbiamo inteso costituire un'associazione in quanto crediamo profondamente nell'utilità di affrontare insieme i problemi. Ci proponiamo, pertanto, un approccio completamente nuovo ad una cultura (che negli ultimi anni è stata dominante) basata sulla consapevolezza di doversi in qualche modo arrangiare da soli. Non esiste, infatti, una cultura della socializzazione; in proposito, ritengo che la musica possa rappresentare uno straordinario elemento di socializzazione tra i giovani. Essa, certamente, non è in grado di risolvere tutti i problemi legati alla condizione giovanile: infatti, è evidente che, per esempio, il problema

della disoccupazione non può essere risolto frequentando centri in cui si pratica la musica. Ritengo, tuttavia, che i giovani, incontrandosi tra loro e socializzando i propri problemi, possano trovare una giusta dimensione della loro condizione.

Un altro elemento importante da prendere in considerazione è rappresentato dal fatto che spesso la musica nasce dall'incontro tra culture diversissime, provenienti addirittura da continenti diversi. In relazione a tale aspetto, la nostra organizzazione sta tentando di configurarsi come associazione di carattere multirazziale. Infatti, al suo interno vi sono molti giovani immigrati che prestano la loro opera per migliorare le sue condizioni di funzionamento.

Per quanto concerne le ragioni della nostra esistenza e del nostro operato, a parte l'aspetto associativo e rivendicativo, vorrei sottolineare il tentativo di recuperare alcuni valori profondi della musica e di riformare la cultura musicale del nostro paese. Desidero, tuttavia, precisare che nel momento in cui ho affermato che la nostra è un'associazione musicale di base, non intendevo assolutamente creare all'interno del panorama musicale un « ghetto », rappresentato da giovani che cercano di entrare in un mercato musicale ben definito e cambiarne le regole.

In realtà, con la nostra associazione ci proponiamo di costituire un movimento che tagli verticalmente tutto il mondo musicale. Il nostro principale referente (ritengo che voi lo conosciate bene) è Gino Paoli, che fa parte dell'Associazione dei gruppi musicali di base.

Il ragionamento fondamentale da cui dobbiamo partire è rappresentato dalla constatazione che per cambiare realmente la cultura musicale del nostro paese e per recuperare alcuni valori essenziali è necessario creare un movimento che non solo abbracci in maniera trasversale tutti i generi musicali, ma sappia anche coinvolgere quegli artisti già affermati che sono convinti di dover agire affinché la situazione si evolva in maniera diversa rispetto a quella attualmente esistente in

Italia. Ci proponiamo, inoltre, di coinvolgere gli operatori di settore, i giornalisti, i giovani che praticano la musica ed infine (anche se non hanno un'importanza certamente secondaria) i giovani che si limitano ad ascoltare la musica. Questi ultimi, infatti, sono circa 14 milioni, a fronte dei 500 mila-un milione di giovani che praticano la musica.

Ritengo, inoltre, che non sia pensabile riformare la cultura musicale esclusivamente attraverso l'organizzazione di grandi concerti, che pure hanno la loro importanza. In proposito, vorrei segnalare i prezzi spesso proibitivi legati a tali eventi: basti pensare che se si vuole seguire per intero la stagione dei grandi concerti si deve affrontare una spesa di circa un milione di lire. Oltretutto, noi che viviamo a Roma non dobbiamo neanche sostenere l'onere del trasferimento; significativo, in proposito, mi sembra l'episodio di Venezia.

In sostanza, la nostra principale richiesta nasce da un problema di riconoscimento: infatti, in Italia, né la legislazione precedente né quella attuale prevedono un esplicito riconoscimento del jazz e di altri generi musicali, o comunque trattano indistintamente generi musicali tra loro diversi, ognuno dei quali ha una propria specificità. In proposito, mi rendo conto che la musica lirica e quella sinfonica hanno svolto un ruolo importantissimo nel nostro paese, come dimostra anche la creazione di numerosi enti lirici e sinfonici. Tuttavia, vorrei affermare (sia pure in maniera un pò provocatoria) che si dovrebbero istituire enti per il rock ed il jazz, oltre che per altri generi musicali, i quali dovrebbero rappresentare una sorta di suggello per l'affermazione della musica dei nostri anni. Oltre tutto, non si può dimenticare che i 6 mila miliardi destinati agli enti lirici e sinfonici vengono gestiti in maniera disastrosa; non a caso, moltissimi giovani iscritti ai conservatori aderiscono alla nostra associazione. Da questo punto di vista, abbiamo avanzato specifiche richieste nell'ambito di due progetti di legge da noi predisposti insieme con l'onorevole Paoli. Pur renden-

docenti conto dell'enorme mole di lavoro cui il Parlamento deve fare fronte, saremmo molto lieti se venissero approvati tali progetti di legge che introducono una sorta di statuto per la musica cosiddetta « extracolta » e, nell'ambito di questa, riconoscono la soggettività della produzione musicale giovanile. A tale fine si prevede una maggiore capacità di intervento da parte degli enti locali nei confronti dei giovani che intraprendono iniziative musicali. Si richiede, inoltre, un censimento degli spazi inutilizzati, nonché l'istituzione di un fondo finalizzato alla ristrutturazione di spazi da destinare alle produzioni musicali e culturali in genere. In proposito, desidero aprire una breve parentesi ricordando che la SIAE, le cui entrate provengono per il 97 per cento dalla musica leggera o, comunque, « extracolta », non fornisce alcun contributo a tale genere musicale. Soltanto recentemente si è cercato di instaurare un diverso rapporto con la stessa SIAE.

Un altro punto su cui intendo soffermarmi è rappresentato dalla proposta di legge Bassanini che, oltre a rivestire una grandissima importanza, aveva raccolto un ampio consenso tra le forze politiche. Essa, tuttavia, in sede di Commissione è stata, per così dire, « decapitata » della parte finanziaria. Vi sono, comunque, nella suddetta proposta di legge, petizioni di principio estremamente valide, in quanto vi si riconosce la validità dell'associazionismo giovanile e non solo di quello legato alle grandi associazioni che, pur avendo svolto un ruolo importantissimo nel nostro paese, sono ormai troppo lontane dal mondo giovanile in quanto obbediscono, in qualche modo, a logiche spartitorie.

La suddetta proposta di legge — lo ripeto — andava incontro alle esigenze di tutte le associazioni meritevoli di riconoscimento per l'attività svolta; tuttavia, in assenza di finanziamenti, sarà difficile che essa possa raggiungere le proprie finalità.

A mio avviso, sarebbe necessario inoltre procedere ad una riforma della scuola, che avrebbe dovuto essere attuata

già da molto tempo. Comunque, nell'ambito di tale riforma, dovrebbe essere introdotto l'insegnamento della musica nelle scuole, affinché i giovani possano accostarsi alla musica stessa con un approccio più critico e consapevole, senza subire l'effetto di « colonizzazione » attualmente in atto. In proposito, ricordo che l'ANCI sta preparando la realizzazione di un *network* rivolto ai giovani. Si tratta di un progetto che è stato lanciato ma che finora non ha avuto alcun seguito, anche se la sua realizzazione era stata auspicata nell'ambito di un convegno svoltosi tempo fa a Salsomaggiore. Ritengo, quindi, che la Commissione potrebbe chiedere informazioni circa lo stato in cui si trova il progetto relativo all'introduzione di sei *network* destinati alla produzione musicale giovanile ed all'istituzione di un osservatorio.

Per quanto concerne quest'ultimo aspetto, ritengo che tale osservatorio dovrebbe essere inteso come un organismo nel cui ambito le associazioni musicali possano trovare occasioni di confronto e di rapporto, in via permanente, con le istituzioni, soprattutto in funzione propositiva nei confronti di queste ultime. Ritengo che la realizzazione di tale osservatorio rappresenterebbe un fatto estremamente positivo.

ELISABETTA DI PRISCO. Desidererei innanzitutto una precisazione in riferimento al termine musica « extracolta », non molto conosciuto, inventato da Luigi Pestalozza anni fa, in occasione di un dibattito sulla musica promosso dal club Tenco. Per extracolta credo si intenda la musica che non rientra in quella colta, cioè in quella lirica e sinfonica. La mia richiesta è volta a comprendere meglio l'arco di musica compresa nel termine in questione.

Vorrei compiere, insieme con i nostri ospiti, una riflessione su un punto, che mi è sembrato comune a tutte le associazioni e che mi interessa particolarmente. Abbiamo ascoltato, in questi giorni, organizzazioni di partiti e — diciamo così — del « fare con gli altri », come quella per

la pace ed altre legate ai temi della solidarietà. Per la prima volta abbiamo un incontro anche con associazioni più impegnate in quello che potrebbe essere definito il « fare per sé », nel senso di mettere maggiormente in gioco il piacere e le passioni di ognuno. Non a caso, proprio durante l'incontro con tali associazioni, appare il primo dato della non presenza delle donne, mentre per quanto riguarda le altre, come quelle di partito (anche se in maniera meno rilevante in alcune), e particolarmente per quanto concerne quelle in cui il « fare sociale », il mettersi in gioco per la solidarietà o comunque per gli altri rappresenta l'elemento determinante, la presenza delle donne è molto forte.

Poco fa, Flavio Lotti ha fatto riferimento all'associazione per la pace, nella quale appunto le cariche sono equamente distribuite tra uomini e donne; nelle altre organizzazioni vi è, invece, una bassa presenza di queste ultime. Conosco abbastanza il mondo musicale e so che non si tratta di un fenomeno che riguarda solo le associazioni qui presenti bensì di un dato comune a tutte; la situazione è migliore nel mondo della musica lirica e sinfonica, anche se molto spesso le donne ricoprono i ruoli inferiori; le direttrici d'orchestra e le compositrici di musica sono apparse soltanto da poco tempo, e sono rarissime.

Esiste quindi un problema, a mio giudizio, di percorsi formativi, oltre alla difficoltà per le donne di mettere in gioco le loro passioni ed i loro desideri. Da questo punto di vista, i nostri ospiti hanno dato alcuni suggerimenti, soprattutto per quanto riguarda le scuole ed i conservatori; non si tratta, però, di iniziative sufficienti. Ritengo che occorra una maggiore cultura (al momento, quasi inesistente) del comporre musica nel nostro paese. In quest'aula ricorre spesso la data del 1992; nel resto d'Europa, però, vi è tutta un'altra cultura musicale tra la gioventù, particolarmente nell'ambito della scuola. Quasi tutti i ragazzi sanno suonare uno strumento, bene o male, ognuno secondo le proprie inclinazioni e capacità;

comunque, hanno fin da piccolissimi la possibilità di un approccio positivo con la musica.

Alla luce di quanto è stato oggi da voi denunciato, a quale promozione pensate? Quali aspetti, oltre a quello della promozione, ritenete possano mettere meglio in campo le pari opportunità tra uomo e donna? Capisco quanto sia difficile per degli uomini dare una risposta ad una domanda del genere, ma mi interesserebbe sapere come cercate, all'interno delle vostre associazioni, di superare tale scarto.

LUCA FORNARI, *Rappresentante dell'Anagrumba*. Si tratta di un problema che ci siamo posti, perché nell'ambito della musica *rock*, la più coinvolta nella nostra associazione, lo scarto tra la presenza maschile e quella femminile è molto forte. Tra l'altro, le poche donne presenti svolgono ruoli molto precisi giacché, in genere, sono cantanti.

Abbiamo cercato due tipi di risposte. La prima, di ragionamento, concerne i problemi materialmente esistenti, ai quali ho già accennato brevemente. A mio giudizio, la musica è ancora fortemente penalizzata, per il tipo di impostazione e per la difficoltà di trovare le strutture ed il tempo per poter suonare; i tempi della musica, soprattutto nelle città, sono ben scanditi e sono principalmente maschili, sotto tutti i punti di vista.

Per quanto riguarda l'incentivazione, svolgiamo ogni anno rassegne nazionali di gruppi musicali di base; quest'anno abbiamo raccolto oltre mille gruppi, selezionati a livello regionale, che poi hanno partecipato ad una rassegna finale. Inoltre, abbiamo promosso la prima rassegna nazionale di *rock* femminile, andando a pescare (nel vero senso della parola, in quanto sono pochissimi) gruppi composti esclusivamente da ragazze e tentando di farli emergere con un sistema di promozione vero e proprio, cioè facendoli suonare e pubblicizzando il fatto che si può suonare buon *rock* anche essendo donne.

Quindi, abbiamo cercato di esaminare la questione a due livelli; da una parte

valutando i problemi strutturali; dall'altra valutando quelli culturali, che ormai si sono affermati anche nella musica. Gli ultimi dieci anni credo non siano trascorsi invano.

BRUNO TOMMASO, *Presidente dell'Associazione nazionale musicisti jazz*. L'amico Fornari mi ha preceduto; pertanto, aggiungerò solo alcuni particolari a quanto è stato da lui già esposto. Esistono motivazioni, anche di carattere storico, della scarsissima presenza femminile nel jazz: la maggior parte delle donne, le poche implicate in questo tipo di musica, erano cantanti, in qualche rarissimo caso pianiste, già agli albori del jazz.

In realtà, la situazione non è poi così tragica; un autore di musica « extracolta », di consumo, come Paolo Conte ha scritto una canzone intitolata: *Le donne non capiscono il jazz*. Ovviamente, si tratta di un brano ironico, ma che per certi aspetti delinea questa strana immagine, propria soprattutto dell'immediato dopoguerra, per quanto riguarda il modo di fare jazz. I tempi, però, sono cambiati; la tipologia che emerge dalle statistiche della nostra associazione, concernenti gli iscritti, non è poi la stessa quando esaminiamo le percentuali nelle scuole di musica, popolari o meno, e nei conservatori. Anzi, pochi minuti fa, il vicepresidente della nostra associazione, Enrico Pieranunzi, mi ha detto che nel conservatorio di Frosinone, in cui insegna, le donne rappresentano la maggioranza. Pertanto, da questo punto di vista, non sarei così pessimista. Ritengo occorra attendere i tempi giusti e sperare — in questo ho molta fiducia — che l'aumento delle donne sia non solo numerico ma soprattutto qualitativo. A mio giudizio, se emergeranno artiste in grado di creare modelli validi, ciò rappresenterà un dato positivo.

Vi è da dire che, stranamente, alcune delle pochissime artiste di jazz di un certo valore che l'Italia ha annoverato negli ultimi anni, non si sa per quale motivo, forse proprio per le difficoltà insite nella gestione di questo tipo di musica in Italia, sono andate a lavorare all'estero.

RENZO LUSETTI. Di fronte ad una vera e propria galassia — in senso positivo, purché non diventi frammentazione — di associazioni giovanili, si impone una certa chiarezza. Sappiamo che esistono associazioni istituite *ad hoc*, mentre altre hanno un carattere più spontaneo. Comunque, un criterio distintivo, anche per quanto riguarda la trasparenza dell'attività che viene svolta, riguarda il finanziamento. A parte le forme di autofinanziamento, che sempre sono presenti, vorrei sapere di che tipo di finanziamento, pubblico o privato, dispongono le vostre associazioni, anche per capire quale sostegno viene dato ad attività che sicuramente vanno inquadrare in qualche modo.

Confesso che non ero a conoscenza dell'esistenza delle due associazioni di carattere musicale di cui abbiamo ascoltato oggi i rappresentanti; ma mi fa piacere questa crescita di associazioni anche in settori che non sono i soliti. Ritengo questo un fatto estremamente positivo. Vorrei sapere se esistono altre associazioni nel campo musicale che svolgono attività simili a quelle che voi avete descritto.

BRUNO TOMMASO, *Presidente dell'Associazione nazionale musicisti di jazz*. Esiste una sorta di finanziamento pubblico per le attività jazzistiche. Esso è fondamentalmente di due tipi: il primo deriva, anche se indirettamente, dalla legge n. 800 del 1967. Infatti, l'articolo 40 di detta legge, come ho sottolineato prima, non nega il finanziamento alla musica jazz, nel senso che questo tipo di musica non viene citato e si parla, invece, di un fondo da destinare ad attività rilevanti sul piano dell'interesse culturale. Tale fondo inizialmente ammontava a 200 milioni di lire; ora, è lievemente aumentato. I fondi vengono erogati in maniera abbastanza casuale, soprattutto per manifestazioni di carattere estivo che sono poi quelle che a noi interessano meno perché lasciano ben poco sul territorio: sono una specie di cattedrali nel deserto.

Il grosso del finanziamento pubblico avviene, invece, attraverso gli enti locali (regioni, province e comuni). In questo

momento la mole di tale finanziamento non è calcolabile. Fra circa un anno e mezzo, quando i lavori della commissione che si sta occupando della stesura del « libro bianco » di cui ho in precedenza parlato saranno a buon punto, potrò fornire notizie attendibili. Si tratta comunque di un finanziamento ben più ampio di quello proveniente dal Ministero del turismo e dello spettacolo. Una parte rilevante dei fondi per le attività jazzistiche proviene da *sponsor* privati, oltre che dagli incassi degli spettacoli.

Circa l'esistenza di altre associazioni, desidero segnalare quella dell'associazione denominata « Musica oggi », composta da musicisti che si occupano anche dell'organizzazione di attività musicali, con sede a Milano; vi sono poi svariate associazioni di lavoratori e di musicisti sparse per tutta la penisola. Tutte le altre sono associazioni di promotori di spettacolo; per certi aspetti, sono la controparte: sono esse a prendere i finanziamenti, non la nostra.

SALVO MESSINA, *Rappresentante del CID*. Probabilmente rischio di essere un po' stonato in questa discussione; desidero, comunque, rispondere alle domande poste sul versante della nostra associazione. In pratica, svolgiamo un'attività, supplendo a quella pubblica, di informazione e di sostegno ai giovani nel momento del loro ingresso nel mondo del lavoro. Si tratta di un'attività che dovrebbe essere affidata alle strutture pubbliche, con una modifica della politica del lavoro. Tuttavia noi tendiamo a dare una risposta al problema della disoccupazione autofinanziando le azioni che sviluppiamo, anche se il nostro centro si è organizzato in forma di associazione senza fini di lucro e riceve finanziamenti, per alcuni progetti ed iniziative, da parte della regione Lazio. Fondamentalmente, il nostro è un centro autogestito ed i giovani che vi si rivolgono pagano la somma simbolica di 5 mila lire all'anno per l'iscrizione, per utilizzare i nostri servizi.

Credo sia a conoscenza della Commissione l'esistenza di altri soggetti che ope-

rano sul nostro versante, soprattutto riferiti al mondo cattolico, come Comunione e liberazione — che ha caratteristiche diverse dalla nostra associazione — o come la comunità di Capo d'Arco, o come alcune organizzazioni sindacali che svolgono un'attività simile alla nostra. Ma ciò che differenzia la nostra attività da quella, per esempio, di Comunione e liberazione, è il fatto che noi non promuoviamo un incontro tra domanda e offerta di lavoro, perché diamo solo la possibilità ai giovani di avere delle informazioni, di essere aiutati nella compilazione di una domanda, nella preparazione di un *curriculum*, nella costituzione di una cooperativa. In altri termini, offriamo solo un sostegno tecnico, non mediamo tra domanda ed offerta di lavoro, come fa qualche organismo, anche in maniera impropria.

DOMENICO AMALFITANO. Chiedo innanzitutto scusa se nel mio intervento svolgerò alcune considerazioni in relazione a quanto ho ascoltato, prima di porre delle domande. Ho molto apprezzato l'intervento del rappresentante dell'Anagrumba, per l'accento da lui fatto ad un'emergente sensibilità dei giovani verso l'espressione musicale, non solo come consumatori di musica, ma anche come creatori. Si pone conseguentemente il problema dell'educazione musicale, che in gran parte nasce e si sviluppa in ambienti extrascolastici. Il problema è grande, perché bisognerebbe vedere se l'educazione musicale si identifica solo nella strumentistica, ossia nella capacità di suonare uno strumento, o se non sia qualcosa di più, di precedente o di diverso rispetto a tale capacità.

Si pone pertanto, la questione della razionalizzazione di tutto il discorso sull'educazione musicale e sui conservatori. È un problema assai complesso, non solo di carattere culturale e pedagogico, ma anche di carattere politico. Nel dire questo, mi rivolgo ai politici — anche se lo siamo un po' tutti — qui presenti, che forse conoscono meglio di me tale problema: è un discorso molto corporativo,

che tocca molte situazioni preesistenti, diventando in tale modo ancora più complicato. Abbiamo i conservatori, che appartengono ad un determinato momento e che tendono all'educazione del talento musicale; ma non viene svolta un'educazione musicale di base. Ci basiamo sempre sulla politica del talento, a prescindere da un'educazione diffusa per quanto riguarda la popolazione giovanile e, quindi, l'intera popolazione del nostro paese.

Se tutto questo è vero, ci interessa, in questa sede, quanto è stato detto da lei, Fornari, circa questa sensibilità dei giovani, per i quali la musica diventa un mezzo più facile di comunicazione in una società che tende all'incomunicabilità. Ho sempre sottoscritto in pieno l'identificazione della musica come unico linguaggio che non ha bisogno di traduzioni in ogni parte del mondo.

Se, dunque, questo è un fatto di valore, un fatto di comunicazione, vorrei porle, Fornari, una domanda.

Non c'è il pericolo che, scegliendo esclusivamente un certo tipo di musica (prescindendo dalla distinzione tra musica colta e musica « extracolta »), si possa dare luogo ad una ghettizzazione e ad una mortificazione di un linguaggio universale, sia in termini diacronici, sia in termini sincronici? Anche su tale punto, si apre il discorso circa un certo rapporto con altri tipi di associazioni musicali, catalogabili come operanti nel campo della musica colta. Non vorrei esasperare un discorso che diventa premusicale e che entra nella musica ma non sa utilizzare la musica per quella che dovrebbe essere, facendola invece apparire ed essere luogo di risonanza di alcune conflittualità, incomprensioni ed incomunicabilità che appartengono al mondo premusicale, cioè alla società.

Insomma, è la musica a migliorare la società, o è la società a peggiorare anche la musica ed il luogo di comunicazione di essa?

Questa problematica mi interessa molto. Credo che interessi tutti, dal mo-

mento che è stata intrapresa un'iniziativa per la formazione di un'orchestra giovanile.

Vorrei ascoltare il vostro giudizio su quanto è stato fatto e su quanto si propone di fare. Inoltre, desidero avere ancora un chiarimento.

Da quanto ho potuto capire, la vostra è una musica che si esprime anche in termini di creatività. Non voglio essere ante 1993 (voglio, bensì andare anche oltre l'ambito europeo ed essere favorevole all'educazione alla mondialità), ma devo osservare che partecipare ad un linguaggio universale della musica non significa non fecondare anche le tradizioni musicali del proprio paese. Da questo punto di vista, desidero sapere — a prescindere da un determinato genere musicale, quale può essere il *jazz*, o da una determinata situazione, o da un determinato luogo — qual è la vostra esperienza con riferimento anche a giovani i quali diventano creatori di musica, dato il DNA del nostro territorio e della nostra cultura nazionali. Non è, per caso, che quei giovani sembrano creatori di musica ma sono invece ripetitori di una moda musicale che è solo di importazione nel nostro paese? Non credo — lo dico con tutto rispetto — che questo sia un contributo a quella presenza culturale che appartiene ad ogni radice e ad ogni espressione di paese.

Fornari ha ragione quando dice che il problema del Mezzogiorno o quello dell'occupazione non possono essere risolti facendo della musica. Però, evidentemente, anche da parte della musica c'è un contributo in termini di educazione civica e di solidarietà. Ciò vale se quanto è stato da me detto con una certa preoccupazione (forse anche enfaticata) non finisce per dare luogo ad impedimenti ed a strumentalizzazioni all'interno di quella che è comunque un'esigenza.

LUCA FORNARI, *Presidente dell'Anagrumba*. Concordo sul ragionamento che è stato svolto dall'onorevole Amalfitano e che avevo cercato in precedenza di articolare in maniera, forse, più confusa.

Pur essendo la musica « extracolta » la più diffusa e comunque la più sentita, tuttavia non chiediamo per essa un particolare riconoscimento e, quindi, uno scavalcamento o superamento di tutti gli altri generi musicali. Per noi, infatti, è fondamentale che tutti i generi musicali vengano messi nelle stesse condizioni di operare e prosperare. Sta di fatto, però, che — come ho già accennato — anche all'interno della nostra associazione c'è un gruppo di giovani del conservatorio di Roma (direttori d'orchestra e strumentisti) che lavorano con noi per modificare il tipo di finanziamento e di possibilità di cominciare a lavorare che viene oggi offerto ai giovani che studiano nei conservatori di musica. Del resto, lo stesso tipo di strutturazione degli enti lirici e sinfonici appare oggi superato in quanto non riesce a rispondere a moderne domande di tale genere musicale.

Dunque, sono pienamente d'accordo su questa valutazione e credo che, da questo punto di vista, l'informazione-formazione musicale debba essere complessiva.

Certo, non chiediamo che nella scuola si insegni a suonare uno strumento in maniera specifica.

DOMENICO AMALFITANO. State seguendo sperimentazioni di educazione musicale attualmente in corso nella scuola media dell'obbligo ?

LUCA FORNARI, *Presidente dell'Anagrumba*. Sì. È senz'altro un'iniziativa positiva. Purtroppo, essa viene attuata dove si manifesta una buona volontà specifica e dove si riesce a fare un'esperienza di questo genere. Dal punto di vista strutturale e della possibilità concreta di realizzare un'informazione ed una formazione di questo genere, mi sembra che siamo ancora molto indietro. Servirebbe, probabilmente, un'iniziativa di carattere più generale, che spaziava dalla storia della musica alla possibilità di ascoltare musica, alla possibilità di fare musica.

Non è che la scuola debba dare immediatamente tutte queste risposte. Si potrebbe pensare, in questo periodo, a fasi

di utilizzo delle scuole, per esempio, nel pomeriggio, con un rapporto rispetto al quale la scuola abbia capacità di coordinamento. Le proposte in tale senso potrebbero essere moltissime.

Quanto al rapporto con le tradizioni musicali del nostro paese, siamo dell'avviso che esse sono fondamentali. È vero che la musica è uno straordinario luogo di incontro di culture diverse, ma si tratta pur sempre di culture che hanno ciascuna una propria specificità ed una propria storia. Il rischio che corriamo oggi, in Italia, è quello di perdere completamente la cultura musicale del nostro paese. Ciò avviene non tanto nella musica *rock* (i cui testi sono comunque in lingua inglese, che ha un suo schema ben preciso, mentre la lingua italiana è molto meno adatta a tale genere musicale) quanto nella musica tradizionale del nostro paese, che rischia di essere schiacciata all'interno di una logica che non permette ai giovani di avere gli strumenti per giudicare. Infatti, il giovane che non sia stato indirizzato verso un certo tipo di musica, finisce per sentire ciò che gli viene presentato attraverso la radio e la televisione. Purtroppo, sappiamo che la proposta musicale per i giovani italiani viene spesso dall'estero, anche per la esistenza di una problematica relativa alle case discografiche, che, insieme con tutta una serie di questioni mostruose, finisce per schiacciare la musica italiana.

Il ragionamento che abbiamo fatto, anche con l'apporto dell'onorevole Paoli, che è in qualche modo un nostro portavoce, è se sia possibile, in vista del nuovo assetto europeo a partire dal 1993, stabilire forme di protezionismo che negli altri paesi già esistono. Da tale punto di vista, l'Italia ha un problema, che deriva dall'impossibilità, in occasione di concerti eseguiti da complessi stranieri, di fare partecipare dei gruppi-spalla italiani, mentre in Australia e nel Regno Unito, per esempio, è obbligatorio promuovere, in occasione di un concerto eseguito da un gruppo straniero, anche l'esibizione di un gruppo locale.

Nel Regno Unito, tutti i locali hanno l'obbligo di tenere, una volta alla settimana, un concerto dal vivo. In caso di inottemperanza i gestori dei locali stessi devono pagare all'associazione di categoria (che in Italia non esiste) l'importo relativo ad una serata, come se si fosse tenuto un concerto dal vivo.

In sostanza, riteniamo che si debba tenere conto delle tradizioni e della specificità del nostro paese per poter avere una migliore capacità di incontro con le altre nazioni. In caso contrario, nel 1992 saremo completamente schiacciati dai prodotti stranieri. In proposito, ritengo che si ponga anche un problema, per così dire, di costrizione all'imitazione: infatti, se vengono proposti prevalentemente prodotti stranieri, ne deriva una perdita di specificità indotta, dal momento che è perfettamente inutile effettuare ricerche sulle tradizioni musicali del proprio paese se a seguito di queste ultime si vendono pochissimi dischi. Risulta, pertanto, preferibile, anche per i professionisti, adeguarsi a determinati schemi per avere una maggiore tranquillità dal punto di vista delle vendite.

Ritengo che si tratti di un problema molto grave che potrebbe essere parzialmente risolto attraverso una serie di misure come, per esempio, l'introduzione di agevolazioni fiscali a favore delle case discografiche che promuovono artisti italiani.

Si può, inoltre, configurare una serie di sistemi che, al di là dell'aspetto finanziario, favoriscano la produzione musicale del nostro paese. Con ciò non intendo abbracciare una logica protezionistica; vorrei soltanto sottolineare l'esigenza di instaurare un proficuo rapporto tra la produzione musicale nazionale e quella straniera.

BRUNO TOMMASO, *Presidente dell'Associazione nazionale musicisti di jazz*. Desidero intervenire brevemente su due questioni che sono state poste alla nostra attenzione. La prima di esse riguarda le tradizioni musicali del nostro paese in

relazione a quelle affermatesi altrove. In proposito, vorrei fornire a codesta Commissione alcune notizie. Innanzitutto, faccio presente che il primo disco di musica jazz uscito sul mercato è stato inciso da un certo Nick La Rocca (ovvero Nicola La Rocca), di origine italiana. Inoltre, desidero ricordare che molti altri importanti compositori ed esecutori di musica jazz sono italiani, a cominciare da Antonio Sciacca, meglio conosciuto come Tony Scott. Pertanto, la caratteristica principale di questo genere musicale è costituita dal fatto di avere risentito di moltissime influenze culturali, linguistiche, etniche e tecnologiche e di subire una continua evoluzione. Quindi, gli apporti originari, provenienti dalle tradizioni di paesi diversi, sono stati all'ordine del giorno, soprattutto negli ultimi anni, in cui si sono registrate produzioni jazzistiche originali in Olanda, in Italia, in Francia e nel Regno Unito, ognuna con caratteristiche particolari.

Per quanto concerne l'osservazione dell'onorevole Amalfitano relativa alla musica classica ed in particolare ai conservatori, ritengo che vi sia ancora una sorta di vezzo corporativistico. Tuttavia, oggi esistono 50 conservatori, non più 10 come qualche anno fa.

DOMENICO AMALFITANO. In proporzione all'utenza, il numero dei conservatori è diminuito, non aumentato.

BRUNO TOMMASO, *Presidente dell'Associazione nazionale musicisti di jazz*. Ciò è indubbiamente vero, tanto che molti conservatori assolvono praticamente ad una funzione di educazione di base in regioni nelle quali non esiste o quasi un riscontro professionale. Per esempio, in Calabria, in Puglia, in Basilicata, pur essendovi molti conservatori, sono praticamente inesistenti le istituzioni concertistiche. Manca, quindi, qualsiasi prospettiva occupazionale.

Per quanto riguarda, infine, le orchestre giovanili, si tratta di un'esperienza che valutiamo positivamente.

PRESIDENTE. Nel ringraziare i nostri ospiti, desidero avanzare alcune proposte partendo dalla premessa che molti di noi si sono resi conto solo ora che la musica può rappresentare uno straordinario veicolo per l'associazionismo giovanile, soprattutto in virtù del suo linguaggio universale.

Si è aperto, quindi, per noi un problema di pertinenza, in quanto la musica è un modo attraverso cui i giovani si esprimono, fanno cultura e si associano.

Vorrei, pertanto, che i nostri ospiti ci inviassero un elenco completo delle associazioni musicali analoghe a quelle da essi rappresentate, al fine di individuare i modi attraverso cui la musica si pone in rapporto con l'associazionismo dei giovani e con il loro modo di essere.

Sarei grato, inoltre, ai nostri ospiti se ci inviassero una scheda relativa al progetto *network-giovani* elaborato dall'ANCI, anche in considerazione del fatto che tra breve procederemo ad un'audizione dei rappresentanti di tale organismo.

Per quanto concerne il rapporto tra la formazione musicale dei giovani e le regioni, abbiamo appreso che in tale settore assume un rilievo fondamentale il ruolo svolto dagli enti locali. Oltre tutto, ritengo che ciò dipenda anche dall'articolazione dei poteri tipica del nostro paese.

Il ruolo delle regioni è ancora più importante in relazione alla musica locale, cioè a quella volta al recupero di antiche tradizioni o di specifiche realtà locali. Non credo, invece, che lo stesso discorso possa essere applicato agli interventi formativi, anche se non ho ben presente il testo della legge quadro sulla formazione professionale, che risale al dicembre 1978 e che stabilisce i termini entro i quali le regioni possono esercitare una funzione di formazione professionale. Inoltre, non ho una specifica esperienza del settore e soprattutto non so se la musica, che normalmente viene insegnata nei conservatori oltre ad essere una specifica materia scolastica, possa essere inserita nell'ambito di corsi di formazione professionale. Vorrei sapere, pertanto, dai nostri ospiti se vi siano ostacoli in tale direzione. Considererei, poi, che essi ci fornissero una

riflessione tecnico-giuridica sull'argomento. Infatti, se quest'ultima avesse un esito positivo si potrebbe prospettare la possibilità di utilizzare i finanziamenti, non esigui, di cui le regioni dispongono attraverso il Fondo sociale europeo, anche se quest'ultimo deve avere un'immediata finalizzazione all'occupazione. Per altro, ho avuto modo di ribadire l'esistenza di tale limite nel corso dell'audizione del ministro Donat-Cattin.

Per quanto concerne le questioni sollevate dal rappresentante della CID-CGIL, ritengo che i problemi connessi con l'informazione rientrino nell'ambito più generale dell'orientamento. Quest'ultimo, a sua volta, è uno dei compiti posti a carico del Fondo sociale europeo. Conseguentemente, ampliando la frazione di quest'ultimo destinata all'orientamento, la quale è svincolata da un'immediata finalizzazione all'occupazione, si potrebbero individuare nuovi spazi per l'educazione musicale, che indubbiamente rappresenta un momento di orientamento. Voglio segnalare alle associazioni musicali qui rappresentate quel grande bagaglio di risorse finanziarie che è il Fondo sociale europeo, il quale opera in maniera privilegiata a favore delle aree meridionali, mettendo a loro disposizione mezzi che però queste ultime non possono utilizzare pienamente, soprattutto per i modi in cui tale fondo è regolamentato; in ordine alle procedure ed agli scopi, esso è infatti troppo vincolato all'immediata occupazione e dunque è idoneo per aree come quelle in cui vi sia un certo sviluppo dell'industria, che richieda immediatamente manodopera, ma non ai fini di un nuovo e fondato concetto di formazione professionale che inglobi la musica, le attività del « far da sé » e la formazione complessiva del lavoratore, che dovrà sempre più essere concepita come formazione permanente e ricorrente e non soltanto come inserimento nel mercato del lavoro.

Tale concetto viene sottolineato anche alla luce dell'esperienza che voi ci avete offerto questa mattina. Pertanto, vi sarei particolarmente grato se forniste in un momento successivo alla Commissione

una serie di documenti che ci consentano di comprendere meglio quest'universo.

Per quanto riguarda la questione di un vostro portavoce o rappresentante, l'esperienza di molti di noi, che non sono al corrente di tutta la problematica, dimostra che forse avete peccato di settorialismo. Credo sia interesse del comparto offrire il massimo d'informazione, al di là di quelli che possono essere canali di categoria o privilegiati. Non vogliamo che nel Parlamento esistano vincoli corporativi, ma vogliamo essere a pieno titolo rappresentanti della nazione e dei suoi molteplici interessi. Vi consiglierai, quindi, di utilizzare la nostra Commissione anche per allargare le conoscenze del Parlamento sulla problematica in questione. Dico questo perché ho capito che vi è una straordinaria possibilità di associazionismo giovanile e che esiste un punto di riferimento perché le scuole si aprano di più alla musica.

In conclusione, in riferimento all'esigenza espressa dal rappresentante del CID, Salvo Messina, circa la questione dell'orientamento e dell'informazione, se i colleghi concordano, vorrei inviare una lettera al direttore generale della RAI per chiedere se non sia il caso che quest'ultima assicuri un servizio « informa-giovani » in chiave di orientamento periodico e puntuale, che con riferimento alle varie realtà e non con chiusura regionalistica (nel senso che il sud deve sapere

ciò che offre il nord e viceversa), assicuri all'universo degli utenti (ed in particolare ai giovani) tale informazione. Ciò può avvenire in connessione con il servizio « informa-giovani », assicurato dai sindacati, invitando altresì il ministro del lavoro a fornire i dati con una certa tempestività, in collegamento con il mondo delle aziende. Dato che è in atto un'evoluzione del sistema del collocamento, oggi non più chiuso nella struttura pubblica ma aperto addirittura a contributi privati, ritengo sia utile che l'azienda concessionaria, per la sua natura bivalente e per il suo settore di competenza, assicuri un servizio di questo tipo. Penso che una tale iniziativa possa rappresentare un modo per raccogliere le sollecitazioni emerse nell'audizione di questa mattina.

Saluto e ringrazio i nostri cortesi ospiti, rimanendo in attesa dei dati e delle notizie che ho loro richiesto.

La seduta termina alle 11,15.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
PREROGATIVE E IMMUNITÀ
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
DOTT. MAGDA MICHELA ZUCCO*

*Licenziato per la composizione e la stampa dal
Servizio Stenografia delle Commissioni e degli
Organi Collegiali il 9 novembre 1989*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

22.

SEDUTA DI MARTEDÌ 17 OTTOBRE 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE NICOLA SAVINO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CRISTINA BEVILACQUA

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione dei rappresentanti dei movimenti giovanili: ARCI Ragazzi, Azione Cattolica Giovani, ACLI Giovani, AGESCI, FUCI, Comunione e Liberazione Giovani, GIOC, Caritas Italiana, Movimento Volontari Italiani.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti dei movimenti giovanili: ARCI Ragazzi, Azione Cattolica Giovani, ACLI Giovani, AGESCI, FUCI, Comunione e Liberazione Giovani, GIOC, Caritas Italiana, Movimento Volontari Italiani.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori è assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Desidero svolgere una breve introduzione anche per fornire un orientamento ai nostri ospiti — che ringrazio di essere intervenuti — perché l'oggetto della nostra indagine è così vasto che se pretendessimo di affrontare tutta la problematica interessata, saremmo costretti, probabilmente, ad una sintesi eccessiva.

La nostra Commissione ha elaborato un piano di lavoro scegliendo alcune priorità sulle quali abbiamo cominciato a focalizzare il nostro impegno. Credo, pertanto, sia opportuno informare i nostri ospiti sulle tematiche attualmente di maggiore interesse per la Commissione, affinché, nel fornirci il loro contributo,

possano eventualmente tenerne conto. Non voglio nascondere le difficoltà che abbiamo incontrato nel dare avvio ai nostri lavori ed a scegliere le tematiche di interesse prioritario. Esistono forme di disagio giovanile che si segnalano come cause di emergenza sociale: tra queste rientrano la disoccupazione, il problema della tossicodipendenza e quello dell'immigrazione giovanile dai paesi extracomunitari. Si tratta di emergenze evidenziate anche dalla cronaca, come è avvenuto anche per quanto riguarda la condizione giovanile durante l'adempimento del servizio militare. In ordine a quest'ultimo aspetto, abbiamo svolto una serie di audizioni ed effettuato alcune visite per affrontare nel modo più approfondito possibile.

Un problema sul quale i nostri ospiti potranno fornire un notevole contributo, riguarda il rapporto tra questa stessa Commissione e l'universo giovanile, con il quale è necessario trovare dei collegamenti. Infatti, ci chiediamo se il mondo dei giovani sia a conoscenza dell'esistenza di questa Commissione e dei suoi compiti, non ultimo quello di elaborare proposte e fornire suggerimenti non solo al Parlamento, ma a tutti i soggetti interessati alla politica giovanile, per esempio gli enti locali.

Abbiamo cominciato ad occuparci del problema dell'informazione ma dobbiamo raccordarci maggiormente al mondo giovanile, anche per comprenderlo meglio, tanto più che questo settore della società costituisce una sorta di *iceberg* in veloce trasformazione. Infatti, solo una piccola parte di esso risulta autonomamente organizzata ed in grado di rapportarsi alle istituzioni parlamentari, mentre vasti set-

tori giovanili, estranei a qualsiasi struttura, non sono in grado di fare ascoltare la loro voce: risulta, quindi, difficile coglierne i bisogni. Per tale ragione il problema dell'informazione assume, nell'ambito del nostro impegno, un carattere prioritario.

Desidero ricordare ancora che, nella prima fase dei nostri lavori, abbiamo già avuto modo di ascoltare i ministri del lavoro, dell'interno, della difesa e della pubblica istruzione. Con quest'ultimo abbiamo addirittura concordato una sorta di programma di lavoro in quanto egli, in virtù del suo incarico, rappresenta un nostro referente importantissimo, insieme al quale affrontare talune questioni nell'arco di cinque o sei ulteriori audizioni. Cerchiamo, quindi, di sfruttare al massimo le caratteristiche di una Commissione, che, non avendo l'onere di licenziare leggi, può meglio attrezzarsi per approfondire dal punto di vista culturale e politico le complesse questioni sul tappeto.

È evidente che questo è soltanto un punto di partenza e rappresenta una prima programmazione della nostra attività. Poi viene tutto il resto, con le materie oggetto della delibera istitutiva, che cerchiamo di affrontare anche perfezionando, di volta in volta, la metodologia.

Il rapporto con le organizzazioni in cui il mondo giovanile si struttura è da tale punto di vista essenziale, poiché da quell'universo ci aspettiamo suggerimenti, sollecitazioni, segnalazioni e proposte. È in questo spirito che si inquadra l'audizione di oggi. Il contributo dei rappresentanti dei movimenti giovanili intervenuti, quindi, oltre a soffermarsi sui campi di interesse che essi riterranno più opportuni, dovrebbe prendere in considerazione prioritariamente gli argomenti che stiamo esaminando anche dal punto di vista metodologico. Quella odierna rappresenta per noi una prima occasione di contatto, poiché, in prospettiva, potremo arrivare ad organizzare fasi di lavoro esterne al Parlamento; penso, per esempio, a *forum* e conferenze sulla situazione giovanile non soltanto in Italia, ma anche in Eu-

ropa. Ciò dipenderà anche dal prosieguo della vita della nostra Commissione, la cui attività, sulla base della delibera istitutiva, dovrebbe terminare fra sei mesi (trovandoci oggi, a sei mesi dall'inizio dei lavori), ma potrebbe anche continuare, considerando questa prima fase come un momento per affrontare l'emergenza e mettere a fuoco le questioni metodologiche che, a mio parere, sono molto importanti.

A questo punto, sperando di avere offerto agli ospiti presenti una traccia per il loro intervento, oltre che un quadro di notizie sul lavoro intrapreso dalla Commissione, li invito a prendere la parola e propongo di assegnare dieci minuti per ciascuno in una prima fase; successivamente, dopo le domande dei colleghi, coloro che lo desiderano potranno tornare ad esporre ulteriori argomentazioni.

Devo, inoltre, scusarmi con gli intervenuti se qualcuno dei deputati (fra i quali io stesso) dovrà assentarsi per la concomitanza, a partire dalle 17, di lavori in Assemblea. In quella sede, è all'esame un provvedimento sul personale della scuola che interesserà senz'altro quelli di noi che fanno parte anche della VII Commissione cultura. Comunque, quest'assenza momentanea non impedirà la prosecuzione dei lavori che, per altro, saranno interamente stenografati e, quindi, potranno essere conosciuti da parte di coloro che non hanno potuto presenziare.

Se non vi sono particolari richieste, proporrei di seguire per l'ordine degli interventi lo schema adottato per le convocazioni.

CARLO PAGLIARINI, *Rappresentante dell'ARCI Ragazzi*. L'associazione che rappresento ed io siamo lieti dell'occasione che ci è stata offerta. Mi sembra positivo l'itinerario di lavoro prospettato, che si propone di costruire una metodologia di intervento duraturo e di superare nei processi di elaborazione e costruzione la logica dell'emergenza da cui si è soliti partire e sulla quale, di regola, ci si ferma.

Siamo un'organizzazione che fa parte dell'ARCI e nell'ambito di questo movi-

mento molto esteso ci occupiamo di attività educative. Le nostre dimensioni sono ancora modeste, ma valutiamo una presenza all'interno dell'ARCI di circa 350 mila giovani nella fascia di età entro i 29 anni. Quindi, il patrimonio e la base a nome dei quali cerchiamo di parlare costituisce un universo esteso di analisi, situazioni ed esperienze.

Personalmente, sono anche impegnato nel Consiglio nazionale per i problemi dei minori (che non so se è stato incluso nel calendario delle audizioni), il quale si occupa da tre anni di questo ordine di tematiche ed ha elaborato vari documenti. Tra essi ho qui con me la bozza del più recente, in cui si è analizzata complessivamente la situazione del mondo giovanile fermandosi al diciottesimo anno di età, ovvero sconfinando più volte ma focalizzando in particolare l'attenzione sulla fascia entro i diciotto anni.

Secondo le valutazioni del Consiglio nazionale per i problemi dei minori e, soprattutto, della nostra associazione, il disagio del mondo giovanile tende a crescere e, a fronte di una situazione di miglioramento di tutti i dati preesistenti della condizione giovanile, essendosi indubbiamente alleviate le gravi condizioni di un tempo, si manifesta oggi una serie di disagi crescenti in aree non ancora sufficientemente esplorate. Emerge con forza una contraddizione molto rilevante fra le esigenze, soltanto in parte leggibili, provenienti dall'universo complessivo dei giovani e la struttura predisposta sul piano pubblico.

Credo che abbiano ragione i recenti studi che tendono a connotare con una forte critica la nostra società come una struttura decisamente « adultistica » e, quindi, con un impianto anche di servizi in gran parte tarato sulle esigenze del mondo adulto che, fra l'altro, dice di essere l'interprete dei bisogni dei giovani. In questo senso, affiorano discrasie e situazioni estremamente gravi, come la realtà ben rappresentata dalla forbice che si apre fra i dati dell'incremento degli studenti del 6 per cento e dell'aumento degli insegnanti del 65 per cento negli

ultimi 12 anni. Queste cifre ci dicono che le strutture esistenti si ingigantiscono anche dal punto di vista professionale più per soddisfare il mondo adulto che per agire nei confronti dei giovani.

Probabilmente, vi è da mettere in discussione almeno in parte la politica dei servizi praticata nel nostro paese. A fronte di un bisogno non si può rispondere soltanto con un servizio pubblico. Forse è già matura l'esigenza di costruire insieme con una struttura pubblica forte un reticolo di possibilità di intervento e di azione, una serie di sensori e di momenti di specializzazione estremamente ramificati in direzione di tutte le fasce di età che prevedono disagio, al fine di far vivere meglio, se possibile, ai nostri giovani la loro condizione.

Pertanto, mi dichiaro d'accordo soprattutto sulla seconda parte del lavoro della Commissione, quella in cui saranno affrontati il quadro di insieme e la normalità, perché è in quel contesto che nascono le questioni più gravi. Abbiamo netta la sensazione, infatti, che i maggiori problemi di disagio nascano già nella famiglia e nella scuola, le due grandi istituzioni classiche sulle quali occorre intervenire di più. Tuttavia, non basta agire soltanto su di esse, ma occorre inventare qualcosa di nuovo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CRISTINA BEVILACQUA

CARLO PAGLIARINI, *Rappresentante dell'ARCI Ragazzi*. Da questo punto di vista, come tutti i presenti sanno, l'Italia fa registrare una situazione particolarmente arretrata, nel senso che l'articolazione sociale e l'impianto conoscitivo di analisi specifica della fenomenologia dei giovani sono estremamente limitati perché non esiste una legge sui giovani, né un ministero, né un sottosegretariato, né un *forum*. Nel corso dell'anno della gioventù tali problemi sono stati evidenziati, fino alla costituzione di questa Commissione.

Per quanto riguarda i minori, qualche miglioramento vi è stato con l'istituzione

del Consiglio nazionale per i problemi dei minori. Inoltre, il 20 ottobre prossimo l'ONU dovrebbe approvare la nuova convenzione dei diritti del bambino. Ciò quanto meno svilupperà un dibattito su tali questioni. Rimane, comunque, una situazione caratterizzata dall'inerzia istituzionale e dalla mancanza di referenti.

Credo che, nell'affrontare queste politiche, sia importante — come accennava poco fa il presidente — il confronto europeo, anche perché nessuno ha finora centrato il problema. Non esiste, infatti, un modello da seguire. Per fare un esempio, la Repubblica federale tedesca, che pure sembra rappresentare un modello ottimale, risente di un certo logorio e di profonde difficoltà, nonostante disponga di un finanziamento molto consistente, di una forte delega al sociale e di una capacità di intervento per noi irraggiungibile.

Una ricognizione di carattere internazionale, prevalentemente europeo, a me pare molto utile.

Sulla questione in generale e sulla base dei punti che la Commissione ha sottolineato, abbiamo predisposto una nota, che lasceremo agli atti, nella quale prendiamo posizione in merito ad una serie di punti (scuola, lavoro, forme di aggregazione, tempo libero, cultura, eccetera), proponendo un allargamento dell'approccio, che non sia di tipo tradizionale.

Cito, per esempio, la situazione della scuola nella quale, ogni anno, si trovano alcune centinaia di migliaia di giovani in situazioni di difficoltà drammatiche. Mi riferisco al numero sempre crescente di ragazzi che non concludono gli studi.

Per quanto riguarda il lavoro, da venti anni si dice che vi sono trecentomila minori che lavorano, però una ricerca specifica non è stata fatta (l'ultima del Ministero del lavoro è stata approssimativa). Vi sono poi problemi nuovi come quelli descritti nel libro di Alfredo Carlo Moro ed in particolare nuovi mestieri come la prostituzione diffusa in forme nascoste.

Questo è l'aspetto più evidente del problema, ma non dimentichiamo l'educazione al lavoro ed il rapporto giovani-

lavoro. Non è possibile prendere in esame solo il versante della denuncia di una situazione che non funziona. Ormai, la possibilità per un ragazzo di misurarsi col mondo del lavoro si presenta in età diverse.

In proposito mi sembrano importanti le esperienze di altri paesi, come quella francese portata avanti dal governo Malraux che ha cercato di far fare a milioni di giovani un'esperienza lavorativa, anche se di breve durata.

Probabilmente occorre affrontare il problema ancor più grave dei giovani che non hanno alcuna opportunità di affermazione della propria autonomia.

Un'altra questione che desidero sollevare concerne il rapporto — che dovrebbe essere ottimizzato — fra i momenti sociali, di cui noi siamo una rappresentanza, e quello istituzionale territoriale, e cioè tra associazionismo ed enti locali. I piani-giovani approvati in circa ottomila comuni si contano a centinaia e tendono ad aumentare. Quindi, ci troviamo di fronte ad una struttura municipale che non è stata in grado di dotarsi di un'ipotesi di programmazione per queste fasce di età. Le spese dei comuni probabilmente sono insufficienti ed incentrate prevalentemente su due voci: la scuola e gli impianti sportivi. Vi è un'incapacità degli enti locali ad intervenire se non in situazioni drammatiche (tutti attendono miliardi — che non ci sono — per risolvere i problemi collegati alla droga).

Alcuni giorni fa l'ARCI Ragazzi ha organizzato un seminario di confronto sul modo in cui sviluppare politiche pubbliche, a livello territoriale, particolarmente rivolte ai giovani ed ai ragazzi, in altre parole su come rendere vivibile e fruibile la città. In un confronto con Svizzera, Francia e Germania è emersa una situazione caratterizzata da un ritardo notevolissimo, anche perché gli enti locali di quei paesi hanno capacità di intervento che i nostri non hanno né sul piano finanziario né su quello culturale. Il tessuto associativo rimane in posizione marginale: le statistiche forniscono un numero di aggregati in Italia in varie forme

in percentuali più basse di quelle di altri paesi europei. Ciò perché non vi sono incentivazioni né riconoscimenti; tanto meno si può usufruire delle strutture scolastiche, come avviene in altre realtà europee. Tutto sommato, vi è una carenza di offerta che rende difficile l'aggregazione intenzionale, mentre rende possibile e molto estesa quella spontanea. Anche quest'ultima è fondamentale ed irrinunciabile, però il mondo degli adulti e le strutture non possono limitarsi ad osservare tale fenomenologia.

Siamo convinti che il binomio associazionismo-enti locali, che funziona dovunque vi sia qualche tentativo di politiche giovanili, debba essere particolarmente curato.

Per cercare di spronare questo tipo di operazioni vi è stato recentemente — spero che il ministro della pubblica istruzione ne parli — un seminario, organizzato dai Ministeri della pubblica istruzione e dell'interno e dal Consiglio nazionale per i problemi dei minori, sul tema « scuola-extrascuola », ovvero sul modo in cui la scuola può agire sui giovani, rendendo cioè fruibili gli edifici scolastici non più utilizzati, a causa del calo demografico, per attività associative ed educative di varia natura. Per le fasce di età più basse vi sono 56 mila edifici scolastici e si potrebbe disporre di 30 o 40 mila cortili da usare come spazi-gioco per i bambini, visto che non ne hanno più.

Sempre in questa direzione potrebbe essere utilizzato l'esubero di personale scolastico, adottando un programma, sperimentale all'inizio e di carattere più generale in seguito, che si occupi dei problemi della scuola, degli enti locali e dell'associazionismo territoriale. In proposito già esiste un'elaborazione che può essere richiesta al Consiglio nazionale per i problemi dei minori.

Per concludere, desidero invitare la Commissione, se possibile, a farci avere un primo segnale tangibile nella legge finanziaria di quest'anno. I minori sono già « entrati » nella finanziaria con un finanziamento di 75 miliardi — ahimé — per la tutela, mentre meriterebbero qualcosa per

lo sviluppo (la formulazione mi sembra molto povera). Però, lo stanziamento è riferito agli anni 1991 e 1992, e non al 1990. Si tratta, quindi, di una promessa per il futuro.

Sarebbe utile ed auspicabile — lo ripeto — un segno anche modesto nella prossima legge finanziaria.

CATERINA CIAMPOLI, *Rappresentante dell'Azione Cattolica Giovani*. Desidero iniziare il mio intervento riferendo brevemente sull'esperienza dell'Azione cattolica in relazione al settore giovanile. L'Azione cattolica è un'associazione ecclesiale il cui settore giovanile comprende la fascia d'età dai 14 ai 30 anni. Essa tenta di rivolgere ai giovani una proposta di formazione globale all'interno della realtà ecclesiale: in sostanza, propone ai giovani di vivere pienamente la loro vita, scoprendo la centralità dell'esperienza di fede e l'importanza, per la loro esistenza, di essere inseriti all'interno di una comunità, appunto quella ecclesiale.

La formazione che viene data ai giovani tenta veramente di prendere in considerazione tutte le dimensioni della persona umana: si tratta, quindi, di una formazione che valorizza innanzitutto l'aspetto antropologico-esistenziale; viene, inoltre, curata una formazione di tipo catechetico-teologico in relazione all'esperienza di fede. Infine, non è trascurata una preparazione culturale che aiuti i giovani ad inserirsi pienamente nella realtà in cui vivono e li renda progressivamente capaci di discernere, in relazione alla propria esistenza, le scelte che dovranno operare.

L'attività dell'associazione è condotta dagli stessi giovani; pertanto anche le proposte educative sono viste come un accompagnamento reciproco tra giovani appartenenti a diverse fasce d'età.

Ciò che vorrei raccomandare alla Commissione, in relazione al lavoro che essa svolge, è di non guardare ai giovani come alla parte malata o marginale della società, perché in realtà il fenomeno della marginalizzazione dei giovani si inserisce in un contesto di emarginazione più am-

pio, che presenta le stesse caratteristiche anche per altre fasce d'età; anche il disagio giovanile si inserisce in un malessere più complessivo, avvertito nella società. Indubbiamente, però, il giovane, trovandosi nella particolare fase della crescita, in cui vi è una forte esigenza di ricerca dell'identità personale, avverte più profondamente la sensazione di disagio ed ha minori difese nei confronti di una società che rende molto difficile per tutti la possibilità di « prendere in mano » la propria esistenza, ossia di operare scelte libere, non influenzate da fattori esterni o da condizionamenti culturali.

La difficoltà più grave che si registra all'interno del mondo giovanile è proprio quella di trovare la propria identità, mentre il rischio che si corre è quello della massificazione, ossia dell'adattamento al forte condizionamento proveniente soprattutto da parte dei *mass media*, che tendono a proporre modelli stereotipati, spesso inadeguati alle concrete possibilità di cui i giovani dispongono, creando in tal modo una forma, per così dire, di schizofrenia tra le reali possibilità del giovane e le proposte che riceve. In questo senso può essere letta la forte spinta al soggettivismo che viene continuamente operata sul giovane nella nostra società e che corrisponde, d'altro lato, alla ricordata forte esigenza di trovare la propria identità: tutto ciò, però, porta talvolta il giovane ad una chiusura in se stesso e all'incapacità di stringere vere relazioni con gli altri.

Nell'ambito dell'universo di relazioni del giovane, un elemento molto importante è costituito, naturalmente, dal rapporto con la famiglia, nel quale si può constatare che la realtà è forse meno conflittuale che in passato, ma non ancora sufficientemente dialogica. All'interno della famiglia il giovane riceve spesso grandi opportunità economiche, ma scarse opportunità educative, nel senso che non ritrova nel genitore quella figura non autoritaria, che rifiuterebbe, ma autorevole, che lo accompagni in un processo di crescita. Talvolta, quindi, anche un inserimento del giovane nella famiglia

che non presenti particolari contrasti può essere, però, poco significativo per la sua maturazione. Oltre tutto, le grandi opportunità economiche, che — come ricordavo — spesso il giovane trova in famiglia, rendendogli facile l'accesso ai beni che desidera, hanno a volte l'effetto di renderlo impreparato di fronte alle difficoltà della vita. Ecco che, allora, l'impatto con la realtà (pur avvenendo spesso in età avanzata, intorno ai 20 o 25 anni) diventa molte volte doloroso, in quanto il giovane non è sufficientemente « attrezzato » per affrontare anche difficoltà di ordine materiale, come ad esempio il grave problema della disoccupazione.

Passando a considerare la vita del giovane all'interno della scuola, si assiste innanzitutto alla perdita del senso dello studio, dovuta probabilmente all'incapacità del sistema scolastico di rinnovarsi nelle proposte formative ed educative globali. La scuola, pertanto, è vista soltanto come un obbligo, un prezzo da pagare, un luogo in cui si deve stare per forza e dove in genere non si acquisiscono le informazioni più attuali ed interessanti che, invece, vengono ricercate attraverso i mezzi di comunicazione di massa oppure attraverso il mondo delle amicizie, dei « gruppi dei pari ».

Per quanto riguarda l'insieme delle relazioni, l'elemento che spesso incide di più nella formazione dei giovani è proprio il gruppo amicale, inteso più come generica compagnia che come gruppo di veri amici, ossia visto come un complesso di persone della stessa età, le quali condividono le stesse problematiche e che, però, stanno insieme massificandosi a vicenda, omologandosi l'uno all'altro. Nel gruppo dei pari generalmente prevale un *leader*: questi, spesso, porta avanti un modello inadeguato al resto del gruppo, ciò nonostante, gli altri tendono di fatto ad identificarsi in lui. Ciò porta spesso il giovane ad acquisire le proposte del gruppo senza sviluppare un senso critico proprio e distaccandosi, nello stesso tempo, dal resto delle figure educative che lo circondano: il « gruppo dei pari », cioè, diventa l'unico referente per la valu-

tazione delle proprie opinioni e delle proprie scelte di vita, in contrasto con il mondo adulto che viene sentito come totalmente distante ed incapace di comprendere le reali esigenze.

All'interno della scuola (scusate se la mia relazione è un po' disorganica) si registra una buona ripresa del coinvolgimento dei giovani negli strumenti di partecipazione scolastica, ma con un senso di insoddisfazione di fondo: ossia, pur partecipando ed adempiendo agli oneri relativi, i giovani non sembrano credere che la loro opera potrà in qualche modo cambiare la realtà scolastica. Lo stesso atteggiamento viene assunto nei confronti del resto della società: abbiamo constatato che vi è nei giovani una totale disillusione in ordine alle loro possibilità di mutare e migliorare la società in cui si trovano.

Tutto questo determina l'incapacità di fare quelli che vengono considerati i normali salti di crescita, cioè i passaggi dalla fase adolescenziale a quella giovanile più adulta fino alle scelte definitive della vita. Inoltre, tale incapacità è caratterizzata dalla disponibilità del giovane ad « appartenenze » parziali, nel senso che non riesce a trovare nulla che lo soddisfi e che rappresenti un punto di riferimento che lo aiuti ad operare una scelta fra i valori della vita.

Spesso i giovani compiono esperienze di questo tipo in base alle possibilità culturali, educative o sportive che vengono loro offerte, sicuramente in misura sufficiente, ma scarsamente valorizzate e per questo poco significative. Altrettanto poco significative sono le esperienze di fede o di inserimento nella società perché — come dicevo prima — non esiste un punto di riferimento che consenta una scelta definitiva per la vita.

Ciò determina una totale sfiducia nel futuro da parte dei giovani i quali sono incapaci di guardare al passato e agli adulti che li precedono con rispetto e con desiderio di riprodurre il mondo in cui si trovano perché non lo condividono. Nello stesso tempo sono incapaci di fare progetti per il futuro, proprio per quella sfi-

ducia di incidere realmente sulla società che li circonda.

In relazione alla situazione che ho delineato in modo molto sintetico, forse anche troppo frammentario, la proposta che la nostra associazione avanza è quella di un accompagnamento educativo che accolga la persona nel suo bisogno di essere accettata ed amata in quanto tale. Quest'accompagnamento educativo deve essere volto ad aiutare la persona a scoprire dentro di sé le potenzialità positive e la capacità di incidere, insieme con gli altri, sulla realtà.

Il metodo che noi usiamo è quello del gruppo — differenziato a vari livelli — accompagnato dalla figura di un animatore di età superiore a quella dei soggetti di cui si occupa. Il gruppo svolge un'esperienza non chiusa, ma cerca di vivere attraverso un'accoglienza reciproca un'amicizia vera — questa è la fase della crescita — per arrivare, dopo una serie di tappe, ad un'amicizia di sostegno e di spinta ad andare in mezzo agli altri.

Sempre in relazione alla realtà aggregata della nostra associazione, desidero sottolineare che si tratta di circa 220 mila giovani dai 13 ai 30 anni seguiti per fasce di età (12-14, 14-17, 17-25, 25-30). La cifra che ho prima indicato era relativa alle iscrizioni, ma in realtà le persone coinvolte nelle attività di tempo libero, di scuola o di incontri settimanali sono il doppio. L'associazione è diffusa in tutta Italia anche se non è viva allo stesso modo ovunque.

EMANUELA PLEBANI, *Rappresentante dell'ACLI Giovani*. La Gioventù aclista è l'organizzazione giovanile delle ACLI; ha circa 50 mila iscritti, anche se la tessera è identica a quella del movimento adulto in cui vengono conteggiate le persone al di sotto dei 25 anni. Mi piace sottolineare che la nostra sia un'organizzazione giovanile all'interno di un movimento più adulto perché negli ultimi anni si è lavorato molto su parecchi versanti, in special modo su quelli del lavoro, della scuola e dell'emarginazione attraverso una serie di iniziative legate alla forma-

zione professionale. Quindi, tra Gioventù aclista e ACLI vi sono comuni versanti di lavoro che hanno permesso di sperimentare l'importanza del rapporto tra giovani e adulti negli interventi per i giovani.

Vorrei soffermarmi su due elementi dell'esperienza degli ultimi tre anni di Gioventù aclista perché ritengo siano quelli che mi permettono di sottolineare alcuni aspetti utili per la Commissione. Il primo elemento è quello del lavoro. In particolare lo scopo che ci poniamo è quello di educare i giovani alla politica tenendo presente la nostra ragione sociale che ci impone di essere vicini ai giovani lavoratori (tuttavia operiamo anche con gli studenti). Questo elemento educativo del rapporto con il sociale consente di orientare l'osservazione verso alcune problematiche tipiche dei giovani.

Desidero precisare che la nostra esperienza è legata agli « itinerari di orientamento », tesi a costruire nell'ambito delle realtà locali luoghi d'incontro per i giovani disoccupati o per quelli che vivono, all'interno della propria esperienza di lavoro o di ricerca del lavoro, situazioni problematiche. In questo senso vi è una forte differenza fra l'attività svolta al nord, che punta più alla qualità del lavoro, e quella esercitata al sud, indirizzata oltre che alla qualità anche alla quantità e alla ricerca del lavoro.

Dunque, siamo orientati verso esperienze formative ed educative al lavoro e alla cooperazione.

Il secondo elemento sul quale è basata da anni la nostra esperienza è quello del rapporto con gli adolescenti. In sostanza cerchiamo di attuare, anche in collegamento con gli enti locali, forme di aggregazione per adolescenti che permettano loro di vivere il tempo libero in modo più educativo. È evidente che un'esperienza di questo genere consente anche un'opera di prevenzione al disagio ed alla marginalità giovanile.

Questi due tipi di interventi ci hanno permesso di entrare in rapporto con le amministrazioni locali e con le istituzioni, come la commissione per i progetti-adolescenti, legata al Consiglio na-

zionale per i problemi dei minori. In base a tali esperienze abbiamo verificato direttamente come sia fondamentale per un'organizzazione giovanile, che ha fra le proprie finalità quella dell'educazione alla politica, riuscire a realizzare interventi in grado di collegarsi con le istituzioni. Ciò che conta è che tale collegamento sia concreto, perché vi sono vari modi di entrare in rapporto con le istituzioni: da una parte vi è la delega ad alcune associazioni e cooperazioni giovanili, dall'altra la stipula di convenzioni al fine di ottenere finanziamenti.

Questi limiti del rapporto tra giovani ed istituzioni devono essere affrontati in maniera diretta cercando una modalità diversa di collegamento tra organizzazioni, soggetti sociali ed amministrazioni locali che permetta da una parte di capire meglio i bisogni dei giovani all'interno delle singole realtà, dall'altra di valorizzare le risorse di chi già lavora con i giovani e, infine, di esaltare il ruolo delle istituzioni, avendo sempre come fine la qualità della vita delle persone all'interno di una città o di un paese.

Ritengo che le istituzioni ed i soggetti sociali che lavorano con i giovani debbano porsi il problema dei criteri con cui osservare l'universo giovanile: si può adottare l'ottica di offrire servizi che consentano l'adattamento — o addirittura l'omologazione — dei giovani alla società perché crescano il più tranquillamente possibile, oppure considerarli come soggetti in evoluzione che devono diventare possibilmente adulti attivi, con un senso critico, con la capacità di vivere la propria coscienza democratica all'interno di una città ed in grado di conseguire responsabilmente una deontologia professionale, mantenendo una qualità di vita e di rapporti.

Mi sembra che questa sia la sede più adatta per porre il problema di quale sia l'ottica con cui si guarda al mondo giovanile, anche a partire dagli interventi già avviati a favore di questo settore della società. Si tratta, cioè, di stabilire quanto si guardi al giovane come un soggetto in crescita, che ha bisogno anche di svilup-

pare una fiducia in se stesso, o piuttosto come un oggetto. È necessario, quindi, individuare un criterio di analisi che ci aiuti anche a valutare tre modalità di lavoro, adottate dalle stesse istituzioni: la prima, seguita negli ultimi anni, è quella della ricerca. Promuovere ricerche e accontentarsi di affidare ad istituti competenti inchieste che forniscono dati generali, senza andare oltre — siamo consapevoli di quanto sia difficile utilizzare certe indagini estremamente generiche — permette di elaborare solo definizioni sui giovani, senza aiutare né le istituzioni né le associazioni giovanili a lavorare. Si tratta, allora, di stabilire se ci si debba accontentare di questo stile di ricerca o se si debba pensare a modalità di indagine molto più legate a bisogni specifici che emergono all'interno di aree delimitate anche geograficamente, in grado di valorizzare le conoscenze già esistenti. Infatti, i gruppi sociali e gli stessi giovani hanno già qualcosa da dire.

Un altro elemento, che si pone in rapporto all'esigenza di scegliere se favorire l'adattamento o la crescita, consiste nell'intervento legislativo. Si pone, infatti, un'alternativa tra una legislazione finalizzata esclusivamente al controllo ed un'altra che affronti il problema di regolare la vita delle persone perché si avviino processi di formazione. Favorire la nascita di determinate condizioni pone la necessità di essere attenti ai processi in atto, o di sapere interrogare chi si colloca all'interno di questi. Inoltre, il controllo pone immediatamente il problema della punibilità di chi non riesce a rimanere all'interno di determinati ambiti e l'ulteriore esigenza di selezionare, nell'ambito dei servizi di polizia, operatori capaci di svolgere un compito non solo repressivo.

Un altro aspetto strettamente legato alle istituzioni concerne l'offerta di servizi: è necessario valutare quanto i servizi che vengono creati rispondano ad un'ottica esclusivamente assistenziale e tendano a ricercare solo la patologia dei fenomeni per colmare le carenze esistenti, piuttosto che essere rivolti ad offrire

spazi di attenzione alle diverse esigenze emergenti.

Tali criteri devono aiutarci a valutare i progetti esistenti a favore dei giovani, progetti che, per certi aspetti, attraversano una fase di crisi e stanno assumendo forme non del tutto efficaci.

Un'ultima questione concerne il servizio civile anche in rapporto all'anno di volontariato sociale, tematica su cui molte associazioni, cattoliche e non, stanno lavorando. Il periodo di volontariato sociale, che rappresenta in un certo senso un servizio civile aperto anche alle donne, costituisce un'interessante opportunità per i giovani, anche in rapporto con le modifiche legislative proposte. Inoltre, il volontariato sociale offre un'occasione di sperimentazione democratica — di cui dicevo prima — in cui la qualità professionale è posta maggiormente al servizio della realtà sociale in cui si è inseriti.

ANNA CONTARDI, *Rappresentante dell'AGESCI*. Oltre a ringraziare la Commissione, a nome dell'associazione che rappresento, per l'opportunità che ci è stata fornita con l'audizione odierna, vorrei ribadire che consideriamo molto importante, in questo momento, la scelta di istituire una Commissione parlamentare di inchiesta sulla condizione giovanile, soprattutto se riuscirà a proporre interventi e iniziative concrete.

Proprio nell'ottica di non limitarci ad osservare la condizione giovanile, ma di trovare canali di azione, abbiamo pensato di articolare il nostro intervento presentando l'associazione ed esponendo le nostre attuali iniziative, proposte e metodologie, nell'intento di recare un contributo utile alla vostra indagine. Desidero ricordare che abbiamo distribuito una nota illustrativa, che comunque riassumerò, anche per offrire ai commissari l'occasione di sottoporci dei quesiti.

L'AGESCI è l'associazione guide e scout che si occupa dell'educazione dei giovani secondo i principi e il metodo ideati da Baden Powell, adattati alla realtà sociale dei ragazzi italiani di oggi

in quanto si tratta di un metodo suscettibile di essere adeguato alle diverse situazioni. Connotato specifico di tale metodo è quello di porre l'accento sul protagonismo dei bambini, degli adolescenti e dei giovani; si tratta di una caratteristica, a nostro avviso, molto importante che ritengo di dover sottolineare. L'attenzione che l'AGESCI rivolge al problema del disagio giovanile si esprime soprattutto in termini di prevenzione, visto che l'educazione rappresenta un canale per porre un freno almeno ad alcune forme di malessere.

La nostra associazione non ha fini di lucro ed è gestita completamente da volontari; ne fanno parte due categorie di membri: i ragazzi e i giovani, che vivono un'esperienza di crescita e formazione secondo un metodo ed un programma di attività abbastanza impegnativi, anche per il tempo che richiedono nel corso dell'anno ed in particolare nel periodo estivo, ed un gruppo di adulti che svolgono il ruolo di educatori. Attualmente l'associazione raccoglie nel nostro paese 170 mila membri, 22 mila dei quali sono, appunto, educatori mentre gli altri sono ragazzi e giovani compresi nelle fasce di età che vanno dagli otto ai dodici anni, dai dodici ai sedici e dai sedici ai venti. Mi sembra interessante far notare che sono circa 30 mila i giovani che rientrano nell'ultima fascia di età, in quanto si tratta di un settore sul quale è abbastanza difficile intervenire. Tra l'altro, l'AGESCI registra, rispetto alle altre associazioni scout europee, la maggiore frequenza.

Un'altra peculiarità dell'AGESCI è quella di avere una composizione mista, comprendendo tra i suoi membri circa il 60 per cento di maschi ed il 40 per cento di femmine. La presenza femminile è cresciuta notevolmente nel corso degli ultimi anni in virtù di una politica specificamente mirata al conseguimento di questo fine. Si tratta di un'associazione diffusa in tutte le regioni italiane e che ha fatto registrare, nell'arco dell'ultimo decennio, una crescita costante.

SERGIO GATTI, *Rappresentante della AGESCI*. Prima di passare ad un'illustrazione più dettagliata delle aree di impegno, che si ritrovano anche nei vari punti elencati nel secondo comma dell'articolo 3 della delibera istitutiva della Commissione, vorrei soffermarmi brevemente sulle nostre modalità organizzative.

La struttura della nostra associazione è di tipo diffuso ed alla sua base vi è il gruppo — il vero e proprio cuore — all'interno del quale i ragazzi sono suddivisi in unità omogenee a seconda delle fasce d'età. Il gruppo è guidato da una *équipe* di educatori, i responsabili dei ragazzi e di un progetto educativo che è il risultato di un'analisi d'ambiente e di una sintesi delle necessità e, quindi, delle risposte e degli strumenti educativi che si intendono attuare per far fronte alle diverse esigenze individuate. I « capi », cioè gli educatori, seguono un itinerario di preparazione di base. Al di sopra del gruppo, dal punto di vista strutturale, esistono le zone, che corrispondono più o meno al territorio della provincia amministrativa, nelle quali vengono coordinati più gruppi. Al di sopra delle zone esistono le regioni *scout* che coincidono con il territorio della regione amministrativa. A livello centrale vi sono tre tipi di organi: la capo guida ed il capo scout, che presiedono congiuntamente l'associazione e, in qualche modo, la garantiscono e la rappresentano in Italia e all'estero; il consiglio generale con funzioni legislative, nel quale si decidono le linee di politica educativa; il comitato centrale, che è l'organo esecutivo e cerca di dare attuazione alle linee decise.

Attraverso la FIS, la federazione italiana per lo scoutismo, cui appartiene anche un'altra associazione *scout*, la CNGEI, non confessionale a differenza della nostra, l'AGESCI fa parte dell'associazione mondiale del movimento *scout* e dell'associazione mondiale delle guide. Inoltre, essa è riconosciuta come associazione ecclesiale, essendo stato approvato il suo statuto dalla Conferenza episcopale italiana.

Un ultimo aspetto della nostra organizzazione può interessare dal punto di vista dei contenuti. Si tratta del concetto di diarchia, per cui a tutti i livelli di responsabilità un ragazzo ed una ragazza ricoprono gli stessi compiti e le stesse funzioni, a partire dai capi gruppo, ove si radunano una trentina di ragazzi, fino ai due presidenti dell'associazione. Si tratta di un valore che intendiamo conservare.

Per quanto riguarda le aree di impegno, le occasioni che quotidianamente ci si presentano coprono in pratica tutto lo spettro dei punti elencati al secondo comma dell'articolo 3 della delibera istitutiva della Commissione. Cercheremo di evidenziarne sei, all'interno dei quali crediamo di svolgere un servizio particolare e di dare un contributo specifico.

Una prima area di impegno è costituita dalla dimensione internazionale, presa in considerazione dalla lettera g) del citato articolo 3. Si tratta sicuramente di una peculiarità del metodo *scout*, dal momento che uno degli obiettivi delle diverse attività è quello di formare un cittadino del mondo. Si tratta di un termine di moda da qualche anno ma che vale per noi da ottanta anni, come dimostra la diffusione del movimento in 120 paesi con 24 milioni di aderenti. Si tratta, probabilmente, dell'organizzazione giovanile più internazionale e del metodo educativo maggiormente diffuso su scala mondiale.

Altra tematica che ci sta molto a cuore è costituita dall'obiezione di coscienza e dall'anno di volontariato sociale, questioni prese in considerazione dalla lettera l) dell'articolo 3. Le due proposte si inquadrano in un processo di educazione alla solidarietà e di attenzione alla crescita della coscienza e dello spirito di partecipazione e sostegno reciproco; esse riguardano sia i ragazzi sia le ragazze (tramite, appunto, l'anno di volontariato sociale). Tra l'altro, a titolo di cronaca, una recentissima indagine condotta con criteri scientifici ha fatto conoscere che il numero di *scout* che scelgono il servizio civile è consistente e proporzionalmente molto maggiore rispetto al resto

del mondo giovanile. L'AGESCI gestisce in proprio una convenzione per l'utilizzo di obiettori ed anche di ragazze.

Una terza area di impegno riguarda l'educazione alla fede, cui corrisponde la lettera o) dell'articolo 3. L'AGESCI propone a tutti i suoi associati un itinerario formativo di educazione e di crescita nella fede cattolica; tale processo è armonicamente inserito nell'ambito delle attività *scout*. Inoltre, ciò che più conta è che la nostra associazione è aperta a bambini e ragazzi che provengono da famiglie atee o di altre religioni.

ANNA CONTARDI, *Rappresentante dell'AGESCI*. Altro aspetto a mio parere importante, per altro sollecitato anche dall'intervento iniziale del presidente, è costituito dall'attenzione all'educazione alla partecipazione ed all'assunzione di responsabilità, quello che chiamiamo la crescita dell'impegno politico e civile nei capi e anche nei ragazzi. La nostra proposta viene mirata in questo senso anche attraverso l'adozione di specifici strumenti del metodo *scout*, come l'assunzione di incarichi fin dalla più giovane età e la partecipazione ad organi collegiali nei quali si sperimenti la democrazia e l'utilizzo di una serie di meccanismi. Da parte dei più adulti, inoltre, si attua un impegno negli organi di partecipazione territoriale.

L'argomento mi offre l'occasione per collegarmi al problema del rapporto dei giovani con questa Commissione e, più in generale, con le istituzioni. Credo che la nostra esperienza dimostri che un simile collegamento può essere recepito in maniera molto positiva dai giovani, se in esso si verifica un'interazione, se non si sta soltanto in vetrina ad ascoltare e si ha uno scambio reciproco.

La scorsa estate, con un'operazione nazionale denominata Alisei 89, abbiamo realizzato un'esperienza molto interessante, coinvolgendo giovani nella fascia dai 12 ai 16 anni. Ad essi è stato chiesto di intervenire sul territorio in cento località italiane per opere che, utilizzando lo stile tipico dell'attività *scout* (l'appronta-

mento di imprese all'interno di campi estivi), lasciassero un segno di modificazione positiva nell'ambiente. Per lavorare ai diversi progetti i ragazzi sono entrati in contatto con le amministrazioni locali, hanno parlato con i sindaci e gli assessori ed hanno avuto uno scambio di idee sulle necessità del territorio; infine, si sono impegnati in realizzazioni concrete (ovviamente, alla misura della loro età) ed hanno sperimentato che si può avere con le istituzioni un rapporto autentico. Da parte mia, ho assistito ad episodi molto significativi e ho potuto verificare i mutamenti che l'operazione ha innescato negli stessi amministratori locali coinvolti. Essi hanno recuperato, fra l'altro, fiducia nei confronti degli stessi giovani dei paesi interessati, poiché all'inizio non credevano nella fattibilità di una serie di progetti da parte di giovani ragazzi. In presenza dei risultati, poi, hanno dovuto cominciare a prendere in considerazione la possibilità che anche gli altri giovani, che non avevano partecipato, potessero in una situazione simile raggiungere obiettivi paragonabili. Per noi è stata un'esperienza molto interessante e ci ha fatto comprendere come lo spazio accordato ad un protagonismo di ragazzi e di adolescenti possa essere alla base di un modo diverso di rapportarsi alla politica ed alle istituzioni.

Altro aspetto che giudico estremamente importante, collegato alle lettere f) ed n) dell'articolo 3, è quello relativo alla coeducazione. Già si è fatto cenno al carattere misto dell'associazione ed alla politica di incremento della componente femminile che essa ha realizzato. Dal punto di vista educativo, la nostra attenzione si appunta verso una crescita dell'uomo e della donna rispettosa delle specificità (poiché siamo diversi e tali vogliamo rimanere) e della parità reale di diritti, di capacità di espressione e di opportunità. In questo senso, lo sforzo di mantenere capi e quadri di entrambi i sessi ci sembra costituisca un modello paritario di collaborazione con una propria reale efficacia.

Per quanto riguarda il problema degli *handicap* e dell'emarginazione, devo rilevare che, nonostante esso interessi una parte estremamente consistente della realtà giovanile, non viene preso esplicitamente in considerazione dall'articolo 3 della delibera istitutiva. È una piccola nota di demerito nell'attività della Commissione. Da parte nostra, ci siamo accorti della rilevanza del fenomeno nell'incontro quotidiano con i ragazzi nei quartieri, tanto che ci impegnamo profondamente verso questa fascia della società. Tale attività si esprime sia in un'opera di carattere assistenziale o di supporto a gruppi marginali, sia in un processo di inserimento dei ragazzi e bambini portatori di *handicap* nelle unità *scout*. Oggi, tale quota rappresenta il 2 per cento dei nostri associati e costituisce una presenza in crescita, che cerca in qualche modo di fornire una risposta a una gravissima carenza esistente, quale la mancanza di strutture per il tempo libero soprattutto per le fasce più emarginate (mi riferisco anche agli *handicap* mentali).

Ci siamo soffermati a lungo su vari temi, anche se ci sarebbe ancora molto da dire sul rapporto tra i giovani e le famiglie: un tema questo che affrontiamo quotidianamente sia parlando con i ragazzi, sia intrattenendoci con i familiari sul difficile ruolo di educatori.

Riservandomi di rispondere alle domande rivolte dai commissari, desidero consegnare alcuni documenti che raccolgono i risultati delle indagini sulla condizione giovanile da noi svolte.

PRESIDENTE. Vorrei precisare che sia i documenti consegnati, sia quelli che invierete successivamente verranno allegati agli atti della Commissione.

ALESSANDRO DURANDO, Rappresentante della GIOC. Il contributo che intendiamo fornire alla Commissione parlamentare è specifico e deriva dall'ambito privilegiato di azione in cui operiamo. La GIOC, infatti, è un movimento educativo che si rivolge, in particolare, ai giovani del mondo operaio, ossia ai giovani lavora-

tori, ai disoccupati ed agli studenti di estrazione popolare. Nei loro confronti il movimento si propone una finalità educativa, un cammino verso il protagonismo.

Quando parliamo di condizione giovanile, ci riferiamo ad un'area limitata rappresentata, come ho già sostenuto, dal mondo operaio. È questo un contesto poco visibile a persone scarsamente motivate; non è un caso, infatti, che i giovani a cui noi rivolgiamo il nostro interesse facciano notizia soltanto allorché vengono « risucchiati » dalla devianza oppure quando sono vittime di un mondo ritenuto scomparso, pensiamo solo alle morti bianche nei cantieri aperti in occasione dei mondiali di calcio.

La nostra analisi prende spunto in primo luogo dal contatto quotidiano con questi giovani, che avviene principalmente nei bar e nelle piazze, ossia nei contesti ritenuti inutili dal punto di vista educativo, nei quali non si esprime una proposta educativa. In secondo luogo — è la conseguenza di vere e proprie indagini-intervento — cercando di focalizzare alcuni problemi affrontati da questi giovani.

Agli inizi degli anni ottanta, ci siamo interessati particolarmente al tempo libero ed ai consumi, pubblicando anche un libro dal titolo *La generazione della vita quotidiana* curato da Garelli ed edito da Il Mulino. Inoltre, ci siamo occupati dell'apprendistato, realizzando mille inchieste e cinquecento interviste, che hanno portato alla pubblicazione di un *Libro bianco sulla condizione dei giovani apprendisti*.

Successivamente, dal 1984 al 1986, è stata sviluppata un'inchiesta sulla disoccupazione giovanile che ha coinvolto più di 5 mila soggetti ed è sfociata nella pubblicazione di un libro, curata dal gruppo Abele, in collaborazione con il professor Colasanto dell'università cattolica di Milano. Attualmente, stiamo svolgendo un interessante lavoro di ricerca sui gruppi informali e spontanei che costituiscono ormai i canali privilegiati per la socializzazione giovanile.

Vorrei far notare che le inchieste realizzate non si limitano a fotografare la situazione; il fine che si prefiggono è un altro: si vuole da un lato, conoscere più approfonditamente questa realtà (il che, del resto, rappresenta un'esigenza imprescindibile per un movimento educativo che si confronta con i giovani e per i quali lavora), dall'altro, promuovere ricadute positive sulla formazione dei giovani, sullo stesso movimento, che può rivedere i propri obiettivi, nonché sull'intero territorio nazionale. Attraverso questi strumenti, infatti, si possono fornire contributi conoscitivi, innescando anche processi di cambiamento in ordine ai bisogni avvertiti.

Non mi dilungherò ulteriormente sugli apporti derivanti dalle varie inchieste, in quanto vorrei illustrare la nostra: un'analisi sul tema della disoccupazione giovanile; dato che costituisce l'oggetto dell'ordine del giorno di questa Commissione.

Come ho affermato in precedenza, l'inchiesta da noi svolta — che ha coinvolto 5 mila giovani — è stata centrata sugli aspetti qualitativi della disoccupazione, con riferimento all'offerta di lavoro, per comprendere chi fossero i disoccupati e quali problemi vivessero. Dai risultati sono emersi elementi interessanti che hanno aiutato a sfatare alcuni luoghi comuni: innanzitutto, si è constatato che il fenomeno della disoccupazione non è omogeneo; al contrario, è caratterizzato da diversi segmenti, il principale dei quali è rappresentato dai giovani con bassa scolarità, com'è dimostrato anche statisticamente. A nostro avviso, questo aspetto rappresenta lo « zoccolo duro » della disoccupazione, su cui è più difficile incidere in quanto questi ragazzi aggiungono alla posizione di disoccupati alcuni svantaggi sociali, quali la professione del padre, l'abbandono scolastico, l'elevato numero di componenti la famiglia e così via. Fattori questi che non consentono ai giovani di « promuoversi », né di essere appetibili sul mercato del lavoro sempre più esigente dal punto di vista della flessibilità, della professionalità e della dinamicità.

Un altro elemento emerso riguarda la non veridicità dell'affermazione secondo la quale disoccupazione significa che i giovani non si incontrano con il lavoro. Tra disoccupazione e sottoccupazione esiste uno stretto legame. Il lavoro precario, quello nero ed il saltuario rappresentano l'altra faccia della disoccupazione, per cui i giovani si incontrano con la cattiva occupazione che, ovviamente, non accresce il bagaglio professionale individuale, ma rappresenta solo una gabbia da cui è difficile uscire. Tutto ciò, interiorizzato, risulta anche dalla concezione realistica del lavoro che hanno questi giovani, i quali non parlano di diventare fotomodelle, calciatori o attori, ma vorrebbero essere meccanici o baristi. Esiste, quindi, una forte capacità di rapportarsi alla realtà che, però, deve imporre diversi interrogativi e soprattutto non può far dimenticare ai giovani la gravità della situazione, ossia che vivono in una realtà in cui la loro dignità non è rispettata.

Inoltre, i giovani non oppongono un netto rifiuto al lavoro, altrimenti non si spiegherebbe la ragione in base alla quale sono disposti a svolgere anche lavori remunerati con salari minimi. È attraverso il lavoro, infatti, che alcuni ottengono l'arricchimento professionale, altri l'autonomia e l'indipendenza. Di conseguenza, i problemi relativi al lavoro non possono essere risolti solamente da un punto di vista economico, occorre fornire anche un contributo formativo.

L'analisi da noi svolta evidenzia una realtà segnata dalla « povertà dei mondi vitali » — prendendo a prestito la definizione di Ardigò — nel senso cioè che i giovani non sono in grado di cogliere le opportunità offerte dalla società. Da parte nostra, riteniamo che occorra arricchire questa povertà sotto ogni profilo — educativo, professionale, culturale e sociale — cercando di far uscire dall'emarginazione i giovani. La marginalità attraversa tutta la condizione giovanile ed essendo maggiormente avvertita da questi giovani fa sì che essi sperimentino una caduta di senso, cioè siano consci della propria inutilità, perdano stima verso se stessi e si

adattino passivamente alla propria condizione.

In proposito, abbiamo formulato diverse proposte tra le quali mi preme ricordare quella inerente alla formazione professionale che, secondo noi, costituisce un valido strumento per avvicinarsi al mondo del lavoro. Nell'ambito di questa occorre sottolineare la rilevanza dell'alternanza scuola-lavoro, ossia la formazione teorica accompagnata dall'acquisizione di una concreta esperienza a livello aziendale. Di conseguenza, proponiamo la riforma dell'apprendistato. In altri termini, proponiamo di definire quali siano i settori nei quali ha senso un contratto di apprendistato. Lo stesso discorso vale per i contratti di formazione lavoro che, se da un lato hanno incentivato l'occupazione, dall'altro hanno esposto i giovani al ricatto rispetto al lavoro stesso.

Infine, proponiamo un canale nuovo di inserimento nel mondo del lavoro, ossia i corsi brevi di formazione professionale, che hanno lo scopo di rendere quanto più possibile flessibile tale formazione, in particolare per quei giovani che hanno abbandonato precocemente gli studi. Tali corsi brevi dovrebbero essere caratterizzati da esperienze effettuate presso le aziende e, nello stesso tempo, da momenti extraziendali teorici, che permettano ai partecipanti di recuperare quel bagaglio formativo e culturale che non hanno potuto acquisire — per lo meno, non in modo adeguato — nella scuola dell'obbligo.

Concludo il mio intervento raccomandando l'attivazione di una discriminazione in positivo nei confronti di quelle situazioni particolarmente difficili che devono costituire una priorità, pur nella generale necessità.

LUCIANO TAVAZZA, *Rappresentante del Movimento Volontari Italiani*. Ho molto apprezzato le esposizioni di quanti mi hanno preceduto, ma io vorrei muovere da un diverso punto di partenza. Innanzitutto, non parlerò della mia associazione, sulla cui attività consegnerò alla Commissione una sintetica relazione scritta. Af-

fronterò invece il problema centrale per il quale siamo stati convocati presso questa Commissione, che è quello del disagio dei giovani, portando il contributo che può venire dal mio punto di osservazione, costituito non da una organizzazione, ma da una parte della realtà giovanile italiana. L'Eurisco (che è uno dei punti di osservazione più seri esistenti in Italia, insieme al Labos ed al Censis) afferma che oggi il volontariato in Italia dispone *grosso modo* di quattro milioni di operatori; di questi, però, solo il 30 per cento è costituito da giovani, per cui si può considerare che circa 1.200.000 giovani siano impegnati nei gruppi di volontariato. Essi provengono da tre diverse radici: una socialista operaia, non legata ai partiti; una di tradizione liberale, che è però minoritaria; infine, una radice derivante dalla tradizione del mondo cattolico.

Noi speriamo e crediamo che il cortese invito che ci è stato rivolto per l'audizione odierna ci consentirà di collaborare con la Commissione per definire alcune delle sue linee di lavoro. Dalla nostra esperienza, condotta soprattutto nel mondo dell'emarginazione, risulta che per impegnarsi seriamente nel combattere il disagio dei giovani non bisogna occuparsi dei giovani. È necessario, invece, osservare attentamente le attività degli adulti che creano tale disagio. È importante che ci siano movimenti giovanili che si occupano dei ragazzi dagli 8 ai 18 anni, ma ci sembra altrettanto importante domandarsi perché questi movimenti incontrino tante difficoltà e da cosa queste derivino, quali siano, cioè, le centrali che provocano il disagio giovanile. Sarebbe stupido — scusate l'espressione — se qualcuno di noi conducesse la battaglia per la legge-quadro sull'associazionismo senza ricordarsi che, invece, tutto dipende dalla riforma dell'assistenza, dalla riforma delle autonomie locali e dai problemi del lavoro. Pensiamo che molti politici ed amministratori pubblici in Italia siano lieti che noi ci occupiamo dei problemi inerenti al disagio giovanile, perché in questo modo possono

continuare a condurre politiche che di tale disagio non si fanno carico: tanto, c'è un gruppo minoritario di « buoni » che sono così sciocchi da impiegare il loro tempo libero in iniziative di associazionismo che non sono in grado di mutare nulla!

Se mi è consentito, vorrei raccomandare alla Commissione di affrontare il problema del disagio giovanile ricercando innanzitutto, come ho già accennato, le centrali che condizionano tutto il nostro lavoro e che, qualche volta, lo vanificano completamente. Una seconda raccomandazione è che non vorremmo assistere alla nascita di piani ciclopici che, volendo affrontare tutto il disagio giovanile, dimenticassero l'esigenza di occuparsi in primo luogo del malessere di coloro che si trovano nelle condizioni peggiori. Intendo dire questo: sappiamo bene che esiste il disagio giovanile generazionale e ne siamo tutti rattristati, ma dobbiamo innanzitutto ricordare la situazione di coloro che appartengono alla fascia indicata dalla commissione sulla povertà: 6.250.000 poveri o estremamente poveri, di cui il 40 per cento sono giovani, in particolare meridionali. Allora, anziché ideare piani ciclopici per tutta la gioventù italiana, è necessario predisporre interventi rivolti soprattutto a queste persone.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

NICOLA SAVINO

LUCIANO TAVAZZA, *Rappresentante del Movimento Volontari Italiani*. Quanti mi hanno preceduto hanno indicato i problemi dell'emarginazione e ritengo siano convinti, al pari di me, che senza un attacco graduale, condotto considerando precise priorità, il disagio giovanile non verrebbe affrontato nei suoi punti più deboli; a meno che non si pensi di affrontarlo come ha fatto il Governo nella legge finanziaria: dopo aver dichiarato di voler aiutare le persone più deboli, ha soppresso l'unico osservatorio di cui disponeva, cancellando gli 800 milioni stan-

ziati in favore della commissione per la povertà. Se questa è la linea politica seguita dal Governo, ci sentiamo un po' presi in giro quando l'esecutivo stesso dichiara di avere un'alta considerazione della nostra opera rivolta ai giovani e alla prevenzione della tossicodipendenza.

Vorrei invitare la Commissione a riflettere su un altro punto: perché il disagio giovanile sia sconfitto, non si può contare sull'operato di tanti Enrico Toti, ossia di tanti soggetti isolati, armati di buona volontà. Le resistenze da abbattere sono infatti così forti che spetta al Parlamento ed al Governo il compito di creare, in qualche modo, le condizioni perché fiorisca l'associazionismo giovanile, l'unico in grado di provocare forti pressioni per mutare ciò che va mutato: in caso contrario, il mondo giovanile rimarrà sempre in preda alla strumentalizzazione. Chiediamo allora ai parlamentari, con molta franchezza, se siano disposti a sottrarlo alla strumentalizzazione locale, ossia alla dipendenza dai potentati locali, cui i gruppi di volontariato e le associazioni sono sottoposti a causa della scarsità di mezzi. Ecco perché a noi sembra che la legge Bassanini (non come è attualmente, ma come potrebbe essere, se modificata e migliorata) potrebbe farci muovere un decisivo passo in avanti, in quanto i movimenti di volontariato non dipenderebbero più dall'intelligenza di questo o quell'assessore, ma, attraverso l'impegno dello Stato e la scelta libera di autogestione del cittadino, avrebbero i mezzi necessari per procedere nel loro lavoro. Il disagio si combatte, in sostanza, dando ai giovani la possibilità di essere protagonisti e non di rappresentare soltanto le figure collaterali di altri movimenti, politici o sindacali.

Riccolgendomi a ciò che è stato detto da quanti mi hanno preceduto, desidero sottolineare che se il mondo giovanile non verrà aiutato ad assumere una sua dimensione politica, e non partitica, difficilmente riuscirà ad uscire dalla situazione di disagio che, come è stato già detto, consiste soprattutto in una « caduta di senso ». Se è vero che oggi gli

adulti che vogliono far politica e collegarsi con i partiti e con le istituzioni incontrano difficoltà enormi nel partecipare alla vita della *polis*, tali difficoltà per i giovani sono moltiplicate per dieci. Assistiamo, pertanto, allo spettacolo di giovani che sono invitati a collaborare a forme di partecipazione che, in realtà, non esistono. Il disagio deriva proprio dalla contrapposizione tra ideali che sono largamente sentiti e l'impossibilità di tradurli in pratica nella vita quotidiana.

Dobbiamo ricordare che il Parlamento è ancora una volta in ritardo. Nei giorni scorsi siamo stati invitati ad una audizione in merito alla legge-quadro sul volontariato ed ora ci troviamo in questa sede a ripetere più o meno le stesse cose.

Stiamo parlando di un problema di cui sono protagoniste le regioni e non il Parlamento perché tutto quello che esiste oggi per superare il disagio giovanile è frutto di legislazione regionale. Mentre ci preoccupiamo della legge quadro per il volontariato, ben 15 regioni hanno già approvato una serie di norme in materia.

Riteniamo pertanto che la Commissione debba procedere nel suo lavoro « a maglie larghe » e offrire alle autonomie locali nuovi mezzi non tanto finanziari, ma nuovi spazi giuridici in cui il mondo dei giovani possa ricevere dalle regioni e dai comuni un incentivo reale per cominciare a responsabilizzarsi nella gestione del pubblico.

PRESIDENTE. Essendosi esauriti gli interventi, do la parola a quei deputati che intendano porre quesiti ai nostri ospiti.

LAURA BALBO. Vorrei svolgere un'osservazione che mi sorge sempre spontanea durante i nostri lavori e forse oggi si è manifestata in modo più evidente. Mentre da una parte mi sono ritrovata nelle parole del signor Tavazza che si è soffermato sul disagio più grave e drammatico, quello inteso cioè come parte naturale della condizione giovanile, per altro aggravato da un contesto mondiale che non rende facile la crescita e la vita, dall'altra

mi sembra che la nostra Commissione debba tenere presente che nella condizione giovanile non esiste solo il disagio. Sotto questo punto di vista mi dissocio dal modo con cui il presidente ha presentato il nostro lavoro. Credo che vada enfatizzato il fatto che noi riconosciamo nell'esperienza dei giovani anche moltissime potenzialità. Sarò sempre contraria ad un lavoro della Commissione che inquadri la condizione giovanile solo dal punto di vista del disagio. È mia opinione che vi sia una forte contrapposizione di interessi perché la struttura della nostra società ripropone i privilegi degli adulti contro la presenza minacciosa dei giovani; ma da questa contrapposizione non si può uscire se ci si accontenta di parlare in termini di benevolenza o di assistenza nei confronti di questa categoria priva di potere e in qualche misura emarginata. Invece, il nostro lavoro deve tener conto delle potenzialità dei giovani riconoscendo in alcuni casi il protagonismo, sia pure in modo conflittuale o doloroso, di molti giovani.

ELISABETTA DI PRISCO. Vorrei cercare di capire quale sia l'approccio dei giovani alle associazioni. Dalle audizioni già svolte con altre organizzazioni e con quelle dei partiti sembrava che ci fosse una sorta di uguaglianza nell'approccio; ma dopo aver ascoltato le vostre dichiarazioni credo di dover concludere che vi è una grande diversità nell'affrontare la questione giovanile. Perché un giovane entra a far parte di un'associazione?

Un altro punto sul quale desidero un chiarimento si riferisce alla presenza delle ragazze e dei ragazzi nell'AGESCI, l'unica associazione il cui rappresentante ha tenuto a precisare questa presenza mista nelle sue differenze. Vorrei un chiarimento in merito alle cosiddette politiche mirate e alla « diversità nella parità ».

Infine, vorrei sapere dai rappresentanti delle altre associazioni se vengano seguite politiche diverse o, se, invece, questo problema venga affrontato nello stesso modo.

DANIELA MAZZUCONI. Chiedo innanzitutto scusa per non aver potuto ascoltare

tutti gli interventi, ma impegni concomitanti mi hanno occupato altrove.

Una delle domande che volevo fare è stata già posta dalla collega Di Prisco: poiché tra i compiti di questa Commissione vi è quello di capire quali siano i rapporti tra i giovani e vari oggetti (il lavoro, la religione, la famiglia, la scuola, eccetera), questa è un'occasione privilegiata per capire il rapporto e l'approccio tra giovani e associazioni giovanili.

Nel corso dei nostri lavori è già emersa l'idea che in fondo anche i giovani che convergono su associazioni di vario genere — sia che si tratti di quelle rappresentate qui oggi, sia che si tratti di movimenti e gruppi di partito — « vivono » una condizione privilegiata, mentre una gran massa di giovani non vive né possibilità aggregative di questo tipo né altre possibilità di rapporti significativi. Spesso i giovani che si trovano in una situazione di disagio appartengono alla seconda categoria.

A questo punto è spontaneo chiedersi quale sia l'approccio dei giovani rispetto alle realtà associative giovanili ma anche quale sia, viceversa, l'approccio delle realtà giovanili nei confronti dei giovani non organizzati, i quali non riescono neppure ad immaginarsi all'interno di un'organizzazione o, comunque, non riescono a conseguire lo stesso livello di rapporto che altri loro coetanei raggiungono attraverso il mondo associativo. Ritengo che questo sia un passaggio molto importante del nostro lavoro sul quale dobbiamo volgere la nostra attenzione.

L'altra faccia della medaglia per la Commissione è rappresentata dall'estrema difficoltà di raggiungere i giovani « non organizzati » anche perché qualunque strada possiamo intraprendere, compresa quella delle visite *in loco* in particolari quartieri, diventerebbe un approccio significativo a livello di campione ma non per questo in grado di fornire risultati « scientificamente misurabili ». Raggiungeremo pochi casi isolati ma non tali da dare chiarezza di giudizio.

Sulla base di tale considerazione vorrei sapere come i giovani associati vivano

il rapporto con quelli che associati non sono e quali siano i passaggi per cui tali associazioni si muovono verso i cosiddetti *mundi* che più profondamente vivono il disagio giovanile.

Desidero porre un altro interrogativo: molto spesso parlando dei giovani emerge il discorso del senso di appartenenza ad un gruppo, che può essere costituito da una delle organizzazioni rappresentate oggi in questa sede, dagli amici di quartiere e da coloro con cui si vivono esperienze di tossicodipendenza. Vorrei sapere dai nostri ospiti che ruolo giochi il senso di appartenenza all'interno delle loro associazioni e quanto esso rischi di tradursi nell'esclusione di quanti non vivono la dimensione organizzata.

Vorrei, infine, qualche ulteriore informazione da parte dei rappresentanti della GIOC in merito ai corsi brevi di formazione professionale, in quanto si tratta di un argomento che in Parlamento viene dibattuto a vari livelli. Mi sembra, però, che l'orientamento prevalente sia quello di superare tale prospettiva a favore di un discorso di formazione professionale integrata, per quanto riguarda la scuola superiore, in un sistema educativo più ampio e, quindi, di più lunga durata.

DOMENICO AMALFITANO. Desidero innanzitutto ringraziare coloro che sono intervenuti all'audizione odierna anche perché mi sembra che tutti siano orientati ad un superamento della diagnosi dei fatti al fine di individuare terapie adeguate. Sono grato, in particolare, al dottor Tavazza che ha posto l'accento sul valore politico dei lavori di questa Commissione che deve tentare di dare risposta ai problemi esistenti, quanto meno fornendo dei criteri di valutazione.

Personalmente sono pervenuto ad alcune convinzioni abbastanza chiare in merito ai suggerimenti che sono stati forniti sul problema del lavoro. Ferma restando la constatazione del realismo di cui danno prova i giovani (anche se l'esperienza recata dai rappresentanti della GIOC mi sembra sia legata ad un determinato ambiente), credo che il discorso

della disoccupazione non possa essere inteso solo come mancanza di lavoro, senza volere assolvere con tale affermazione responsabilità di tipo politico. Ritengo, infatti, che emerga anche la mancanza di un'educazione al lavoro, convinzione che già aleggia all'interno di questa Commissione in seguito a quanto è stato detto durante l'audizione del ministro della pubblica istruzione, nella quale si è evidenziato che il lavoro non è solo « mansionariato », ma anche partecipazione e possibilità di educazione civica. In merito a tale aspetto ritengo che i suggerimenti avanzati debbano essere notevolmente approfonditi.

Mi risulta maggiormente difficile, invece, capire in base all'incontro di oggi, quali siano le critiche e le richieste che le associazioni giovanili rivolgono al sistema scolastico. Si registra una diffusa insoddisfazione, ma se dovessimo indicare i compiti che la scuola dovrebbe svolgere in termini formativi — naturalmente senza attribuirgli un monopolio educativo — ci troveremmo in difficoltà.

Il rappresentante dell'ARCI ha sottolineato come, a fronte di un incremento della scolarità pari al 6,5 per cento (prestando dai problemi dell'abbandono degli studi e della continuità educativa), si riscontra un incremento del 65 per cento del numero dei professori. Se non acquisiamo chiarezza di idee, anche in termini di contestualità politica, le due cifre che indicavo andranno sempre più divaricandosi. Non vorrei esprimere in termini riduttivi il pensiero del rappresentante dell'ARCI ritenendo che vi sia la tendenza ad una scuola destinata ai professori anziché ai giovani, anche per dare una risposta al problema della disoccupazione giovanile, soprattutto intellettuale.

Credo, quindi, si ponga l'esigenza di rivisitare le proposte avanzate, anche al fine di risolvere la questione della disoccupazione intellettuale, attribuendo una funzione diversa all'istituzione scolastica — attualmente, per così dire, ingolfata — ed impedendo che rimanga sempre uguale a se stessa.

Essendo un politico non mi interessano tanto le diagnosi quanto piuttosto le terapie. È necessario, pertanto, avviare una seria riflessione, tenendo conto del fatto che se parliamo dei giovani come protagonisti e non come oggetto di assistenza, dobbiamo creare per loro possibilità di crescita in qualità di individui, cittadini e lavoratori. Si tratta anche di un modo per recuperare il rapporto tra mondo giovanile, associazioni ed istituzioni.

Per quanto riguarda tale argomento, vorrei sottolineare una serie di elementi in particolare. Il rappresentante dell'ARCI Ragazzi ha detto che la nostra è una società dai tratti « adultistici »; non voglio addentrarmi in analisi che potrebbero portarci lontano, ma molto probabilmente in una società postideologica vi sono spazi di corporativismo che rinascono. La nostra è una società « adultistica » da un certo punto di vista, ma è anche una società che protrae molto in avanti l'età dell'adolescenza. Come mettere d'accordo l'elemento adultistico di tipo corporativista esistente e la necessità di costruire una società adulta, ma con protagonisti i giovani ?

Al dottor Tavazza vorrei rivolgere una domanda in tema di volontariato. Parlando del servizio civile e dell'obiezione di coscienza (preferisco riferirmi all'ambito più ampio del servizio civile) il ministro della difesa ha fornito alcune cifre, che evidentemente voi conoscete: l'obiezione di coscienza è esercitata per una percentuale superiore al nord rispetto al sud. Se fosse possibile, vorrei un'interpretazione di questo divario di percentuali, per sapere se si tratta di un fenomeno legato a situazioni particolari anche dell'associazionismo o a realtà diverse che non conosco. Credo che una chiave di lettura potrebbe essere utile a comprendere meglio quanto accade all'interno dei movimenti (non vorrei che si trattasse di nuove furbizie che appartengono ad antichi vizi).

Per quanto concerne il ripristino di un discorso politico, vedo qui presenti i rappresentanti di associazioni e movimenti

che hanno tutti riproposto, pur nell'ambito di diversi itinerari, il problema del rapporto tra giovani ed istituzioni e quello di una educazione politica. In proposito, faccio una riflessione indirizzata al Movimento volontari italiani, quale denominatore comune. È indubbio, dottor Tavazza, che il volontariato nelle percentuali che lei ha citato, ripetute anche in questi giorni, fa registrare un notevole incremento (mi pare che il 12 per cento degli italiani, anche per quanto riguarda i giovani, sia impegnato in attività di volontariato). Credo che, lo si voglia o no, questo fenomeno è nato come alternativa all'iscrizione ai partiti politici e che questi ultimi facciano la parte dei grandi « offesi » e traditi dal mondo giovanile con cui, invece, il volontariato mantiene buoni rapporti. Il cammino di adesione dei giovani al movimento di volontariato (percorso che ha anche suscitato dubbi, come, per esempio, nell'Azione cattolica relativamente alla scelta religiosa, nelle ACLI e nella stessa AGESCI) porta ad una visione della politica di tipo alternativo, ad un concetto di rifondazione della politica più legata ai bisogni concreti in una fase postideologica o corre il rischio, nonostante i fenomeni che stanno maturando, di costituire una compensazione di carattere individuale ed una caduta di rapporto rispetto alle istituzioni ? Mi riferisco anche a quanto detto dal dottor Tavazza (che condivido ma che non può non suscitare un certo allarme) secondo cui i volontari vogliono avere come interlocutore il territorio nazionale ma vogliono anche essere liberi da chi, avendo responsabilità politiche, non riesce a trovare gli spazi per utilizzare il loro lavoro.

Chiedo scusa per la frammentarietà della mia esposizione, ma credo si tratti di segmenti di riflessione di grande impegno e di interesse. Vorrei sapere, in sostanza, se ci troviamo di fronte ancora ad un rifiuto della politica o ad una testarda e continua esigenza di rifondazione della stessa in termini ben diversi. Per dirla tutta, mi domando se non vi sia oggi una componente politica nell'associazionismo del volontariato (e in misura maggiore

che nelle associazioni di partito) o se continui soltanto ad esistere una politica dei partiti che viene rifiutata dai movimenti, che vanno aprendosi con qualche difficoltà ed anche con qualche caduta di tipo individualistico ad un processo di ripresa di responsabilità politica.

LUCIANO TAVAZZA, *Rappresentante del Movimento Volontari Italiani*. Chiedo scusa se dovrò assentarmi a causa del mio lavoro; non siamo professionisti volontari, ma soltanto professionisti che si occupano anche di volontariato.

Ricordo, innanzitutto, che il Movimento non ha mai considerato volontari gli obiettori di coscienza, poiché il volontariato si realizza solo in condizioni di libertà e di gratuità e non nella logica del « mangiare questa minestra o saltare dalla finestra ». Inoltre, l'obiezione di coscienza, nata con una notevolissima carica etica, lungo la strada si è svuotata di quell'insieme di motivazioni, man mano che lo sforzo cominciava a costare di meno. Ora, se è giusto dal punto di vista dell'uguaglianza dei cittadini che il servizio militare duri lo stesso numero di mesi del servizio civile per gli obiettori, è chiaro, però, che questo stato di cose fa diminuire il costo della scelta. Al nord, poi, ed in alcune zone del centro Italia, l'associazionismo ha aiutato molto gli obiettori di coscienza e li ha sorretti nelle loro scelte (penso, per esempio, alla Caritas).

In sostanza, ciò che è avvenuto a livello di comuni, dove si sono rafforzati gli organici attraverso l'afflusso degli obiettori, e di associazioni, che hanno usato gli obiettori per i propri fini anziché per approntare servizi contro l'emarginazione, ha spesso svuotato la tensione etica ed ha ridotto l'obiezione di coscienza a quello che è oggi, con una minoranza di persone veramente motivate e molti che scelgono questa strada per stare a casa con la mamma ed il papà. Del resto, ci devono ancora essere spiegate le ragioni per cui l'obiezione viene scelta in una percentuale notevole, che

abbiamo studiato, da figli di persone altolocate o di alti gradi militari.

Per quanto riguarda la tematica a mio parere più importante, sono convinto che all'interno di un impegno nel sociale sia presente l'idea di una politica diversa: non di qualcosa che si sostituisca alla politica, ma di un'azione politica maggiormente connotata dall'aspetto del servizio.

È stata posta una domanda circa le motivazioni che oggi spingono i giovani verso le associazioni: posso affermare che quindici anni or sono esistevano ragioni ideologicamente separate nel volontariato, tant'è che si registravano incomprensioni tra i gruppi di diversa matrice culturale. Oggi, queste contrapposizioni sono quasi totalmente scomparse, in quanto le tre fondamentali radici del movimento si ritrovano attorno ad un concetto, ossia che la Costituzione non è « vissuta » e gli articoli 2 e 3 vengono continuamente violati. Di conseguenza, la persona di estrazione cattolica, socialista o liberale trova una profonda motivazione nella volontà di correggere le distorsioni, le violazioni dei diritti dei cittadini riscontrate quotidianamente.

Tale motivazione è fortissima, come risulta anche dai numerosi studi da noi condotti e concernenti le pubbliche assistenze di tradizione risorgimentale oppure i gruppi di matrice ecclesiale. Ho parlato di disagio in quanto sono stato invitato a farlo, ma non dimentichiamo che un milione 200 mila persone che lavorano rappresentano la parte etica sommersa; la speranza che può far « circolare » questi valori presso altri giovani.

Per comprendere il discorso si deve partire da motivazioni legate all'applicazione dei principi costituzionali: fondamentalmente, si tratta di motivazioni politiche che, subendo continue violazioni, spingono i giovani, in virtù del forte desiderio di mutamento che è insito in loro strutturalmente (data l'età hanno sempre rappresentato il rinnovamento), a dare l'esempio per una nuova politica.

Consideri, onorevole, che la conoscenza dell'assistenza domiciliare prestata

dai comuni nonché quella di taluni gerontocomi esistenti, possono spingere alcune persone a battersi per migliorare la qualità della vita degli anziani ospiti di tali strutture; queste persone vengono spinte a riflettere sul fatto che se in quell'amministrazione comunale operassero dei politici seri, il bilancio comunale sosterebbe queste iniziative anziché la squadra di calcio! E poiché questi gruppi di volontariato hanno una dimensione politica e si interessano alle cause delle inefficienze riescono, talvolta, a provocare le crisi.

Tuttavia, se cercassimo di avvicinare i giovani all'associazionismo dicendo loro di fare del bene, riceveremmo delle sonore risate in cambio! Se invece sosteniamo di volerci unire per mutare la realtà, immediatamente il meglio dell'etica sale in superficie. Non è, si badi bene, una contrapposizione ai partiti — questa sarebbe una lettura errata — è semmai una strada diversa che vogliamo proporre ai partiti.

Mi sia consentito affermare che il volontariato e l'impegno giovanile non devono essere considerati strumenti per consentire la risoluzione dei problemi, sovrapponendosi così allo Stato. Al contrario, i movimenti di volontariato hanno acquisito che il nostro lavoro si può svolgere meglio se lo Stato funziona, nel qual caso le nostre associazioni assumono un ruolo rilevante. A sostegno di questa affermazione, citerò un esempio: se con il mio gruppo di volontariato mi reco in un ospedale che funziona, integro il lavoro dei medici e dei paramedici; se viceversa vado in una struttura ospedaliera che non funziona, in cui il personale paramedico non imbocca il degente, il mio lavoro di volontariato si riduce ad aiutare il malato a mangiare e l'ospedale continuerà a svolgere male i propri compiti.

ANNA CONTARDI, *Rappresentante della AGESCI*. Vorrei riprendere il tema del rapporto tra i giovani e le associazioni nonché quello relativo alle motivazioni delle adesioni. Attesa la veridicità delle affermazioni del dottor Tavazza circa le

spinte dei giovani verso l'impegno per il volontariato, credo che soprattutto per i ragazzi più giovani — e noi siamo interessati ai giovani a partire dagli otto anni di età — le motivazioni riguardino il desiderio di aggregazione e quello di poter contare. Attorno a questi due elementi vive e si sviluppa un'associazione; in caso contrario, rischierebbe di trasformarsi in un centro di accoglienza. Per questo, paradossalmente, al termine della proposta educativa dell'AGESCI collochiamo una partenza, non un arrivo. In altri termini, chiediamo alle persone che arrivano a vent'anni, attraverso la progressione delle comunità, di « prendere la partenza », il che significa muoversi autonomamente dopo aver effettuato talune scelte e individuato talune strade, si tratta in sostanza della maturazione del cammino individuale.

Credo, pertanto, che il ruolo dell'associazionismo in educazione risponda ad un'esigenza di aggregazione, fornendo allo stesso tempo all'individuo le possibilità per potersi affermare all'esterno. Quindi, c'è una voglia di essere protagonisti e di essere partecipi come volontariato perché proprio in questo modo si impara ad essere presenti: è un'azione che si muove lungo un doppio binario nel senso cioè di essere attivi e, attraverso questo, di sapersi muovere da soli senza aver bisogno di sostegni esterni.

È stata posta una domanda in ordine alle politiche mirate rispetto alle presenze maschili e femminili. In proposito, ricordo che quindici anni fa la nostra associazione decise di fondere le associazioni *scout* maschili e femminili esistenti in Italia, in quanto eravamo convinti — e dopo il tempo passato lo siamo ancora di più — che educare insieme i due sessi consentiva agli uomini ed alle donne di essere più liberi e più responsabili.

È stata elaborata una politica mirata, nel senso cioè di facilitare l'apertura di nuovi gruppi femminili o misti, limitando quelli maschili, al fine di portare l'associazione a raggiungere un livello di parità numerica. Ricordo che quando procedemmo alla fusione il rapporto era di 1 a 3, mentre ora siamo vicini alla parità.

La politica educativa mirata ha riguardato il tipo di proposta formulata ai ragazzi, sia uomini, sia donne. Ho parlato della diversità nella parità, il che significa dare ai maschi e alle femmine la possibilità di esprimere la propria personalità, la quale sicuramente al proprio interno risente della specificità legata all'essere uomini o donne, offrendo nel contempo uguali opportunità ed esperienze, ovviamente vissute attraverso la peculiarità del ruolo.

Per citare un esempio, ricordo che nei campi *scout* estivi, realizzano le costruzioni o partecipano alle gite in montagna sia i maschi, sia le femmine, mantenendo però ambiti di crescita differenziati. Nell'adolescenza — che rappresenta il momento più delicato dell'identificazione sessuale — le unità miste vengono divise in piccoli gruppi monosessuali, affinché conservino alcuni momenti di identificazione e sviluppino talune capacità contro il superamento dei ruoli precostituiti. I ragazzi vengono « bombardati » sui ruoli fin da piccoli: l'idea di educarli ad essere costantemente presenti e capaci è il sistema che utilizziamo per lavorare contro i ruoli. Lavoriamo insieme, rispettandoci reciprocamente, anche se la scelta della diarchia è stata difficoltosa da operare in quanto, soprattutto le donne, subiscono più pressioni per abbandonare il movimento, vuoi per motivi legati alla famiglia, vuoi perché in alcune realtà territoriali italiane l'uscita serale di una ragazza per partecipare alle riunioni dei gruppi non sempre è gradita o concessa. Tutto ciò ha richiesto da parte nostra un notevole impegno, per esempio è stato necessario cambiare il nostro modo di organizzare le riunioni, tenendo conto del fatto che l'assemblea è certamente una modalità di aggregazione tradizionalmente più maschile, mentre il piccolo gruppo è un mezzo di aggregazione più femminile: a tutto ciò intendevo riferirmi, quando ho parlato di politica mirata.

MAURO ARLETTI, *Rappresentante dell'ARCI Ragazzi*. Desidero rispondere in-

nanzitutto al quesito dell'onorevole Amalfitano, il quale ci ha chiesto se l'associazionismo possa rappresentare una forma di impegno alternativo rispetto a quello assunto all'interno dei partiti oppure una forma di compensazione individuale. In base alla nostra esperienza (mi riferisco all'associazione che rappresento e soprattutto al suo comparto educativo, ma lo stesso discorso credo valga un po' per tutte le associazioni), ritengo si possa affermare che una delle principali motivazioni dell'associazionismo sia rappresentata dal grande carico ideale che i giovani riescono a portare nel loro impegno all'interno di ogni movimento associativo. Le associazioni trovano nei giovani una insperata capacità di coinvolgimento, a livello ideale, attorno ai temi dell'associazionismo e alla sua realtà concreta e quotidiana. Nei confronti delle organizzazioni si sviluppa nel giovane anche un incredibile senso di appartenenza, che diventa riconoscimento delle proprie aspirazioni personali ed elevazione di queste ad azione politica e sociale. Tutto ciò si verifica nonostante le enormi difficoltà che si incontrano nello svolgere concretamente azioni sociali, a causa dei limiti che l'associazionismo attualmente non può non avere in un paese come il nostro, in una società avanzata che è però regolata da una legislazione inadeguata, come è possibile verificare ogni qualvolta l'associazionismo lasci intravedere sbocchi diversi, per esempio di tipo professionale, che sono resi invece impossibili da una normativa troppo restrittiva. L'associazionismo potrebbe infatti portare a prospettive professionali nuove, legate per esempio al mondo delle comunicazioni o dell'azione sociale in genere. Tutto ciò, purtroppo, spesso non è possibile.

Ci è stato chiesto se consideriamo attuabile una serie di interventi nel mondo della scuola, sempre in relazione al tema dell'associazionismo. A mio parere bisognerebbe probabilmente ridisegnare la figura dell'educatore, così come viene attualmente preparato per la scuola, riflettendo sulla possibilità di attribuirgli anche una funzione in campo sociale.

Lo stesso associazionismo spesso si rivela inadeguato rispetto alle esigenze dimostrate dai giovani con le loro richieste. Abbiamo potuto verificare tale aspetto con una ricerca svolta tra i ragazzi dai 6 ai 14 anni: tra le esigenze da questi manifestate, uno dei primissimi posti era occupato proprio dalla domanda di associazionismo, di opportunità sociali, di incontro, di vita in comune, sia fra ragazzi sia con adulti che non siano necessariamente l'insegnante o il genitore.

ALESSANDRO DURANDO, *Rappresentante della GIOC*. Vorrei rispondere innanzitutto ai quesiti posti sulla questione dei corsi brevi, chiarendo meglio di che cosa in effetti si tratti. Il corso breve non intende porsi in concorrenza con il sistema della formazione professionale, ma vuole essere una proposta rivolta ad un soggetto preciso, ossia al giovane disoccupato a bassa scolarità, che ha avuto un'esperienza scolastica estremamente negativa e da mesi sta cercando lavoro senza riuscire a trovarlo. Si presentano, spesso, fenomeni di vero e proprio analfabetismo di ritorno.

Tali corsi sono stati già sperimentati in alcune zone, in collaborazione con la regione Piemonte, con gli enti locali e con l'Associazione artigiani. L'obiettivo è in primo luogo quello di favorire un incontro di questi giovani con il lavoro, ma con un tipo di lavoro diverso rispetto a quello che essi hanno già sperimentato (mi riferisco alle «cattive occupazioni» di cui ho parlato in precedenza); in secondo luogo, vi è anche lo scopo di recuperare dal punto di vista teorico quelle minime nozioni di base che sono attualmente d'importanza fondamentale per un inserimento sociale. Uno degli effetti più importanti dei corsi brevi è, infatti, proprio quello di favorire l'inserimento sociale di tali soggetti, come preconditione rispetto all'inserimento occupazionale. Al termine di tali corsi, le opportunità che si offrono ai ragazzi possono essere diverse: o entrare direttamente nel mercato del lavoro, attraverso i mestieri imparati, oppure ritentare l'esperienza della forma-

zione, attraverso il ciclo della formazione regionale.

Mi preme affrontare, a questo punto, il discorso dell'approccio dei giovani all'associazionismo. Per noi, infatti, il problema si presenta in modo diverso rispetto alle altre associazioni, in quanto il nostro intento è quello di aggregare soggetti che tradizionalmente non fanno parte dell'associazionismo organizzato: sono proprio i giovani lavoratori disoccupati ad essere completamente tagliati fuori da questa esperienza. Se teniamo conto, poi, che vi è anche un distacco nei confronti delle altre istituzioni, si può constatare da questo punto di vista uno «scollamento» molto grave, al quale è necessario porre rimedio. È chiaro che le nostre proposte non possono essere rivolte in modo diretto: tutto nasce da un incontro con i giovani che avviene sul territorio, attraverso un atteggiamento di compagnia e di simpatia, alla pari. È attraverso tale atteggiamento, che dura vari mesi e segue un vero e proprio itinerario, che si avvia la proposta educativa. È però necessario, ripeto, un momento iniziale di condivisione, di rapporto alla pari, per arrivare a creare un clima di fiducia sul quale innestare un rapporto educativo che, voglio precisare, è di tipo dialogico, incentrato più sul rivolgersi domande che sul fornire risposte: queste ultime, semmai, si trovano insieme.

È chiaro, quindi, che il nostro rapporto con i giovani è diverso rispetto a quello delle altre associazioni e si svolge direttamente sul territorio, nei bar, nei quartieri dove essi vivono.

CATERINA CIAMPOLI, *Rappresentante dell'Azione Cattolica Giovani*. In merito ai quesiti sul rapporto tra giovani e associazioni, ritengo vada analizzato innanzitutto il dato positivo dell'espansione del fenomeno associativo, che denota la capacità delle associazioni stesse di rispondere, in qualche modo, alle reali esigenze del mondo giovanile.

Credo che i giovani trovino nell'associazione prima di tutto uno spazio di libertà, in cui si sentono accolti e avver-

tono che viene rivolta loro una proposta a misura della loro età, della loro condizione, dei loro bisogni e, soprattutto, a misura della loro esigenza di senso, di valori, di amicizia, di partecipazione, di figure educative amiche ed autorevoli al tempo stesso. La partecipazione associativa diventa veramente una forma di educazione alla vita istituzionale, in quanto l'esperienza democratica svolta all'interno dell'associazione aiuta a comprendere fin da giovani l'importanza della rappresentanza, della responsabilità verso gli altri, della diversificazione dei ruoli, in cui tutti possono sentirsi valorizzati pur con responsabilità ed impegni differenti. In questo senso (mi riallaccio al discorso sulla parità tra uomo e donna) anche all'interno della nostra associazione il fatto che la struttura istituzionale preveda un'uguale partecipazione dei settori femminile e maschile permette di crescere insieme, nella valorizzazione delle specificità e di un ruolo paritario.

L'onorevole Mazzuconi ci ha chiesto se i giovani appartenenti alla nostra associazione siano privilegiati e se, in qualche modo, la loro partecipazione all'associazione non provochi un atteggiamento di esclusione nei confronti degli altri.

Il tentativo all'interno dell'Azione cattolica è quello di evitare che il singolo aderente si senta e viva da privilegiato. Indubbiamente l'associato, avendo avuto varie opportunità di crescita, è in qualche modo un privilegiato, anche se non è tale in partenza.

La diffusione capillare della nostra associazione permette di raggiungere molti giovani, la gran parte dei quali ha ricevuto la spinta a legarsi all'associazione da un contesto familiare o amicale. Il nostro scopo è quello di far capire che la loro crescita è in funzione degli altri; per questo il gruppo è aperto in modo da far maturare un senso di responsabilità verso l'esterno e un atteggiamento di solidarietà nei confronti delle fasce più emarginate.

All'onorevole Amalfitano faccio presente che all'interno dell'Azione cattolica si tenta di promuovere una disponibilità

al servizio educativo e di volontariato: si punta nell'età più giovane alla formazione politica nei contesti scolastici, mentre nelle fasce di età superiore a forme associative nel mondo del lavoro e ad una partecipazione consapevole alla vita politica.

Il passaggio educativo importante è che non c'è sensibilità politica se non vi è contemporaneamente sensibilità al servizio in favore del singolo: il volontariato diventa così consapevolezza che la politica pone il bene comune al servizio delle singole persone.

MICHELE RIZZI, *Rappresentante dell'ACLI Giovani*. Signor presidente, vorrei iniziare con una garbata osservazione rispetto al lavoro svolto oggi. Penso che queste audizioni rivolte ad una gran massa di associazioni — se poi non ci fossero state talune assenze ciò sarebbe apparso ancora più evidente — unite ad una certa vaghezza nello stabilire un preciso ordine dei lavori non sia positivo rispetto all'obiettivo che si pone la Commissione. Innanzitutto perché vi sono altre occasioni in cui le associazioni qui riunite si incontrano, a vario livello, ed ogni volta sono costrette a presentarsi, tanto che molti fra noi potrebbero benissimo parlare a nome di organizzazioni di cui non fanno parte. Nello stesso tempo, audizioni più ristrette e con obiettivi più precisi sarebbero più utili sia per voi che per noi.

Vorrei ora rispondere a taluni quesiti che sono stati posti. Sono convinto dell'opportunità di evitare di dibattere allo stesso modo, come si fa da dieci-quindici anni a questa parte, su questioni che sono cambiate, perché questo paese è cambiato. I problemi che la modernità ci pone sono diversi rispetto a quelli di alcuni anni fa, per cui non vorrei che questo eterno dibattito a tre — istituzioni, associazioni e giovani — nonostante qualche aggiornamento, rimanesse fermo sulle stesse categorie. Sono convinto che non bisogna semplicemente tutelare gli interessi del mondo giovanile; il nostro è un paese moderno ed opulento in cui esi-

stono sì fasce di forte emarginazione e disagio, ma non bisogna dimenticare che l'Italia è un paese ricco che vive forse al di sopra delle proprie possibilità. Sulla base di tale considerazione, limitarsi alla categoria del disagio giovanile senza circoscriverla chiaramente può ingenerare confusione.

Cosa significa affrontare la modernità e non solo difendersi da questa? Spesso i partiti rimproverano all'associazionismo di tutelare, in realtà interessi consolidati da anni che non sono più giustificati, invece di occuparsi della realtà giovanile.

Rispetto a questo tipo di critiche vorrei avanzare alla Commissione tre proposte che prendono atto del mutamento del paese. Il nostro è l'unico tra i paesi della Comunità europea in cui manca un coordinamento istituzionalizzato delle politiche per la gioventù. Credo che questa Commissione non possa concludere il proprio lavoro senza rimarcare con fermezza questo fatto che sta diventando — mi si conceda la parola — ridicolo agli occhi dei nostri interlocutori di Bruxelles. Faccio parte della commissione che gestisce il programma europeo « Gioventù per l'Europa » nella cui ultima riunione, signor presidente, ella ha svolto un intervento molto apprezzato; ebbene, so che vi sono paesi che stanno facendo investimenti a questo fine (magari si tratta di democrazie giovani come la Spagna), mentre da noi non si fa altrettanto.

Per altro, il nostro è un paese in cui è difficile capire chi sia il coordinatore e quale sia la struttura coordinata, per cui la Commissione dovrebbe proporre la costituzione di un dipartimento (anche se concordo con il presidente che ha dichiarato che in Italia un ministero in più non è necessario) presso la Presidenza del Consiglio o il Ministero dell'interno ovvero di un istituto nazionale per la gioventù.

L'esigenza di coordinare le politiche della gioventù è vista certamente come adesione ad un dato di fatto che coinvolge tutti i paesi della Comunità europea, ma anche come risposta moderna di istituzioni che si pretendono tali ad un

associazionismo moderno di giovani moderni.

È difficile continuare questo balletto tra associazioni, istituzioni e giovani se non si chiarisce quale sia la balera in cui si convocano i ballerini.

Passando ad illustrare la seconda proposta, mi richiamo all'allungamento delle fasi dell'adolescenza e quindi dell'età delle scelte decisive della vita. Questo fenomeno permette di istituire un servizio civile di un anno per tutti i cittadini, maschi o femmine, da svolgere in favore delle situazioni di emarginazione e di disagio. I giovani devono essere educati non solo alla democrazia, ma anche a prestare attenzione — almeno per dodici mesi della loro vita — a situazioni non certo privilegiate. Credo, inoltre, sia anche formativo chiamare tanto i ragazzi quanto le ragazze ad essere utili al proprio paese, recando un contributo a favore di concrete situazioni di disagio. Si tratta di una proposta che la nostra associazione ha avanzato da tempo.

Desidero affrontare un'altra tematica, sulla quale ha richiamato l'attenzione qualche tempo fa anche il presidente Savino, sottolineando come in un paese moderno i problemi dell'informazione contino più di altri. In quest'ottica, sarebbe importante che i servizi televisivi per i giovani non si limitassero alle trasmissioni dell'accesso che, se pur apprezzabili, sono caratterizzate da gravi lacune. In un paese moderno, nel quale la televisione è molto seguita, i programmi dell'accesso non fanno registrare un alto indice di ascolto non solo per l'orario in cui vengono mandati in onda, ma anche perché difettano di servizi giornalistici. Paragonarli ad altre trasmissioni sarebbe come mettere a confronto settimanali quali *Epoca* o *L'Espresso* con un foglio ciclostilato. Pertanto, la nostra proposta è che la RAI metta a disposizione dei programmi dell'accesso la propria struttura giornalistica, al fine di assicurare ai mezzi d'informazione una maggiore apertura democratica.

ELISABETTA DI PRISCO. Forse è poco noto, ma ultimamente la normativa rela-

tiva alle trasmissioni dell'accesso è stata modificata. La RAI, infatti, mette a disposizione registi, scenografi e servizi di documentazione.

MICHELE RIZZI, *Rappresentante dell'AGESCI*. Ho esposto le nostre tre proposte. È nostra convinzione che sia necessario circoscrivere le situazioni di disagio per cercare di risolverle, senza negarne l'esistenza. Nel nostro paese si pone un'esigenza di modernizzazione che né le istituzioni né le associazioni possono eludere.

CARLO PAGLIARINI, *Rappresentante dell'ARCI Ragazzi*. Intervengo brevemente per ribadire la convinzione che la questione giovanile debba essere affrontata con molta energia; in questo senso, il richiamo che facevo alla realtà scolastica è emblematico. L'Italia detiene alcuni primati: insieme con il Giappone siamo il paese più longevo del mondo, con una conseguente estensione di tutte le fasce di età. Ognuna di tali fasce — soprattutto quelle di cui ci occupiamo — è caratterizzata da un'infinità di bisogni moderni.

Inoltre, il nostro paese ha il più alto numero di insegnanti nel mondo, in rapporto a quello degli allievi. Mi chiedo se sia possibile che tutti gli addetti ai problemi educativi operino all'interno della scuola e che una percentuale oscillante tra il 94 e il 96 per cento del bilancio del Ministero della pubblica istruzione sia destinata agli stipendi del personale. Mi chiedo ancora come si possa elaborare una moderna politica a favore dei giovani con un impianto di questo genere. È necessario rivedere attentamente questo aspetto perché il nostro è l'unico paese che non ha un sistema di interventi di carattere territoriale destinati alle attività non scolastiche dei giovani: se si esclude l'assistenza e il sistema scolastico siamo di fronte al deserto.

Un'altra questione della quale oggi non si è parlato, ma di cui tutti siamo a conoscenza, riguarda la fortissima pressione che un mercato selvaggio esercita sull'associazionismo, in conseguenza della quale i margini per sviluppare un'attività

associativa calano quotidianamente. Se prendiamo in esame il fenomeno sportivo, con tutto quello che costa al nostro paese, possiamo constatare all'interno delle nostre associazioni che si occupano di questi problemi quali esiti produca sul piano sociale e quali valori stiano emergendo attualmente. Non mi riferisco, per altro, solo al problema della violenza negli stadi (tra l'altro, vedremo cosa succederà in occasione dei campionati mondiali di calcio). Assistiamo al crollo del tasso di socialità, in quanto si mira soltanto all'acquisizione di abilità sportive, senza che vi sia più produzione di associazionismo. Si riscontra, cioè, un totale trionfo del mercato.

Le statistiche dimostrano che coloro che scelgono la strada dell'associazionismo hanno un livello socio-culturale più elevato rispetto a quanti non fanno parte di nessuna associazione. Pertanto, è inutile parlare di privilegi. La società, però, è strutturata in maniera tale da distruggere continuamente questo tipo di margine in quanto le istituzioni pubbliche, a partire da quelle scolastiche, non intervengono per favorire il processo aggregativo. Vorrei sapere, infatti, come si possa sviluppare l'associazionismo quando nella scuola secondaria superiore è ancora previsto l'intervento dei genitori ed i giovani non sono stimolati a diventare autonomi. Ci si deve chiedere, ripeto, come si possa promuovere l'associazionismo quando sono ancora i bidelli a decidere le sorti degli edifici scolastici.

Esiste, dunque, un groviglio di questioni che è necessario rivedere radicalmente. A questo proposito ritorno sull'indicazione che ho fornito inizialmente: è necessario prendere in esame l'organizzazione di tre o quattro paesi europei che hanno risolto già da qualche decennio i problemi di fronte ai quali ci troviamo perché possiamo ricavarne stimoli fondamentali. Qualche giorno fa, per esempio, abbiamo appreso che in Francia già esistono duecento consigli comunali composti da bambini, paralleli ai consigli veri e propri, che entrano in contatto con questi ultimi; in tal modo i ragazzi vengono

educati a partecipare attivamente alla vita delle istituzioni. Si tratta di un livello di progresso incredibile per il nostro paese.

Ritengo quindi si debba essere meno attenti alle definizioni ed alle analisi perché esistono già abbastanza studi sulla condizione giovanile ed è ora di giungere al cuore della questione.

PRESIDENTE. Desidero svolgere alcune brevi considerazioni che mi sono suggerite dagli interventi che abbiamo ascoltato. Dobbiamo svolgere un'indagine la cui tematica comprende una pluralità di aspetti. È evidente che, di fronte a un argomento così vasto, dovevamo compiere delle scelte per poter iniziare il nostro lavoro.

Quando ho descritto alcune priorità non intendevo circoscrivere l'analisi al disagio giovanile, ignorando i problemi della modernizzazione, ma ho inteso fornire ai nostri ospiti alcune tracce a partire dalle quali sviluppare eventualmente il loro intervento. Non si è trattato di una mia scelta, ma di indicazioni basate sul programma di lavoro elaborato nel giugno scorso ed in base al quale abbiamo avviato un lavoro complesso perché quasi senza precedenti. La Camera in passato ha promosso altre due grandi inchieste sulla realtà giovanile, oltre alle quali deve essere ricordato quella sorta di esperimento — di cui si è detto — rappresentato dal ministero Caiati. Un altro precedente è costituito dalla commissione Moro del 1968-1969 che, però, è stata caratterizzata da una temperie del tutto particolare. Tale commissione ha focalizzato problemi tuttora irrisolti, relativi alle forme di partecipazione dei giovani ed alle istituzioni attraverso cui organizzare una politica ad essi rivolta. Questi problemi sono stati riproposti dalla commissione per l'anno italiano della gioventù del 1985.

Attualmente siamo di fronte alla constatazione che nel nostro paese una politica per i giovani viene attuata solo dagli enti locali, le cui competenze sono state fissate dal decreto del Presidente della

Repubblica n. 616 del 1977, a partire dal quale qualcuno ha scritto che esiste una politica giovanile. Forse si può sostenere che i padri fondatori della nostra Repubblica hanno ritenuto di non prevedere l'obbligo per lo Stato centrale di affrontare in modo organico questa tematica per reazione ad un certo modo del passato di porre in essere politiche giovanili attraverso le opere nazionali e la gioventù italiana del Littorio.

Ora, infine, i membri di questa Commissione lavorano per tentare di esaminare complessivamente il problema. Le questioni da analizzare sono tante, ma una di quelle fondamentali è costituita dalle modalità di coordinamento della politica giovanile e di partecipazione dei soggetti interessati, in sostanza gli stessi temi su cui era accentrata l'attenzione della commissione per l'anno italiano della gioventù. Si tratta di cercare di capire la struttura di questo universo in evoluzione, i suoi valori e le sue caratteristiche, sapendo che non avremo mai la possibilità di fissarlo ma soltanto di comprenderne eventualmente le dinamiche.

In quest'opera potrebbero esserci di grande aiuto gli strumenti ed i dati che i rappresentanti dei movimenti giovanili ritenessero di fornirci anche con propri contributi scritti in relazione alla prosecuzione dei nostri lavori, i cui atti vengono pubblicati di volta in volta. In tal modo, essi potrebbero quotidianamente, seppure indirettamente, seguire i nostri lavori, intervenendo dopo aver preso conoscenza di determinati argomenti. Ci troviamo in una fase di studio, nell'ambito di un'azione che va intrapresa, ma che, tuttavia, non può essere relegata in un angolo.

Il punto di partenza è stato il problema del disagio giovanile, ma non possiamo limitarci soltanto a questa tematica. Occorre cercare di capire come realizzare un coordinamento e pensare al ruolo che deve svolgere il Parlamento come osservatorio, poiché la stessa delibera istitutiva ci fa obbligo di individuare un osservatorio permanente in questa sede per la questione giovanile. Non

credo che si tratti di una banca-dati, poiché non penso che sia questo lo strumento che ci occorre (una banca-dati può essere approntata tramite un *computer* anche al di fuori del Parlamento); l'osservatorio potrebbe configurarsi come un organismo che consenta un'azione di pungolo e di promozione nei momenti esecutivi (e non soltanto a livello centrale ma anche a livello locale). Esso potrebbe sollecitare le politiche nelle varie fasi e sedi esecutive, tenendo conto della necessità di assicurare la trasversalità e la verticalità dell'azione, e costituire il luogo di incontro fra momento associativo, azione scientifica ed istituzionale. Quest'ultima, quindi, non dovrebbe interessare l'esecuzione, ma l'ideazione, il confronto, la proposta ed il suggerimento, ferma restando la possibilità di inventare e sperimentare. Questo è uno dei temi centrali della nostra ricerca e l'esito conclusivo che dovremo dare al nostro lavoro.

Nell'interessante odierna occasione d'incontro sono emersi problemi di varia natura.

Nonostante l'angolatura particolare da cui si è partiti, è stato posto il problema del senso dell'associazionismo e, in concreto, quello dei profili professionali necessari ed utili affinché esso si sviluppi (su quest'ultimo punto pregherei i rappresentanti delle associazioni oggi presenti di farci avere qualche chiarimento). Non per peccare di campanilismo, ma in proposito vorrei sottolineare che nel Mezzogiorno tutto questo quadro di nuovi mestieri non esiste, come non vi è una politica degli enti locali per la qualità della vita e per l'associazionismo giovanile, a fronte di una grande disoccupazione intellettuale. In tal senso, non sarebbe superfluo o sbagliato proporre alle regioni una serie di profili professionali atti a questo tipo di politiche. Se i rappresentanti dei movimenti lo riterranno opportuno, potranno trarre dalla loro esperienza indicazioni preziose per noi e la Commissione potrebbe acquisirle agli atti. Successivamente, in fase di sintesi della nostra attività e di proposta, potremmo suggerire

alle amministrazioni regionali interventi anche in questa direzione.

Ringrazio gli intervenuti, dunque, sia per le sollecitazioni che ci hanno già dato sia per quelle che potranno farci pervenire in un rapporto che, se anche in una prima fase sarà di tipo indiretto, potrà eventualmente riprendere di nuovo in forma di audizione.

Desidero anche segnalare ai presenti il fatto che è attualmente in discussione alla Camera dei deputati il provvedimento sugli enti locali. Se tutto quanto è stato detto dovrà trovare un risvolto concreto anche prima che questa Commissione cominci a formulare suggerimenti (dato che ci troviamo in una fase di esplorazione e che alle proposte arriveremo solo quando sarà ultimata l'azione di studio ed approfondimento delle diverse tematiche), sono di fondamentale importanza nell'ambito della materia degli enti locali gli argomenti di vostro interesse. Alcuni enti locali potrebbero essere invitati ad adottare autonomamente un proprio statuto; ebbene, non credo che sarebbe considerato limitativo dell'autonomia un segnale di indirizzo volto a prescrivere loro una politica per i giovani, per l'associazionismo e per l'impiego educativo del tempo libero. Quindi, vi è lo spazio sia per la nostra iniziativa sia per l'azione di coloro che rappresentano le associazioni.

Concludendo, mi auguro che il contributo dei movimenti giovanili possa proficuamente essere reso anche sotto forma di documentazione scritta e di proposte.

DANIELA MAZZUCONI. Certamente uno degli obiettivi della nostra Commissione è anche quello di pervenire all'istituzione di un osservatorio, tuttavia pregherei il presidente, dal momento che non abbiamo ancora discusso su questo argomento, di non preannunciare possibili conclusioni sulle modalità di realizzazione concreta di questo strumento. Se mi consente, non mi pare molto corretto delineare un certo tipo di osservatorio prima che il dibattito si sia svolto.

Un'altra osservazione riguarda il problema dell'esame, attualmente in corso, della legge sull'ordinamento delle autonomie locali. Si tratta di un provvedimento di natura tecnica e giuridica: come non si occupa dell'azione e delle scelte dei comuni in tanti altri settori, così mi sembra assolutamente improponibile (e comunque andrebbe contro il mio concetto di autonomie locali) che quella disciplina rechi riferimenti specifici sulle politiche giovanili. Altro sarebbe dire che è necessaria da parte di associazioni, gruppi e movimenti la valorizzazione di uno strumento importantissimo, previsto nel testo di legge non ancora votato dal Parlamento, e cioè l'autonomia statutaria. Infatti, è là che potrà essere studiato il rapporto con le associazioni operanti sul territorio e con il volontariato. Quindi, l'ipotesi di inserire specifiche norme del tipo cui ha fatto cenno il presidente mi pare non esattamente consona al provvedimento in discussione, poiché lo stesso trattamento dovrebbero ricevere tutta una serie numerosissima di materie che non credo costituiscano oggetto di questa legge.

Mi è sembrato doveroso esprimere queste considerazioni poiché l'odierno dibattito è stato concluso dal presidente, che rappresenta la Commissione all'esterno e, quindi, anche presso i rappresentanti di movimenti giovanili che abbiamo ascoltato.

PRESIDENTE. Credo di aver diritto anche ad opinioni personali oltre che a posizioni rappresentative della Commissione. La conclusione cui l'onorevole Mazzuconi si è riferita è comprensiva anche di considerazioni di carattere personale, che, in una sede come la nostra, in cui si dibatte con spirito di ricerca e senza la pretesa di prendere decisioni, non dovrebbero suscitare particolari obiezioni.

L'ipotesi di prescrivere una serie di indicazioni all'interno degli statuti di alcuni enti locali vale in quanto opinione; gli argomenti dell'onorevole Mazzuconi in proposito potranno avere un valore superiore, per la loro provenienza, tuttavia anch'essi non possono considerarsi che opinioni.

Se il presidente della Commissione lancia un messaggio sostenendo che esiste un'occasione importante sulla quale tutti possiamo utilmente convenire, non credo vada oltre i propri compiti.

Quanto al tipo di osservatorio, credo di avere espresso un'opinione chiaramente ed esclusivamente personale, nello spirito di ricerca che anima questo tipo di incontro. Non ritengo di aver sottolineato che questo è l'orientamento della Commissione: ho affermato che la Commissione, alla fine, deciderà autonomamente, per cui può darsi che converga verso un'ipotesi del genere, come può darsi che modifichi la propria idea nel prosieguo dei lavori.

L'onorevole Mazzuconi ha ritenuto che volessi impegnare la Commissione su questo esito — che mi auguro sia concorde —, mentre non ho avuto questa pretesa, né mai mi permetterò di prefigurare impegni che non riguardino solamente la mia persona. Ad ogni modo, onorevole Mazzuconi, la ringrazio per le precisazioni rese e rivolgo ai nostri ospiti un caloroso arrivederci.

La seduta termina alle 19,15.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
PREROGATIVE E IMMUNITÀ
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
DOTT. MAGDA MICHELA ZUCCO*

*Licenziato per la composizione e la stampa dal
Servizio Stenografia delle Commissioni e degli
Organi Collegiali il 14 novembre 1989.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

PAGINA BIANCA

23.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 18 OTTOBRE 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE NICOLA SAVINO

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 13.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Seguito dell'audizione del ministro della pubblica istruzione, onorevole Sergio Mattarella.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del ministro della pubblica istruzione, onorevole Sergio Mattarella.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori è assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

CRISTINA BEVILACQUA. Desidero porre al ministro alcuni interrogativi incentrati sulla vita quotidiana degli studenti nelle scuole. Ritengo che gli studenti non siano utenti del sistema scolastico, ma cittadini ai quali devono essere garantiti, non solo sulla carta, taluni diritti. Si tratta di un principio importante, certamente diverso da quello cui si ispirano tutte le leggi finora adottate in materia. Ammesso che si condivida tale principio, vorrei sapere quale strada si intenda seguire perché gli studenti siano considerati veramente, all'interno del sistema scolastico, come soggetti. Vorrei sapere, inoltre, come il Ministero ritenga di poter uniformare al principio di cui dicevo la riforma degli organi collegiali della scuola, che sono in crisi ormai da anni, operazione cui si accompagna la necessità di riconoscere i comitati studenteschi come espressione del punto di vista autonomo degli studenti.

Si tratta, infine, di stabilire come il principio della soggettività di questi ultimi possa conciliarsi anche con il decentramento del Ministero della pubblica istruzione e l'autogoverno della scuola.

Un secondo problema concerne l'aspetto della democrazia e dell'applicazione dei diritti degli studenti. Si è parlato molto, non solo nelle audizioni che abbiamo tenuto, ma anche in articoli di stampa, della questione dell'autoritarismo, mentre carte dei diritti sono state introdotte su quasi tutto il territorio nazionale. Oltre a porci il problema dell'aggiornamento degli insegnanti, credo dobbiamo affrontare anche la questione della distanza che separa la società dalla realtà giovanile, per evitare che la scuola, la quale già attualmente non è il luogo privilegiato di informazione e di formazione dei giovani, veda accentuarsi maggiormente tale caratteristica in futuro.

Appare assolutamente indispensabile procedere ad un aggiornamento dei programmi scolastici, ormai invecchiati, soprattutto in relazione alla scuola media superiore, ed affrontare la questione dell'elevamento dell'età dell'obbligo scolastico, anche in vista dell'apertura del mercato europeo fissato per il 1992.

Vorrei conoscere l'orientamento del ministro della pubblica istruzione sulla proposta del biennio unitario e sapere se egli ritenga che i nuovi programmi per la scuola media superiore potranno trovare un'applicazione immediata, che anticipi la riforma generale di cui si sta parlando ormai da anni. Desidero sapere, inoltre, quali siano le indicazioni concrete del Ministero in ordine al tema dell'aggiornamento degli insegnanti.

Tale tema non investe soltanto la riforma, in quanto occorre considerare anche la condizione materiale degli studenti. Poiché è stato presentato il disegno di legge finanziaria, al di là delle ipotesi di lavoro, vorrei sapere quali impegni concreti siano previsti per la soluzione delle questioni relative alla scuola e, più specificatamente, agli studenti.

Negli ultimi anni si è molto discusso dell'insegnamento della religione cattolica nella scuola. Posto che occorre garantire la piena libertà di scelta, gradirei conoscere le direttive impartite dal suo ministero, in considerazione anche del fatto che nei mesi passati si è verificato un sovrapporsi di indicazioni tra loro contraddittorie.

Avviandomi alla conclusione, desidero toccare ancora tre argomenti, il primo dei quali riguarda il fiorire dei mercatini dei libri di testo usati, un'autonoma iniziativa degli studenti a fronte dell'aumento dei costi sostenuti dalle famiglie. In proposito, chiedo di conoscere gli elementi di controllo posti in essere da parte del dicastero da lei diretto.

In ordine ai corsi di sostegno, ricordo che tra il Ministero ed il sindacato è intercorso un accordo, risalente al luglio di quest'anno, circa un fondo di incentivazione per il triennio 1988-1990. Affinché il fondo entri in funzione nel più breve tempo possibile, cioè da quest'anno, affrontando così anche il tema delle lezioni private, che pur rappresentano un enorme onere per centinaia di migliaia di famiglie, quali iniziative concrete il ministro della pubblica istruzione intende avviare? Diversamente saremmo di fronte ad un'ipotesi totalmente inutile.

Infine, vorrei affrontare il tema delle elezioni scolastiche. Mi chiedo se, per affermare la partecipazione degli studenti, non sia utile convocare le elezioni scolastiche in tempi certi e non formali, come spesso accade, evitando la previsione di una data unica. Le dico questo, signor ministro, perché in Sicilia esse non sono state convocate né per quest'anno, né per il 1988.

PRESIDENTE. Non essendovi altre richieste di intervento, credo che il ministro Mattarella possa replicare, tenendo conto ovviamente dei quesiti posti non solo oggi, ma anche nel corso della precedente audizione.

SERGIO MATTARELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Signor presidente, cercherò di replicare alle domande formulate considerando sia la dovizia delle indicazioni che utilmente si sono accumulate nell'arco delle due sedute, sia la sottolineatura, espressa nel corso della precedente riunione (seguita da una logica presa d'atto), secondo cui quest'incontro non deve essere soltanto un episodio isolato, ma al contrario deve rappresentare un contatto, da ripetere e mantenere nelle forme più opportune, tra Commissione e ministro della pubblica istruzione. Di conseguenza, su taluni argomenti trattati potranno svilupparsi ulteriori — o più opportuni — momenti di riflessione.

Tenterò di essere breve anche per non appesantire il faticoso programma della Commissione.

Il presidente, durante la seduta di due settimane or sono, si è riferito al progetto giovani — avviato con una circolare datata 15 luglio — che, nel dare taluni orientamenti per rilanciare il dialogo tra i giovani e le istituzioni, ha indicato obiettivi, strumenti e cadenze operative. E l'esperienza positiva accumulatasi fin dal 1985 lascia presumere una risposta attenta e soddisfacente da parte dei giovani all'iniziativa.

Le azioni da porre in essere sono demandate all'attività che verrà elaborata autonomamente dalle singole scuole, alle quali sarà concessa un'ampia flessibilità. Tuttavia, per assicurare i necessari supporti — poiché non bastano le circolari a far sì che le iniziative si traducano in attività effettiva — i provveditori sono stati invitati a trasmettere, entro il 15 ottobre, i piani di aggiornamento che il Ministero si propone di finanziare. Finora ne sono pervenuti all'incirca quaranta, anche se altri sono in arrivo, e ciò significa che in gran parte delle province italiane si è

sviluppata un'attenta attività di progettazione.

Quanto al rapporto con gli organi collegiali — evocato poc'anzi dall'onorevole Bevilacqua e da altri commissari nel corso del precedente incontro — non v'è dubbio che, tra i giovani, ad un tendenziale distacco dalle urne, si è andato sovrapponendo un graduale recupero di partecipazione. Le percentuali di affluenza alle elezioni degli organi collegiali segnalano, per quelle dei consigli di classe, un incremento dell'1,2 per cento (si è passati da un'affluenza dell'86,8 per cento nel 1985 ad una dell'88 per cento nel 1986) e, per le elezioni dei consigli di istituto, un incremento dello 0,6 per cento (dall'86,3 per cento del 1985 si è passati all'86,9 per cento del 1986). Al contrario, il *trend* risulta negativo per quanto riguarda l'elezione dei consigli scolastici distrettuali e provinciali.

Tutto ciò sembrerebbe dimostrare — naturalmente le analisi devono essere accurate e non improvvisate — che i giovani assegnino maggiore rilievo e maggiore interesse partecipativo alle strutture di gestione diretta degli istituti scolastici e, almeno allo stato, non attribuiscono la stessa attenzione agli organi di partecipazione distrettuali e provinciali.

Non vi è dubbio che la partecipazione dei giovani potrebbe più efficacemente esplicarsi in una struttura scolastica caratterizzata da spazi maggiori di autonomia. Il disegno di legge in corso di esame da parte del Parlamento sembra offrire, ad avviso del Ministero, alcune opportunità in questa direzione e per una maggiore operatività gestionale e didattica delle scuole.

Nello stesso progetto di legge, d'altronde, si ridisegna — ma la questione merita un ulteriore approfondimento — la struttura dell'amministrazione scolastica, in modo da assicurarne una maggiore funzionalità e flessibilità.

Potranno così esplicarsi più compiutamente anche i rapporti con i docenti, che costituiscono oggetto di un altro dei quesiti posti nel corso della precedente audizione.

Nella concezione ordinamentale della scuola superiore, la prospettiva aperta dal disegno di legge sull'autonomia dovrebbe poter offrire, quando e come si realizzerà, un sistema più dinamico di rapporti e di interazioni che dovrebbe fornire un'individuazione delle competenze scientifiche e tecnico-professionali più puntuale ed aggiornata, consentendo in tal modo un orientamento più funzionale per gli sbocchi sul mercato del lavoro, tema anche questo già sollevato nella precedente audizione.

A tale riguardo, deve essere assegnata a nostro avviso una particolare attenzione alle possibilità offerte dai corsi *post-secondari*. Questa prospettiva non soltanto contribuisce ad una compiuta riflessione sull'ordinamento e sui programmi della scuola secondaria superiore, ma costituisce un appuntamento in termini descrittivi che non si può eludere e lo sfruttamento delle possibilità offerte da questi corsi sarà tanto più ampio quanto maggiore sarà l'autonomia didattica ed organizzativa.

Il progetto giovani mira anche a realizzare una progettualità che sia intesa a stabilire canali di comunicazione con la scuola: il ripensamento dei *curricula* formativi, l'uso progettuale e concordato dei tempi extracurricolari, eccetera (anche di questi argomenti si è parlato nella precedente seduta).

Naturalmente, a tale riguardo occorre potenziare l'attività di formazione iniziale e durante il servizio del personale scolastico, in collaborazione con gli enti pubblici di ricerca e particolarmente con le università, in modo che vi sia un dialogo costruttivo tra i giovani e chi opera nella scuola. La qualificazione professionale di chi esercita in questo ambito non soltanto è un obiettivo complessivo del sistema scolastico ed un'esigenza del personale, ma costituisce anche una precisa richiesta dei giovani che, non a caso, veniva richiamata dall'onorevole Bevilacqua.

A quest'ultima vorrei fare presente che, per quanto riguarda l'aggiornamento, il disegno di legge finanziaria prevede un

aumento degli stanziamenti a ciò finalizzati del 35 per cento. Naturalmente, il Ministero è consapevole che non si tratta soltanto di definire risorse, ma di provvedere ad una loro utilizzazione che sia effettiva e lucida nella maggior misura possibile. Tuttavia, questo segnale di aumento credo che abbia un significato non trascurabile.

D'altro canto, la formazione del personale della scuola va collegata al problema della valutazione, in particolare della produttività, degli interventi educativi (anche questo è un tema oggetto di un quesito sollevato nella precedente seduta). Per la scuola media è in corso di sperimentazione una scheda di valutazione che si muove secondo queste linee e sono ad uno stadio avanzato studi sulla problematica più generale che investe l'intero servizio scolastico con la progettazione di iniziative di intervento.

Vorrei aggiungere che l'autonomia scolastica richiede una contestuale definizione di meccanismi di verifica della produttività che la sorregge, per evitare che l'autonomia — prospettiva nella quale si crede con convinzione — venga poi lasciata senza i sostegni che essa richiede, tra cui fondamentali sono i meccanismi di verifica della produttività del sistema scolastico, in assenza dei quali la struttura scolastica verrebbe abbandonata a se stessa.

Vorrei inoltre affrontare alcuni altri temi sollevati sia in questa sia nella precedente seduta.

Per quanto riguarda il rapporto da lei ricordato, signor presidente, tra i Ministeri di grazia e giustizia, del lavoro e della pubblica istruzione, stiamo valutando la possibilità di ridefinire i problemi, anche contando su sollecitazioni della Commissione.

Per quanto concerne il problema posto dall'onorevole Riggio, relativo alla partecipazione della Commissione alla Conferenza nazionale — appuntamento che intende costituire il punto di incontro e di riflessione su quanto avviene all'interno della scuola — avremo occasione di riparlare con l'ufficio di presidenza per vedere se, e con quali modalità, in riferi-

mento ai confini posti dalla deliberazione istitutiva, si possa realizzare questa necessaria collaborazione.

L'onorevole Bevilacqua ha ricordato il tema dell'applicazione del programma del biennio della scuola secondaria superiore. Come sapete, la Commissione che sta definendo i programmi di questo biennio, che costituirà quello di estensione dell'obbligo scolastico, ha definito i programmi dell'area comune, acquisendo il parere favorevole del Consiglio nazionale della pubblica istruzione, e li ha trasmessi al nuovo Consiglio che sta per insediarsi, invitando comunque il Ministero ad iniziare la sperimentazione al riguardo. In riferimento alla domanda dell'onorevole Bevilacqua, devo dire che il Ministero è orientato non solo a favorire, ma a provocare la sperimentazione di questa parte dei programmi così definiti, cercando di ottenere rapidamente il parere del nuovo Consiglio nazionale della pubblica istruzione.

Per quanto riguarda la legge finanziaria, pur essendo un argomento che andrà discusso presso la Commissione di merito nell'ambito della sessione di bilancio, vorrei sottoporre all'attenzione dell'onorevole Bevilacqua alcuni dati interessanti.

In primo luogo, l'aumento, già ricordato, degli stanziamenti per l'aggiornamento; in secondo luogo, il mantenimento dell'accantonamento per la riforma della scuola elementare sino al 1990, a conferma della volontà del Governo di concludere rapidamente l'applicazione di questa riforma che, per i suoi contenuti, è particolarmente urgente. Tra l'altro, il mantenimento di questo accantonamento si pone in controtendenza rispetto all'impostazione generale della legge finanziaria.

Vorrei richiamare, inoltre, un dato che, pur se apparentemente esiguo in termini percentuali, ha tuttavia un certo significato. Nel bilancio di quest'anno si registra un lieve decremento delle spese retributive del personale, che, com'è noto, si aggirano intorno al 97 per cento della spesa complessiva per la pubblica istruzione. Tale decremento è di circa l'uno

per cento (se non sbaglio, dello 0,9 per cento, ma non ne sono certo perché non ho davanti a me i documenti finanziari): però, nella sua esiguità percentuale, rappresenta, per la grande dimensione di tale voce di spesa (che è dell'ordine di 39 mila miliardi di lire), una tendenza a mio avviso interessante perché si accompagna ad un altro dato significativo, e cioè ad un sensibile aumento delle spese di funzionamento per beni e servizi delle scuole (non, dunque, dell'amministrazione) rispetto al bilancio dello scorso anno, proprio per l'esigenza di una condizione di quotidianità di vita in tale settore poc' anzi richiamata dall'onorevole Bevilacqua. La diminuzione, sia pure lieve, della parte di bilancio che riguarda il personale e l'aumento, anch'esso lieve, di quella relativa alle spese di funzionamento per beni e servizi delle scuole (che, per altro, nella dimensione finanziaria del bilancio complessivo della pubblica istruzione non sono di poco conto) hanno un significato tale da meritare di essere qui sottolineato.

L'onorevole Amalfitano ha posto in evidenza i problemi dell'educazione al lavoro e dell'orientamento professionale, sui quali mi ero in precedenza soffermato durante la mia esposizione introduttiva.

Il problema dell'orientamento professionale s' inquadra in quello, più ampio, della riforma della scuola secondaria e del biennio. Si pone l'esigenza — da me già evidenziata all'inizio di quest'audizione — di estendere la durata nel tempo dell'obbligo scolastico in rapporto con l'esigenza di ampliare la base di formazione culturale nel settore professionale.

L'onorevole Amalfitano ha poi ricordato la necessità di intensificare gli scambi culturali e le iniziative in proposito, avanzando un suo suggerimento per quanto riguarda i convitti, che sarà attentamente valutato.

L'onorevole Mazzuconi ha parlato del problema della formazione iniziale, richiamando, tra l'altro, il problema della dispersione (già evidenziato, in precedenza, da altri commissari e da me stesso), a proposito del quale desidero qui

ribadire l'impegno particolare assunto dal Ministero della pubblica istruzione, in considerazione anche del collegamento della dispersione con cause extrascolastiche, in una circolazione mutuamente negativa, nel senso che tale fenomeno alimenta determinate condizioni di devianza — anche relativamente alla tossicodipendenza — che contribuiscono, a loro volta, a mantenere vive le condizioni extrascolastiche che le determinano.

L'onorevole Di Prisco ha rilevato, parlando della cultura della diversità, la collocazione — ancora prevalente — in settori sottovalutati delle studentesse rispetto agli studenti, sia nell'ambito scolastico, sia in quello *post-scolastico*. Ciò è vero, perché si tratta di fenomeni ancora sussistenti, pur se in fase di regressione, in percentuali prevalenti soprattutto in alcune zone — per così dire — di riserva. L'obiettivo, pertanto, deve essere quello del superamento di tale condizione. Inoltre, l'onorevole Di Prisco ha parlato di meccanismi normativi simili a quelli contenuti nella legge regionale siciliana n. 91 del 16 novembre 1984, per un'azione di sensibilizzazione scolastica contro la mafia. Il Ministero della pubblica istruzione studierà un'iniziativa a tale proposito, da sviluppare non solo nelle zone che hanno a soffrire del fenomeno mafioso, ma nell'intero territorio nazionale, giacché le considera di grande utilità anche dal punto di vista della prevenzione.

Ascoltando l'intervento dell'onorevole Di Prisco, ho colto un'espressione suggestiva quando l'oratrice ha accennato al disagio esistente tra i giovani per il fatto di non essere interlocutori in relazione a quel punto di crisi che individua il progetto giovani nello stare bene con se stessi e con gli altri. Ciò riguarda certamente i problemi di fondo della condizione scolastica; ed anche, in maniera difficilmente separabile, quanto è stato detto dall'onorevole Amalfitano circa la centralità del processo educativo. Entrambe tali considerazioni fanno richiamo alla nozione di comunità scolastica, che costituisce un parametro di comportamento, anche se può apparire alquanto generica.

Sono state, inoltre, avanzate alcune sollecitazioni, che tuttavia non possono avere un riscontro immediato in questa mia replica.

Quanto al fondo di incentivazione per il personale, rispondo all'onorevole Bevilacqua che, oltre ad avere mantenuto un elevato livello di consistenza del relativo stanziamento, si è provveduto, a seguito di un accordo tra il Ministero della pubblica istruzione e le organizzazioni sindacali, a renderne più sollecito l'utilizzo, che per altro era stato già definito sul piano operativo.

Per quanto concerne le elezioni scolastiche, sono dell'avviso che le istituzioni debbano essere rispettate anche nei termini ritmici da esse prefigurati e che, di conseguenza, l'orientamento al rispetto delle scadenze debba essere considerato come vero e proprio principio.

Una considerazione sulla quale, francamente, non so come rispondere, pur accogliendola come sollecitazione, è quella riguardante i mercatini giovanili dei libri di testo. Non so, infatti, come tale fenomeno — che sta tra l'inventiva giovanile e le carenze del nostro sistema editoriale scolastico — possa essere preso in considerazione sul piano operativo. Immagino che il richiamo mi sia stato rivolto in relazione al costo dei libri di testo. Su tale questione, ho rivolto una sollecitazione alle case editrici ed ho incontrato i rappresentanti di esse, pur se la competenza in materia di prezzi dei libri di testo spetta non al Ministero della pubblica istruzione, bensì a quello dell'industria, del commercio e dell'artigianato (presso il quale è istituito un comitato di vigilanza), mentre il rapporto con l'editoria è tenuto dalla Presidenza del Consiglio dei ministri. La procedura è sufficientemente precisa, perché nel mese di febbraio — se non ricordo male — viene formulato il listino dei prezzi, che non dovrebbe essere alterato, per il successivo anno scolastico. In sede di definizione di tale listino, l'incremento dei prezzi è quello che viene ritenuto essere il più ragionevole. Il problema, per altro, non riguarda soltanto i prezzi dei singoli testi, ma anche il complesso dei testi adottati

e, forse, anche l'impianto di essi, perché solitamente viene richiesto dai docenti (e da tale richiesta nasce un'esigenza di fondo, sulla quale si rende necessaria un'approfondita riflessione nell'ambito del Ministero della pubblica istruzione) che i libri di testo contengano tutto ciò che è possibile anche come sostegno all'insegnamento e non soltanto ciò di cui lo studente necessita per l'apprendimento delle materie. Il libro di testo viene inteso, dunque, anche come sostegno all'attività educativa e didattica del docente. Ciò pone il problema della creazione, in ambito scolastico, di strutture che sopperiscano alle esigenze che oggi vengono scaricate sui libri di testo con un aumento dei loro rispettivi contenuti e, quindi, dei loro costi. Si tratta di un problema di non agevole risoluzione, del quale però ho piena consapevolezza.

L'onorevole Bevilacqua si è soffermata sulla questione dell'ora di religione, che ritengo essere di competenza della Commissione cultura, scienza ed istruzione più che di questa. Tuttavia, mi sia consentito di fare qui un solo richiamo, che ritengo sia relativo a parametri di comportamento fondamentali, particolarmente per quanto riguarda codesta Commissione.

Mi riferisco, cioè, all'approccio a questo problema con un atteggiamento assai più sereno e che immagino sia ancora più tale nel tessuto civile del paese.

Per quanto concerne i problemi che sono stati indicati in merito all'obbligo scolastico portato fino ai 16 anni, ho già fatto alcuni accenni.

Mi rendo conto che, probabilmente, avrò trascurato diversi argomenti e vorrei richiamare quello dell'autoritarismo, in quanto si ricollega a cose già dette nel corso della precedente audizione e che riguardano anche le responsabilità della nostra scuola nei confronti dei giovani immigrati da paesi extraeuropei. Tali responsabilità vanno al di là della mera formazione linguistica, in quanto la scuola può svolgere un ruolo importante per l'inserimento di quei giovani nel nostro tessuto sociale.

Vi è un altro punto, del quale in precedenza non ho parlato perché mi sembrava scontato: mi riferisco alla necessità che vengano evitati atteggiamenti negativi, quali quelli di cui abbiamo avuto notizia dalla stampa di oggi, che riporta un episodio molto spiacevole avvenuto in una scuola del nostro paese. È già stata disposta un'ispezione perché vengano accertati sia il fatto in sé sia i comportamenti che sul fatto stesso si sono innestati. L'esigenza che vengano evitati comportamenti negativi non dovrebbe neppure essere evocata, ma evidentemente è invece bene farlo, ricordando però che ciò che realmente serve sono i comportamenti positivi di contatto, di raccordo, nei confronti dei lavoratori stranieri e delle loro famiglie che vivono nel nostro paese.

In conclusione, desidero ripetere che il Ministero della pubblica istruzione è pienamente disponibile per qualunque iniziativa la Commissione riterrà di dover assumere ed è inoltre pronto a fornire tutti i documenti e le indicazioni che sembreranno utili.

PRESIDENTE. Nel ringraziare il ministro Mattarella per aver accettato il nostro invito, desidero dargli anche atto della sensibilità con la quale ha tempestivamente disposto un'ispezione in relazione all'episodio riportato stamane dalla stampa.

In conclusione, vorrei sottolineare che l'andamento di questo incontro, articolato in due sedute, ha confermato il taglio riflessivo e di ricerca che la nostra Commissione intende dare ai suoi lavori. Di qui nasce quel *feeling* particolare che, anche per la peculiarità della materia e la vastità delle intersezioni, si sta instaurando tra il Ministero della pubblica istruzione e la nostra Commissione, tanto è vero che abbiamo già concordato un programma di lavoro comune.

Ringrazio ancora vivamente il ministro per la cortesia con cui si è dimostrato disponibile a fornire, insieme con il suo *staff*, un supporto ai nostri lavori.

Credo che i punti toccati siano di grande rilevanza ed altri potremo affrontarne nelle prossime sedute, anche se alcuni di essi dovranno essere necessariamente risolti nelle Commissioni di merito.

La seduta termina alle 13,40.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
PREROGATIVE E IMMUNITÀ
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
DOTT. MAGDA MICHELA ZUCCO

*Licenziato per la composizione e la stampa dal
Servizio Stenografia delle Commissioni e degli
Organi Collegiali il 14 novembre 1989.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

PAGINA BIANCA

24.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 18 OTTOBRE 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE NICOLA SAVINO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CRISTINA BEVILACQUA

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,25.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione dei rappresentanti della Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome e dei rappresentanti del Centro di formazione e studi per il Mezzogiorno (FORMEZ).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti della Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome e dei rappresentanti del Centro di formazione e studi per il Mezzogiorno (FORMEZ).

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori è assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

L'incontro odierno ha un carattere, per così dire, ricognitivo e rappresenta un primo contatto con i rappresentanti degli enti locali, oltre a quello costituito dalla richiesta di trasmettere alla Commissione dati e documenti normativi, in parte già pervenutici.

Come è noto, la nostra Commissione ha il compito di svolgere un'inchiesta sulla condizione giovanile, acquisendo testimonianze, proposte, sollecitazioni e dati relativi a tale universo ed ai suoi connotati socio-culturali. Abbiamo anche il compito, però, di avanzare a nostra volta suggerimenti al Parlamento ed ai vari organismi che si occupano della politica giovanile. Ritengo che le regioni e le province autonome siano interlocutori privilegiati di questa Commissione, in quanto sono proprio gli enti locali — per

questo abbiamo già previsto anche l'audizione dei sindaci delle maggiori città italiane — ad aver attivato, in conformità del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977, le uniche politiche finalizzate alla questione giovanile.

Tra i nostri compiti vi è anche quello di stabilire come tale azione possa essere coordinata a livello centrale. Nella delibera istitutiva della Commissione si fa riferimento ad un osservatorio; si tratta di stabilire a quale tipo di strumento dar vita per favorire il coordinamento nazionale delle politiche giovanili.

Credo che l'audizione odierna (la quale non potrà che avere carattere generale, anche se mi auguro non generico) possa recare un valido contributo ai nostri lavori, consentendoci un censimento dei problemi esistenti, sia attraverso gli interventi dei partecipanti sia in virtù della documentazione che i nostri ospiti vorranno farci pervenire.

La delibera istitutiva della Commissione specifica tutte le tematiche sulle quali siamo chiamati a indicare proposte ed iniziative, con particolare riferimento ai problemi del disagio giovanile quali, in primo luogo, la lotta alla droga ed il recupero dei tossicodipendenti, che costituisce un impegno prioritario di tutta la nazione (tra l'altro, siamo alla vigilia del varo di una nuova normativa sulla materia). I rappresentanti degli enti locali presenti oggi potranno fornirci dati sulle iniziative assunte in ordine a tale problema, indicandoci, per esempio, quanti siano i centri di recupero e di prevenzione esistenti nelle diverse regioni, in modo da poter delineare una mappa di tali strutture.

Altri aspetti prioritari, individuati nel primo programma di lavoro della nostra

Commissione, riguardano la disoccupazione giovanile ed i problemi legati all'immigrazione extracomunitaria, problemi questi che sono manifestazione di un disagio giovanile che è causa di emergenza sociale.

Naturalmente, non ci limitiamo ad analizzare la situazione solo sotto il profilo del disagio: vorremmo capire, infatti, quale sia il modo migliore di operare per favorire il soddisfacimento dei bisogni dei giovani e garantirne il benessere.

In argomento, la problematica diventa complessa, in quanto vengono chiamati in causa la formazione e l'orientamento professionale anche in relazione al servizio militare. Al riguardo, a che punto sono i rapporti tra le delegazioni regionali dell'esercito e le regioni nonché i protocolli d'intesa tra le forze armate e queste ultime, con riferimento anche al succitato tema dell'immigrazione di colore e della tossicodipendenza? Poiché la formazione e l'orientamento professionale ne rappresentano competenze specifiche, le regioni cosa pensano, propongono o hanno attuato in proposito?

Per quanto riguarda poi gli scambi giovanili e, più in generale, la qualità della vita, vorrei ricordare che soprattutto nelle aree geografiche più depresse esistono realtà drammatiche relativamente ai servizi nonché all'edilizia scolastica, agli impianti sportivi, al verde, in sostanza a tutto ciò che attiene ad una buona condizione giovanile.

Non ho voluto circoscrivere il campo del contributo che ci darete e per il quale vi ringrazio anticipatamente; semmai, ho inteso sollecitare taluni temi riferiti alle priorità su cui abbiamo iniziato a lavorare. Il compito assegnatoci ha dimensioni notevoli poiché l'universo giovanile, oltre ad essere complesso, è strutturalmente in evoluzione: coglierlo, fissarlo, cristallizzarlo in una formula o in uno schema sarà pressoché impossibile, di conseguenza cercheremo di individuarne le dinamiche.

L'analisi delle diverse realtà sociali assume una dimensione talmente ampia da non poter essere affrontata solo con il

metodo dell'occasionalità: dall'incontro odierno, tuttavia, possono scaturire dati, indicazioni e sollecitazioni di carattere politico. Alcune materie, oltre ad essere esaminate e studiate, potranno costituire l'oggetto di proposte politiche, ma per far ciò ci occorre un supporto scientifico.

In questo senso la presenza del FORMEZ nella persona del presidente Zoppi, che ringrazio per aver aderito al nostro invito, sarà utile, in virtù proprio dell'attività che il Centro svolge con riferimento alla formazione dei giovani nel Mezzogiorno. Quest'ultimo, però, non credo possa essere compreso nel suo isolamento, sicché l'impegno del FORMEZ, sebbene riferito a quella specifica area geografica, non può non considerare anche il resto del paese e l'Europa.

La nostra ambizione è quella di pervenire conclusivamente ad una conferenza nazionale dei giovani italiani in Europa, per cui i contributi di studio, di ricerca nonché i suggerimenti e le indicazioni che potranno venire dagli enti qui rappresentati saranno fondamentali e concorreranno all'assolvimento del nostro mandato.

Nel ringraziare gli ospiti presenti, mi auguro che intervengano nel dibattito per fornire il proprio contributo, riservandosi anche l'invio di materiali e documentazioni sulle materie da me ricordate. Cedo la parola ai rappresentanti della Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome, ai quali replicheranno gli onorevoli deputati rivolgendo alcune domande.

GIOVANNI SANTONE, *Rappresentante della regione Veneto*. Sono il responsabile del dipartimento per le politiche giovanili e la prevenzione della regione Veneto e sono stato delegato a rappresentare il presidente e l'assessore ai servizi sociali ed al coordinamento delle politiche giovanili in questa sede.

Nell'informare la Commissione sulle azioni poste in essere dalla regione veneta, desidero consegnare alla segreteria taluni documenti di interesse per l'inchiesta che essa svolgerà.

Dopo il 1985, proclamato anno internazionale dei giovani, il Veneto ha elaborato alcuni progetti-pilota riferiti alla condizione giovanile, da attuare con il contributo degli enti locali, dei comuni e di talune associazioni giovanili. Poiché la realtà dei giovani si evolve a ritmi accelerati, spesso contravvenendo alle nostre attese, si è avvertita la necessità di sperimentare modelli che potessero fornire indicazioni alla giunta regionale, ai fini dell'adozione di una normativa in materia di coordinamento delle politiche giovanili.

I soggetti coinvolti nel progetto sperimentale — avviato nel 1986 e tuttora vigente — sono stati i comuni di Padova, Venezia, Verona, Vicenza, Treviso, Conegliano, Monselice, Este, nonché le Acli. Dal progetto, che si propone di pervenire non tanto all'identificazione di effetti risolutivi, quanto all'individuazione di modelli di intervento, è scaturito un disegno di legge riguardante il coordinamento delle politiche giovanili, divenuto nel giugno 1988 legge regionale recante « Iniziative e coordinamento delle attività a favore dei giovani ». Contestualmente, mediante un provvedimento sulla riorganizzazione delle strutture regionali, è stato creato il dipartimento per le politiche giovanili e la prevenzione. Gli obiettivi da perseguire con il passaggio a regime possono essere sinteticamente così riassunti: creare un più efficace rapporto tra le trasformazioni della condizione giovanile e le politiche giovanili degli enti locali (regione, province, comuni e unità sanitarie locali); prevenire i percorsi della devianza; favorire lo sviluppo di forme organizzate di aggregazione; promuovere e sviluppare la partecipazione dei giovani alla programmazione, alla gestione ed alla verifica delle politiche giovanili e consentire un adeguato utilizzo da parte dei giovani delle informazioni sia dal punto di vista quantitativo sia da quello qualitativo.

La legge regionale, per altro molto breve, attiva una serie di strumenti a questo riguardo.

In primo luogo, la pianificazione degli interventi (articoli 5 e 7) che si concretizzano nei « progetti giovani », il cui elenco

è allegato alla mia relazione. I progetti finanziati nel 1989 dalla regione Veneto sono 32, di cui 23 degli enti locali e 9 di associazioni giovanili.

Un altro strumento attivato dalla legge regionale è il gruppo di lavoro interdisciplinare con funzioni di coordinamento di tutti i dipartimenti che si occupano dei giovani.

Il terzo strumento è la consulta delle associazioni giovanili, con compiti di impulso e di verifica delle iniziative a favore dei giovani (disciplinata dall'articolo 4) e, soprattutto, l'osservatorio sulla condizione giovanile.

Lei, signor presidente, ha accennato all'intenzione di creare un osservatorio, ma vorrei ricordare che esiste già un'esperienza di questo genere nella regione Veneto, la quale per prima ha investito in questa direzione.

L'osservatorio, che per la parte burocratico-amministrativa è collocato all'interno del dipartimento, dispone di un centro documentazione che compie la raccolta e la catalogazione di libri, riviste e documenti sulla condizione giovanile; sviluppa ricerche, attraverso la convenzione con istituti specializzati, sui settori famiglia, scuola e lavoro, aggregazione del tempo libero, devianza ed emarginazione, droga, politiche giovanili; raccoglie l'albo dei dati sugli interventi degli enti locali a favore dei giovani, ne esamina l'impatto ed osserva le principali tendenze.

Vi è poi un comitato scientifico coordinato dal professor Bernardi dell'università di Padova, composto da tre componenti, che assicura la scientificità dell'attività di ricerca condotta dall'osservatorio, il quale viene definito come l'organo che studia ed analizza la condizione dei giovani, verifica l'efficacia degli interventi realizzati a loro favore da parte di enti ed istituzioni pubbliche e private e da parte di gruppi ed associazioni.

Destinatari dell'attuazione della legge regionale sono sia gli enti locali sia le associazioni giovanili, al fine di gestire una banca dati sulla condizione giovanile.

Finora, l'osservatorio ha realizzato con la collaborazione di istituti specializzati

due ricerche. La prima, della quale consegnerò una copia alla presidenza, riguarda i giovani nel Veneto e tocca le aree scuola e mercato del lavoro, associazionismo ed aggregazione, famiglia e società, marginalità e devianza.

L'altra ricerca ha per oggetto le potenzialità e le risorse del territorio nei confronti dei giovani; per il momento essa è riferita all'area padovana, ma entro la fine dell'anno si completerà per tutto il territorio del Veneto.

Vorrei consegnare alla Commissione materiale relativo alla legge regionale, alla circolare attuativa (molto puntuale e che ha usufruito dell'apporto del progetto - pilota ancora in corso), al riferimento organizzativo di cui si è dotata la regione, cioè i dipartimenti, alle due ricerche cui ho fatto riferimento ed all'elenco degli enti locali e delle associazioni che hanno usufruito dei contributi previsti.

Nel progetto - pilota è stato fatto qualcosa anche per quanto riguarda i militari, perché il Veneto è una delle regioni nelle quali è massiccia la presenza delle forze armate; su questo punto mi riservo di inviare la relativa documentazione.

Tra l'altro la regione, attraverso istituti specializzati, ha anche attivato la pubblicazione di una rivista di cui ho come il secondo numero, nel quale vi è un articolo illustrativo del percorso compiuto dalla regione Veneto per arrivare ad un tentativo di politica a favore dei giovani.

È altresì interessante il protocollo d'intesa con la scuola, mediante il quale abbiamo raggiunto con quest'ultima, attraverso un progetto denominato « educazione allo sviluppo », un rapporto buono e costruttivo.

Mi preme sottolineare ancora due aspetti. In primo luogo, la necessità avvertita dagli enti locali di avere un referente a livello centrale, già auspicato nel convegno dell'ANCI di Bologna nel 1985. Infatti, sia i funzionari sia gli assessori sono frastornati dai molti comitati esistenti su questa materia ed in genere su quella della protezione dei minori.

Inoltre, se la Commissione dovesse ritenere opportuno, potrebbe essere inte-

ressante un suo spostamento nel Veneto per visitare l'osservatorio e per incontrare gli amministratori locali di alcuni comuni che hanno attivato il progetto, con particolare riferimento al progetto-pilota.

GIOVANNI PITTELLA, *Assessore alla formazione professionale della regione Basilicata*. Signor presidente, onorevoli deputati, attribuiamo notevole importanza al lavoro che sta svolgendo la Commissione d'inchiesta sulla condizione giovanile. Essa, infatti, si situa su due versanti, quello della ricognizione e quello dello stimolo, del suggerimento nei confronti dei poteri locali e del raccordo tra questi ultimi ed il potere centrale. In questo senso, essa può svolgere un compito prezioso per le regioni, le quali hanno avuto riconoscimenti importanti nell'ambito del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977, spesso però vanificati nelle disposizioni legislative e nella conduzione della vita amministrativa.

Per quanto ci riguarda, abbiamo provveduto da tempo ad inviare a codesta Commissione i dati riassuntivi circa la condizione giovanile in Basilicata. Di tale condizione mi limito qui a delineare i tratti distintivi, partendo dal fenomeno della disoccupazione, che è senza dubbio quello più acuto e più preoccupante:

In Basilicata abbiamo, su 70 mila disoccupati, circa 30 mila giovani senza lavoro. Nell'ambito di quest'ultimo dato si registrano, come componenti disaggregate, 3 mila giovani disoccupati senza titolo di studio, 16 mila giovani diplomati e laureati disoccupati (dunque, una forte componente di disoccupazione intellettuale) e 9 mila giovani qualificati disoccupati.

Assistiamo ad un fenomeno notevole di devianza, soprattutto per quanto si riferisce alla tossicodipendenza ed all'alcol-dipendenza, nonché a fenomeni, percentualmente rilevanti, di dispersione scolastica e di « mortalità universitaria », nonostante il fatto che la nostra università sia di recente istituzione. Assistiamo, tuttavia, ad eventi, speranze e fermenti nuovi, sui quali non mi soffermo.

Per quanto riguarda la devianza, in Basilicata operano alcune comunità terapeutiche come quella di Santa Maria d'Irsi ed il centro di Melfi. Sul versante del volontariato, svolge un'azione importante ed utile l'Associazione famiglie lucane contro la tossicodipendenza; ma bisognerebbe fare di più. A tale proposito, mi sembra determinante la previsione (contenuta alla lettera *m*) dell'articolo 3 della delibera istitutiva di codesta Commissione) della possibilità di utilizzare strutture pubbliche — attraverso rapporti di convenzione con associazioni, cooperative ed altri enti — per l'accoglienza, il recupero ed il reinserimento dei giovani tossicodipendenti. Inoltre, desidero sottolineare l'importanza e l'essenzialità dell'elaborazione di programmi di educazione sanitaria e di informazione, soprattutto nelle scuole, nonché dello svolgimento di azioni idonee a sorreggere ed a potenziare il volontariato. La situazione in cui versa l'Associazione famiglie lucane contro la tossicodipendenza è emblematica dell'esigenza di un'attenzione maggiore da parte delle istituzioni.

Per quanto riguarda il problema della formazione professionale — su cui desidero pronunciarmi non solo come assessore della regione Basilicata bensì anche come coordinatore degli assessori alla formazione professionale del Mezzogiorno — ritengo che tale tipo di formazione debba avere un ruolo essenziale, a patto che ci si faccia carico di un'azione di riequilibrio, di promozione e di anticipazione delle istanze formative. A tale fine, i sistemi formativi regionali nel Mezzogiorno abbisognano di programmi di riqualificazione e di riconversione. In questo senso è in atto un confronto tra regioni e Ministero del lavoro e della previdenza sociale affinché siano varate misure idonee alla riqualificazione dei sistemi formativi. Codesta Commissione può, a mio avviso, sorreggerci in tale confronto. Mi riferisco in particolare al rapporto tra il Governo italiano e la Comunità economica europea per quanto concerne l'attuazione della riforma dei fondi strutturali, che non può in alcun caso significare una penalizzazione delle regioni ed in specie di quelle

meridionali. In tale ambito, il problema fondamentale da affrontare è quello della titolarità dei progetti formativi. Non possiamo accettare che essa sia posta in capo al Governo, dal momento che sono le regioni a proiettare ed a candidare i programmi di formazione. Se non si accogliesse tale principio, si finirebbe per snaturare la stessa riforma dei fondi strutturali, il cui obiettivo è quello dell'accelerazione della spesa nell'ambito della formazione professionale. Ciò dicendo, mi riferisco anche al decreto n. 492 del 1988, finalizzato al finanziamento di programmi di riconversione e di riqualificazione dei sistemi formativi, rimasto sulla carta, nonché all'articolo 26 della legge n. 845 del 1978, destinato alle regioni meridionali appunto per l'elaborazione di progetti di riconversione dei programmi e dei sistemi formativi, che deve essere regolamentato. Attualmente, infatti, non vi è alcuna disciplina relativamente a tale articolo: ciò significa che le regioni non sono in condizione di programmare i loro interventi.

PRESIDENTE. Dunque, in pratica vi è stata una carenza di programmazione dal 1978 ad oggi, per quanto riguarda l'attuazione dell'articolo 26 della legge n. 845.

GIOVANNI PITTELLA, Assessore alla formazione professionale della regione Basilicata. Certamente. Abbiamo suggerito una modalità di riparto dei fondi tra regioni e Ministero del lavoro e della previdenza sociale, nel senso che l'80 per cento di essi sia destinato alle regioni per l'elaborazione e l'attuazione di programmi di innovazione ed il restante 20 per cento rimanga al ministero per programmi che possano essere da esso elaborati. Tutto ciò, purtroppo, non ha ottenuto risposta.

Sempre sul versante della formazione professionale, deve essere sottolineata la mancanza di una nuova legge-quadro che sostituisca la legge n. 845 del 1978.

Per quanto attiene alla terza area tematica, quella della *job creation*, desidero fare presente che in Basilicata sono state compiute esperienze significative. Desidero ricordare, in modo particolare, la legge regionale n. 32 del 1985, che reca

la firma del presidente Savino e la cui attuazione abbiamo il piacere e l'onore di portare avanti.

Dunque, il Governo e le regioni hanno legiferato in tale materia, di modo che oggi vi sono una molteplicità ed una diversificazione di canali finanziari (basti pensare all'azione della legge n. 64 del 1986, alla legge « De Vito-De Michelis » n. 44 del 1986, all'articolo 23 della legge n. 67 del 1988 ed alla legge n. 160 del 1988, concernente il fondo per il rientro della disoccupazione); vi sono più canali d'intervento per l'incentivazione di una cultura di impresa, per la *job creation* e per l'occupazione in settori di pubblica utilità, sia pure di durata provvisoria.

Il suggerimento che a noi è venuto e di cui desideriamo investire codesta Commissione è quello di unificare i canali finanziari e le possibilità d'intervento, e di finalizzare tali risorse finanziarie — che sono ingenti — ad una destinazione precisa, che potrebbe essere rappresentata dal finanziamento di programmi duraturi di soddisfazione dei servizi primari degli enti locali, nonché delle politiche dei servizi sociali, che vedono soprattutto i comuni del Mezzogiorno in grave disagio per le note amare ristrettezze della finanza locale. In tale modo, non solo verrebbero assicurati servizi idonei ed efficienti per quanto riguarda il livello comunale, ma verrebbe altresì assicurata un'occupazione duratura. Attualmente, invece, si registrano forme di pseudoassistenza che hanno il solo effetto di produrre un'aspettativa nei giovani, i quali poi pretendono la sanatoria e, dunque, una riedizione della logica che sottendeva la legge n. 285 del 1977 e che ha portato, poi, alla consacrazione di un diritto che dalla legge non era previsto.

Concludo con un accenno all'edilizia scolastica. Si nota la grave carenza di una legge-quadro nel settore, per cui le regioni si trovano nella condizione di non poter programmare interventi di edilizia scolastica; soltanto per mezzo di sacrifici, ed utilizzando risorse proprie, alcune regioni (per esempio la Basilicata) sono riu-

scite, in qualche circostanza, ad avviare determinati programmi, che però, naturalmente, sono soltanto parziali. Tale situazione è determinata dal fatto che la legge n. 486 del 1986, non più in vigore, non è ancora stata sostituita da una nuova normativa.

Vorrei infine ricordare al presidente della Commissione che la Basilicata ha offerto, come testimonia la documentazione da noi inviata, spunti interessanti per politiche attente ai problemi giovanili; pertanto, la nostra regione si candida ad ospitare la conferenza nazionale dal presidente stesso annunciata nell'introdurre i lavori della seduta odierna.

DANIELA MAZZUCONI. Credo che i commissari presenti gradirebbero ricevere indicazioni precise sulle linee politiche avviate dalle varie regioni in merito alla questione giovanile. Era questo, d'altra parte, lo scopo principale dell'audizione odierna. Desidero pertanto invitare i rappresentanti delle regioni a fornire indicazioni in tal senso, nel corso dei loro interventi.

DANIELE CROVATO, *Rappresentante della regione Emilia-Romagna*. Non nascondo, signor presidente, che abbiamo incontrato qualche difficoltà ad aderire compiutamente all'invito rivoltoci dalla Commissione, in quanto nella nostra regione non esiste un assessorato alla condizione giovanile, inteso come organismo che si occupi *in toto* delle questioni riguardanti i giovani.

In seguito ad un esame della delibera istitutiva di questa Commissione, è risultato che la regione Emilia-Romagna si è attivata in merito a tutti i punti in essa indicati, molti dei quali, però, rientrano nelle competenze di assessorati diversi, per cui manca un quadro complessivo che consenta alla regione di governare il fenomeno nella sua interezza. Un'eguale situazione si registra anche nelle province e nei comuni, che hanno attivato politiche di settore estremamente importanti, ma che a loro volta mancano di un coordinamento di carattere generale. Assicuro,

quindi, alla Commissione che sarà nostra cura far pervenire tutti i progetti avviati sulla materia, ma al momento non sono in grado di riferire su di essi, se non per quanto rientra nel mio settore specifico.

All'interno della nostra amministrazione regionale si sta svolgendo un'accesa discussione politica in merito all'utilità o meno di estrapolare la condizione giovanile dal contesto complessivo delle varie problematiche. Tale dibattito si sta probabilmente prolungando anche a causa (questa può forse sembrare un'osservazione maliziosa) della mancanza di qualche precisa indicazione a livello nazionale.

Riallacciandomi a quanto detto in precedenza dal collega Santone della regione Veneto, mi sento di affermare che se venissero inviati, da parte degli organismi centrali, segnali forti e precisi in ordine all'indirizzo da seguire sulla questione, con ogni probabilità potrebbero essere abbandonate quelle incertezze attualmente presenti nelle varie forze politiche. Nel corso del convegno sulla condizione giovanile, che si tenne a Bologna nell'ottobre del 1985 (al termine del quale fu elaborato un corposo documento, che farò pervenire alla Commissione), furono richieste da parte nostra indicazioni chiare in tal senso, come ha ricordato anche il collega Santone.

È mia convinzione — e non soltanto mia — che la mancanza di un riferimento preciso di carattere complessivo, rivolto dagli organismi statali alle regioni, non conferisca a queste ultime maggiore libertà e maggior potere d'azione, ma, al contrario, gliene sottragga una parte. Rinovo pertanto con forza, a nome dell'intera giunta regionale dell'Emilia-Romagna, la richiesta emersa con molta chiarezza dal convegno, in quanto la nostra regione ha inteso abbracciare in pieno le proposte avanzate in quell'occasione, che non hanno ancora avuto un esito decisivo.

L'assessorato alla cultura, scuola e tempo libero, da me rappresentato, ha attivato un progetto denominato « spazio giovani » che è diretto essenzialmente al-

l'impiego del tempo libero dallo studio o dal lavoro. Abbiamo deciso di muoverci su questo terreno dopo aver constatato quanto l'attività di tempo libero incida, oggi, sulla qualità della vita dei giovani e dopo aver notato, altresì, che i fenomeni di maggior disgregazione avvengono proprio nei periodi di tempo libero. Sembra ormai cessato un determinato atteggiamento di contestazione nei riguardi della scuola e di secca ripulsa verso le istituzioni, nei confronti delle quali è invece subentrata, almeno da parte dei giovani della nostra regione, un'attenzione selettiva, che tiene conto di quanto viene fatto e proposto. In considerazione di ciò, ci siamo voluti cimentare con un progetto che prevede diversi tipi di azioni, condotte sui terreni della ricerca, dell'informazione, della sperimentazione di nuove tecniche di approccio con i giovani e degli scambi internazionali. Parallelamente, forniamo supporti ad alcuni progetti realizzati dagli enti locali e da associazioni diverse, rivolti in particolare al rapporto con l'ambiente, all'istituzione di centri di aggregazione per i giovani, agli scambi internazionali ed alla formazione degli operatori che prestano la loro attività per l'attuazione di tali iniziative. Non voglio dilungarmi oltre nella descrizione di tali progetti, in merito ai quali mi impegno ad inviare alla Commissione tutta la documentazione che dovesse eventualmente risultare utile.

Il lavoro che la regione sta compiendo in proposito consiste soprattutto in un'attività di programmazione e di coordinamento, per cui i successi che tali iniziative stanno ottenendo sono da attribuire in gran parte anche all'opera dell'associazionismo democratico di base e di quelle amministrazioni locali che si sono dimostrate particolarmente sensibili ed attente nei confronti della problematica in questione. A proposito dell'associazionismo di base, credo di dover rimarcare a mia volta quanto affermato poc'anzi dall'assessore Pittella, secondo il quale costituisce ormai un atto dovuto l'approvazione di leggi che riconoscano la funzione che l'associazionismo stesso svolge nei rap-

porti con i giovani. Altrimenti, continueremo a mantenere con la realtà associativa rapporti caratterizzati da una qualche doppiezza: vi sono leggi che si occupano di supporti alle iniziative, quando sappiamo benissimo che attraverso tali iniziative garantiamo l'esistenza stessa di associazioni che stanno svolgendo importanti attività di servizio nei confronti dei giovani della nostra regione.

Desidero concludere il mio intervento con l'augurio che l'audizione odierna costituisca una prima fase di rapporti costruttivi con la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla condizione giovanile, dalla quale ci aspettiamo molto. Nel 1985 abbiamo lasciato in sospeso un determinato discorso, nella speranza che qualcosa sarebbe cambiato: sono passati quattro anni, nel corso dei quali abbiamo proseguito il nostro lavoro, ma abbiamo anche capito che questo, preso isolatamente, per singoli comuni e per singole regioni, presenta limiti molto difficili da superare.

PRESIDENTE. Sono certo che le sollecitazioni, da me rivolte nell'introduzione, in merito all'utilità per la nostra Commissione di ricevere i dati relativi ai centri di recupero per i tossicodipendenti ed alle altre attività svolte dalle regioni, saranno state recepite dai nostri ospiti.

Gli assessori Crovato e Pittella hanno sollevato un problema molto importante, quello dell'associazionismo: mi interesserebbe sapere quale sia la percentuale dei giovani associati e quale il sommerso di questo *iceberg* giovanile ed in che modo, ad avviso dei rappresentanti delle regioni, lo si possa raggiungere e dargli voce. È importante per noi acquisire i suggerimenti e le notizie che potrete fornirci in merito a questo aspetto.

Colgo anche l'occasione — mi scuso per la disorganicità — per ricordare il problema dell'accesso all'informazione televisiva che, in base alla legge n. 103 del 1975, deve essere disciplinato a livello regionale. Vorrei sapere, pertanto, se nelle regioni oggi rappresentate in questa sede esistono i comitati regionali per il servizio radiotelevisivo e se gli spazi che la

società concessionaria mette, o dovrebbe mettere, a disposizione in base alla legge, siano effettivamente utilizzati ed organizzati in modo che il mondo giovanile, facente parte o meno di associazioni, possa trovare effettiva espressione. Si tratta di tematiche diverse, relative ad un universo complesso che vi chiediamo di aiutarci a comprendere.

PAOLINA LOMBARDI MATTIOLI, Rappresentante della regione Friuli-Venezia Giulia. Presso l'assessorato all'assistenza sociale della regione Friuli-Venezia Giulia è istituito un apposito nucleo che si occupa dei minori.

Condivido quanto diceva in precedenza il rappresentante del Veneto in merito all'opportunità di evitare di ripetere le stesse osservazioni in una pluralità di sedi, come è avvenuto nel Consiglio nazionale per i minori o, ancora ieri, nell'audizione tenutasi presso la I Commissione della Camera sul fenomeno dell'emigrazione extracomunitaria. Questa mancanza di coordinamento non si riscontra solo a livello nazionale, ma anche nell'ambito delle regioni, dove, per esempio, l'assessorato all'istruzione si occupa della formazione professionale, mentre all'agenzia del lavoro competono, in base a precisi progetti per l'occupazione giovanile, le attività produttive, ed entrambi operano accanto ad associazioni sportive cui sono affidati gli interventi in tale settore.

L'assessorato all'assistenza sociale del Friuli-Venezia Giulia si occupa di tutti i problemi dei minori, in conformità della legge di piano socio-assistenziale n. 33 del 1988 ed è anche competente a predisporre specifici progetti-obiettivo che riguardano in generale la tutela della maternità, dell'infanzia e dell'età evolutiva. In tale ambito, ci siamo premurati di organizzare anche gruppi di lavoro interassessorili per evitare una dispersione degli interventi e poter disporre di un più chiaro quadro della situazione in cui operare. Il nostro lavoro, comunque, è ancora all'inizio.

Per quanto riguarda l'aspetto normativo, devo ricordare l'esistenza di una

legge generale sull'assistenza che prevede interventi nei confronti dei comuni e che, attualmente, è in via di revisione sempre alla luce del piano socio-assistenziale (lascero alla Commissione alcune copie di un elaborato inviato a suo tempo al Consiglio nazionale sui minori ed una copia della legge di piano socio-assistenziale, oltre al progetto-obiettivo già elaborato). In rapporto alla condizione giovanile prendiamo in considerazione, inoltre, tutte le altre leggi concernenti il settore, a partire dalla normativa sugli asili nido e sulla tutela, il recupero lavorativo e l'istruzione dei Rom, fino alla legge sui portatori di *handicap* che riguarda non solo la scolarizzazione, ma anche l'inserimento nel mondo del lavoro.

Nel 1988 è stato varato il piano socio-assistenziale che prefigura un sistema assistenziale non più articolato per categorie, ma aperto a tutta la popolazione. Tale piano prevede uno strumento, che riteniamo potrebbe essere molto utile nel momento in cui si dovrà procedere all'indagine per l'acquisizione della conoscenza del territorio, costituito da un servizio sociale di base, attivo in una dimensione territoriale decentrata. Tale servizio, accanto all'analisi della domanda avrà anche l'importante funzione di segretariato sociale, venendo a rappresentare un referente immediato della domanda oltre ad avere il compito di attuare un'azione di prevenzione. Inoltre, questa struttura sarà anche lo strumento principale per l'attuazione delle linee programmatiche previste da un apposito allegato alla legge per gli interventi a favore della maternità, dell'infanzia e dell'età evolutiva.

Il progetto-obiettivo relativo a tali interventi è in via di elaborazione; comunque, per quanto riguarda l'adolescenza, sarà articolato tenendo conto del fatto che ormai tale fascia di età deve essere intesa nell'accezione più ampia del termine, ossia comprensiva dei ragazzi dai tredici-quattordici anni fino oltre i diciotto.

Gli obiettivi prioritari che ci prefiggiamo sono quelli di sviluppare in primo luogo i servizi a carattere preventivo, di

mantenere il minore nel suo contesto familiare e sociale e di proteggerlo da abusi e violenze.

Nel luglio scorso è stato approvato dalla giunta un progetto-obiettivo sui centri di aggregazione giovanile, correlabile alle finalità strategiche del piano socio-assistenziale, rappresentate dalla prevenzione del malessere sociale e delle conseguenti forme di disadattamento, attraverso un processo educativo soggettivo e comunitario.

Nella nostra regione è stata attivata anche la commissione consultiva in materia di disadattamento e di devianza, che sta lavorando in modo produttivo.

Altri obiettivi cui si richiama il progetto sui centri di aggregazione giovanile sono rappresentati dal sostegno ai processi di socializzazione e dalla promozione di una partecipazione responsabile dei giovani ai programmi ed alle attività che li coinvolgono. La previsione di tali centri si colloca, quindi, nell'ambito di un'azione di prevenzione primaria e di contrasto alla nascita di situazioni di devianza.

Vorrei anche sottolineare che la regione Friuli-Venezia Giulia, se da un lato si trova in condizioni più favorevoli di altre per quanto riguarda il livello di occupazione, di reddito ed anche di scolarizzazione, dall'altro soffre di mali diversi quali la tossicodipendenza e l'alcolismo che interessano vaste aree giovanili. Un altro problema è rappresentato da un forte invecchiamento della popolazione che, proprio per la portata che ha assunto, ha reso difficoltoso acquisire dagli enti locali, in particolare dai comuni, dati abbastanza precisi e realistici sulla situazione dell'associazionismo giovanile.

Per quanto riguarda i centri di aggregazione previsti dal progetto, si è ritenuto opportuno non indicare rigidi limiti di età, prevedendo il coinvolgimento di giovani dai dodici ai ventuno anni e demandando le relative decisioni a coloro che organizzeranno e condurranno tali centri.

L'ultimo censimento sulla realtà dei fenomeni di aggregazione e di associazionismo giovanili risale al 1986 e non può

essere considerato esaustivo dell'esistente, specialmente in rapporto all'associazionismo privato; si rende, pertanto, necessaria una verifica. In base alla nuova legge di piano, un ruolo importante dovrà essere svolto, attraverso il decentramento, dalle province, tra le cui competenze rientreranno, per esempio, i piani attuativi in materia socio-assistenziale e, quindi, la ricognizione delle strutture esistenti nonché la programmazione degli interventi da attuare. Comunque, il progetto sui centri di aggregazione giovanile prevede durante il primo triennio un consolidamento dell'esistente, anche attraverso interventi finanziari, sia pur limitati, per procedere in seguito anche alla creazione di nuovi centri.

Nel progetto sui centri di aggregazione giovanile si prevede, nel primo triennio, un consolidamento dell'esistente con interventi finanziari (nonostante i limiti presenti), per poi procedere successivamente alla creazione di nuove strutture.

Le realtà censite sono state 1.575, di cui il 23,43 per cento nei capoluoghi ed il 76,57 per cento negli altri comuni: fra i comuni che non hanno inviato le rilevazioni sull'associazionismo vi è Udine, il che è indice di carenze locali. Altri dati significativi sono relativi al tipo di associazionismo che per il 48 per cento riguarda le attività sportive, il 18 per cento quelle di tipo culturale, il 9 per cento le attività musicali, l'1 per cento quelle miste; vi è, inoltre, un 24 per cento che non è stato possibile classificare.

Come ho sottolineato in precedenza, parecchie amministrazioni comunali non hanno risposto alle nostre richieste, il che denota l'esistenza di preoccupazioni legate ad altri problemi, quali per esempio quello degli anziani; auspichiamo, pertanto, che attraverso l'attuazione del piano socio-assistenziale, il lavoro interassessorile e la creazione di dipartimenti specifici si possa procedere alla elaborazione di un quadro di riferimento completo.

Infine, vorrei soffermarmi sul problema dei lavoratori extracomunitari e degli immigrati, che riveste una partico-

lare rilevanza essendo la nostra una regione frontaliera. La gran parte degli immigrati proviene dalla Jugoslavia e non sempre si riesce a calcolarne il numero esatto poiché, il più delle volte, si tratta di transiti giornalieri, come quelli degli studenti universitari. Nel corso dell'incontro di ieri con la I Commissione, abbiamo sottolineato la necessità di adottare taluni provvedimenti per quello che impropriamente chiamiamo rientro. Si tratta della terza o quarta generazione di argentini che, non avendo più la cittadinanza italiana, a differenza dei loro padri e nonni, sono considerati lavoratori extracomunitari. Un fenomeno, questo, che ha iniziato a verificarsi date le condizioni economiche dell'Argentina ed interessa particolarmente la regione Friuli-Venezia Giulia. A livello regionale, cercheremo di adottare taluni provvedimenti; a livello nazionale, sarebbe auspicabile che accanto alla revisione della legge sull'immigrazione fosse prevista una normativa tale da consentire a questi lavoratori di non essere considerati stranieri.

In conclusione, vorrei ricordare che in vista della realizzazione dei centri di aggregazione giovanile, all'interno dei quali dovrebbero lavorare educatori professionali ed animatori, è in fase di elaborazione un progetto scolastico per la preparazione di questi operatori.

SERGIO ZOPPI, Presidente del Centro di formazione e studi per il Mezzogiorno. Signor presidente, sono lieto di fornire taluni contributi ai lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla condizione giovanile.

Desidero precisare che il FORMEZ agisce all'interno dell'area meridionale del paese, svolgendo un'attività preminente nel campo dell'aggiornamento, della specializzazione e della formazione dei quadri imprenditoriali e direttivi della pubblica amministrazione e dell'impresa.

Siamo molto interessati ai problemi che questa Commissione affronta, in quanto i nostri interlocutori sono rappresentati sia da persone già inserite nel

mondo del lavoro, sia da giovani laureati e diplomati che ancora devono essere immessi nella pubblica amministrazione o nel mondo della produzione.

Da questo osservatorio non si può che confermare la situazione di forte disagio vissuta dai giovani nel Mezzogiorno, i quali hanno assunto la modernizzazione con riferimento ai consumi ed agli atteggiamenti tranne che — nella grande percentuale delle persone esaminate — sotto il profilo della formazione culturale.

Le finalità che il Governo ed il Parlamento si prefiggono relativamente allo sviluppo del Mezzogiorno negli anni novanta riguardano la crescente presenza di una moderna e competitiva impresa industriale, agricola e di servizi, capace di stare alla pari non soltanto con il mercato italiano, ma anche con quello europeo e mondiale. A fronte dell'importanza assunta dalle risorse umane nell'ambito delle imprese e della pubblica amministrazione, si colloca l'inadeguatezza del sistema scolastico, nel suo complesso, all'assolvimento dei compiti assegnatigli. Per essere in grado di fronteggiare la competizione internazionale che si svilupperà nel novanta o nel duemila si devono preparare adeguatamente i giovani, ed il sistema educativo meridionale risponde solo parzialmente a quest'obiettivo. Posso fornire alcuni dati a questo proposito, per altro già efficacemente richiamati negli interventi precedenti.

Nei comuni con più di cinquantamila abitanti, il 27 per cento dei giovani non adempie all'obbligo scolastico; si pensi cosa ciò significhi per città come Napoli, Palermo, Catania e Bari o decine di altri centri del Mezzogiorno, considerata la forte presenza delle città in questa zona del paese.

Nel Mezzogiorno sono concentrati tutti i doppi e tripli turni scolastici; le sedi degli istituti sono in molti casi carenti e non è stato mai affrontato il problema — di rilevanza nazionale, ma che nel Mezzogiorno assume una particolare gravità — dell'aggiornamento dei docenti e della loro riqualificazione. Inoltre, per le condizioni generali di questa parte del paese, assume una particolare gravità nel meri-

dione il problema dell'organizzazione dell'azienda scuola a livello, per così dire, di provveditorato.

I dati non sono migliori, anzi sono piuttosto allarmanti, anche per quanto riguarda l'università.

Non può essere certo trascurato il fatto che nel giro di venti-trent'anni nel Mezzogiorno si è passati dalle grandi università di Napoli prima e di Bari poi ad un sistema che vede ora quasi in ogni provincia la presenza di una sede universitaria; da questo punto di vista, quindi, un grande traguardo è stato raggiunto.

Tuttavia, non si possono dimenticare tutta una serie di fattori negativi.

In primo luogo, queste università sono nate con una rigidità di statuti per cui esse non sono in grado di « flettersi » rispetto all'ambiente ed al territorio. Per il fatto di essere sorte con statuti rigidi, uniformi, centralistici e centralizzati esse hanno difficoltà a fungere da università di servizio per la collettività.

Nel Mezzogiorno è poi veramente grave, forse drammatico, il fenomeno del pendolarismo dei docenti, proprio perché non esistono le condizioni, soprattutto per le materie scientifiche ed economiche, di attrazione del corpo docente, per cui anche i vincitori di concorso provenienti dal Mezzogiorno mantengono un rapporto episodico con l'università, legato soltanto all'effettuazione delle lezioni e degli esami, senza conoscere l'ambiente, senza aprirsi ad esso e senza offrire quel servizio culturale e scientifico che costituisce la ricchezza di altre zone del paese.

A ciò si aggiunga lo stato della ricerca e, quindi, dei ricercatori. Non più del 16-18 per cento della ricerca pubblica è presente nel Mezzogiorno, sia in termini di laboratori che di ricercatori e di spesa complessiva. Si tratta di una cifra che raggiunge a malapena la metà di quella che sarebbe imposta dalle dimensioni territoriali e dalla consistenza della popolazione, senza considerare lo sforzo che si dovrebbe compiere per il recupero del divario con il centro-nord. Infine, la ricerca privata nel Mezzogiorno non supera il 3-4 per cento di quella a livello nazionale.

Potrei continuare, ma mi fermo a considerare due ulteriori elementi. In primo luogo, l'assenza nel Mezzogiorno di laboratori nelle scuole e di musei scientifici, necessari per quell'educazione scientifica che faccia acquisire al giovane criteri, metodi e conoscenze indispensabili nel mondo di oggi.

In secondo luogo, vorrei segnalare la carenza di impianti sportivi. Anche su questo versante forse si è perduta un'occasione che avrebbe potuto essere di grande richiamo, quella dei mondiali del 1990, non solo per realizzare grandi « cattedrali » sportive, ma anche per perseguire una politica di impianti concepiti per un uso quotidiano da parte dei giovani.

Quindi, il disagio dei giovani del Mezzogiorno è effettivo, anche perché, come è noto, la quota più alta di giovani non occupati, e soprattutto di donne inattive, cioè di persone che non hanno lavoro e non lo cercano, si registra nel Mezzogiorno, così come la percentuale più alta di giovani in cerca di prima occupazione.

Da parte mia ho consegnato alla Commissione una scheda riassuntiva e materiale analitico su quanto il FORMEZ ha fatto dal 1984 al 1988 nel campo della formazione, dello studio, della ricerca e della progettazione per i giovani.

L'istituto da me presieduto si è mosso secondo due direttrici, che ho poc'anzi richiamato. Da un lato, quella di migliorare il livello di preparazione dei giovani che avrebbero dovuto essere addestrati, con attività *post-diploma* o *post-laurea*, ad inserirsi nel mondo del lavoro sia privato sia pubblico; dall'altro, quella di mettere a punto modelli utili per le regioni e per il sistema delle autonomie locali.

Il Governo con la legge n. 64 del 1986, che ha prorogato e riqualificato l'intervento straordinario e che solo in questo momento sta entrando a regime (ponendo per altro seri problemi di reperimento di risorse finanziarie), sta compiendo uno sforzo nel senso di spostare l'asse degli interventi da una mera infrastrutturazione ad una infrastrutturazione

più intelligente, più collegata alla capacità di gestione degli apparati economici. Soprattutto, si sta compiendo uno sforzo di attenzione per la riqualificazione del sistema regionale e degli enti locali perché in esso risiede un grandissimo punto di debolezza del Mezzogiorno.

L'impresa ha sempre più bisogno di un sistema di amministrazione pubblica razionale (non voglio ricorrere alle abusate parole efficacia ed efficienza); nel Mezzogiorno, raggiungere questo obiettivo è difficilissimo per una serie di cause antiche, meno antiche e presenti.

Una spia significativa di questo discorso è rappresentata dal mondo dell'istruzione professionale. Credo che non si faccia torto a nessuno dei rappresentanti regionali qui presenti dicendo che il sistema dell'istruzione professionale nel Mezzogiorno è completamente inadeguato qualitativamente e del tutto debole, se non assente, nei collegamenti con il settore dell'impresa. Si tratta di un mondo che si alimenta per se stesso e che alimenta tutta una rete di centri. Si deve procedere in questo campo ad una radicale riprogettazione che richiede uno sforzo non semplice, ma che non può essere taciuto e rimandato.

Il problema è — come loro sanno bene — di ampiezza nazionale e dunque investe la competenza legislativa del Parlamento. Esso è, tuttavia, più grave nei comuni.

Desidero citare tre aspetti di tale problema: quello della mancanza di un'indicazione precisa dei rapporti tra politica ed amministrazione, che incide pesantemente nel Mezzogiorno; quello della rielaborazione di modelli organizzativi adeguati ai compiti che devono essere svolti da tali enti; infine, quello dell'adeguamento della classe amministrativa, sia attraverso la riqualificazione del personale inserito, sia attraverso l'immissione di nuove professionalità.

Si tratta di un grande impegno, che può contribuire significativamente all'attenuazione del fenomeno dell'inoccupazione giovanile qualificata, che tormenta il Mezzogiorno d'Italia.

PRESIDENTE. Ringrazio vivamente il dottor Zoppi per l'importantissimo contributo da lui recato ai nostri lavori e do senz'altro la parola al dottor Luigi Di Iorio, assessore alla sanità della regione Molise.

LUIGI DI IORIO, *Assessore alla sanità della regione Molise*. Per quanto riguarda la regione Molise, desidero segnalare una bozza di legge regionale concernente la tossicodipendenza, cioè un fenomeno che, fino a qualche anno fa, aveva scarsa rilevanza nella nostra regione e che oggi va assumendo dimensioni preoccupanti. Tale bozza di legge prevede l'istituzione di un comitato — che, in base alla legge n. 685 del 1975, sarà nominato dal consiglio regionale su indicazione dell'assessore alla sanità — di cui saranno chiamati a fare parte alcuni rappresentanti dei servizi per la lotta contro le tossicodipendenze (per la precisione, tre CMAS ed un SAT, nella proporzione di un servizio ogni 80 mila abitanti), perché l'esperienza di tali operatori può rendere più attendibile sul piano scientifico l'operatività del comitato stesso attraverso proposte per la soluzione del problema della tossicodipendenza.

Per quanto concerne il volontariato dei giovani nella lotta contro la tossicodipendenza, desidero segnalare che stanno per diventare operative almeno due comunità terapeutiche.

La bozza di legge regionale cui ho fatto riferimento più sopra prevede, inoltre, l'istituzione di una Commissione che verifichi l'operatività dei volontari componenti delle comunità terapeutiche, affinché sia possibile conseguire dei risultati se non altro più qualificanti.

Desidero altresì segnalare una proposta di legge dell'assessorato al lavoro in cui è prevista l'occupazione di 600-700 unità, che saranno di supporto alle grosse imprese ed opereranno nel settore del turismo.

Quanto al più ampio tema della condizione giovanile, desidero fare presente che la regione Molise è quasi l'unica, in Italia, ad avere registrato un aumento delle interruzioni di gravidanza. Nel

1988, infatti, sono stati registrati 1.230 casi di interruzione di gravidanza (con un aumento del 13 per cento), 300 dei quali sono stati casi di aborto spontaneo, rispetto ad un totale di 3.500 nati vivi. Tale dato può fare riflettere sulla situazione nella nostra regione, se si consideri che sono stati istituiti sette consultori familiari, nella proporzione di uno ogni 46 mila abitanti. Il problema, dunque, è quello di una riqualificazione del personale e di una maggiore pubblicizzazione, sia a livello nazionale, sia a livello regionale, dei consultori familiari, di cui molta gente non conosce l'esistenza né l'azione (al punto tale da ritenere, in qualche caso, di dovere pagare per poter usufruire dei servizi del consultorio).

Con la legge regionale n. 10 del 1980, riferita alla legge n. 180 del 1978, sono state istituite 17 case-famiglia gestite da cooperative in maniera tale che ogni paziente abbia a disposizione un operatore e mezzo. Ciascuna cooperativa viene formata nell'ambito di un comune che si sia dichiarato disponibile ad accogliere nel proprio territorio una casa-famiglia. I componenti di ciascuna cooperativa sono per la maggior parte giovani i quali hanno seguito un corso curato dall'ISIS, con cui la regione Molise ha instaurato un certo rapporto.

Questo è quanto intendevo esporre relativamente alla regione Molise. Se qualche dato mi è sfuggito, sono a disposizione di codesta Commissione per ulteriori informazioni.

PRESIDENTE. Ringrazio l'assessore Di Iorio e do senz'altro la parola alla dottoressa Loretta Tobia, che ha chiesto di intervenire.

LORETTA TOBIA, *Rappresentante dell'assessorato alla sanità ed alla sicurezza sociale della regione Abruzzo*. L'assessorato che qui rappresento si occupa dei minori (e cioè non solo dell'infanzia, bensì anche dell'adolescenza e della giovinezza, fino al compimento del diciottesimo anno di età), nonché di tutta la tematica relativa alla formazione e all'assunzione degli operatori sanitari infermieristici e tecnici.

Mi dispiace di non aver potuto venire a conoscenza prima dei lavori di codesta Commissione; altrimenti, avrei potuto collaborare fornendo ad essa dati relativi non solo all'assessorato in cui opero, ma anche ad altri assessorati, nonostante il fatto che non c'è un'azione dipartimentale per quanto riguarda i giovani (com'è stato rilevato anche da amministratori di altre regioni), pur esistendo assessorati che si occupano del diritto allo studio, allo sport, alla formazione professionale ed al lavoro; avrei potuto, insomma, farmi parte diligente, come professionista e come cittadina, per sottoporre a codesta importante Commissione tutta la documentazione necessaria, a cominciare dalle leggi regionali.

Sono, al momento, in possesso di una documentazione soltanto parziale sulla materia oggetto dell'inchiesta. Tuttavia, se questo incontro non resterà l'unico, sarò lieta di collaborare con codesta Commissione recuperando tutta la documentazione relativa alla realtà giovanile abruzzese.

La regione Abruzzo ha approvato quest'anno la legge di riordino del settore minorile, la quale accoglie tutte le nuove aspettative manifestatesi in questo campo (istituzione di comunità-alloggio, gruppi-famiglia e centri di pronto intervento) muovendosi nella direzione del rispetto della titolarità di diritti soggettivi da parte del minore, come è stato codificato dalla nuova disciplina del diritto di famiglia e come è stabilito nel nuovo codice di procedura penale minorile — che entrerà in vigore il 24 ottobre prossimo — e nelle norme attuative dello stesso contenute nel decreto legislativo n. 272 del luglio scorso. La legge approvata dalla nostra regione reca, pertanto, una normativa all'avanguardia, che prevede un'osservatorio permanente del problema minorile e giovanile ed anche una consulta regionale per tale scopo. Essa presenta tuttavia un difetto, in quanto, come tutti sappiamo, le risorse finanziarie regionali e statali sono sempre limitate, in particolar modo per quanto riguarda i servizi socio-assistenziali e socio-educativi.

In considerazione del rinnovamento dovuto alla legge regionale, ma anche alle leggi dello Stato, nel settore dell'adolescenza e dei giovani, corre l'obbligo di rivolgere una particolare attenzione anche al rinnovamento degli enti locali e dei comuni che si troveranno a dover fornire risposte diverse agli utenti, per mezzo di operatori numericamente e professionalmente più adeguati. È in atto, in sostanza, un processo di rinnovamento, che mi sembra di poter cogliere non soltanto a livello istituzionale, ma anche tra la gente: mi sembra che non vi sia un genitore che non si chieda attentamente quale progetto educativo sia da preferire per il proprio figlio.

Vi è anche una grande mobilitazione da parte dei giovani. Per esempio, a Pescara un comitato giovanile ha raccolto recentemente ottomila firme per chiedere all'amministrazione di potersi servire dei locali di una sede universitaria che era stata dismessa, allo scopo di organizzarvi un centro di prevenzione nei confronti della tossicodipendenza ed un centro culturale per l'apprendimento della musica, per lo svolgimento di corsi teatrali e via dicendo. I giovani, ripeto, sono fortemente motivati.

Il presidente della Commissione si è riferito poco fa alla questione del « sommerso » nella partecipazione giovanile. A me sembra che, appena se ne presenta l'occasione, l'energia e la volontà dei giovani emergano: vale la pena, quindi, di dare risposte alle loro istanze.

Per quanto riguarda la formazione degli operatori infermieristici e tecnici, il Fondo sociale europeo fornisce, come sappiamo, provvidenze nel settore della formazione anche a professionalità non molto aggiornate e, quindi, non individua nuovi spazi per profili professionali diversi. Nel settore sanitario, come è noto, necessitano assolutamente, a livello nazionale, personale infermieristico e tecnico-sanitario, mentre le regioni non sono in grado di incentivare la partecipazione a tali corsi formativi, in quanto sarebbe necessaria l'attribuzione di congrue borse di studio. Per esempio, nel 1978 è stata av-

viata una sperimentazione di durata triennale con il Fondo sociale europeo, il quale contribuiva almeno per sei mesi al pagamento dello stipendio di tali operatori di prima assunzione. Mi chiedo perché, da allora in poi, il Fondo sociale europeo non sia più intervenuto in questo settore dell'assistenza sanitaria che ha, invece, notevole importanza.

PRESIDENTE. Al termine del primo giro di interventi, desidero ringraziare i nostri ospiti per l'utile ventaglio di esperienze che ci hanno illustrato: il loro impegno è tanto più degno di nota in quanto essi non sono i coordinatori o comunque gli addetti alla politica giovanile delle varie regioni. È anzi emersa, in più di un intervento, la necessità di prevedere un organismo che si occupi di tale coordinamento a livello regionale. In ogni caso, le relazioni degli intervenuti hanno costituito un notevole apporto per i nostri lavori, perché ci hanno consentito di analizzare differenti versanti della problematica.

I colleghi che lo desiderino hanno facoltà di rivolgere quesiti ai nostri ospiti.

DANIELA MAZZUCONI. Debbo innanzitutto rilevare che in base agli interventi svolti risulta un po' « sconfitta » una convinzione che aveva animato la nostra Commissione: quella, cioè, che esistessero, a livello regionale, assessorati specifici sulla questione della condizione giovanile o che, quanto meno, esistessero all'interno delle regioni organismi di coordinamento. Mi rendo conto, invece, che ciò non esiste, tranne forse nella regione Veneto, anche se dobbiamo considerare che soltanto una parte delle regioni italiane è oggi rappresentata in quest'audizione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CRISTINA BEVILACQUA

DANIELA MAZZUCONI. Devo ammettere che la constatazione dell'inesistenza degli organismi cui ho fatto riferimento ci disarmava un po', in quanto avevamo pensato all'audizione odierna come ad un

incontro nel corso del quale potessero emergere le linee di politica giovanile seguite dalle varie regioni, mentre è chiaro che vi sono grandi difficoltà in questo senso.

È apparsa anche evidente l'esistenza di un divario notevole tra regione e regione: accanto a regioni che non hanno ancora raggiunto un livello minimale di servizi, ve ne sono altre che, pur non disponendo di un coordinamento di settore, stanno tuttavia riflettendo su di una fase più avanzata di organizzazione dei servizi stessi.

Desidero invitare gli intervenuti a fornirci dati il più possibile precisi, in quanto la nostra è una Commissione d'inchiesta e come tale non può procedere sulla base di sensazioni emotive o di informazioni vaghe.

Vorrei rivolgere alcune domande relative alla questione della formazione, a tutti i livelli.

Nel corso di precedenti audizioni tenute dalla nostra Commissione, è emerso con prepotenza il discorso di una proposta educativa globale, rivolta ai giovani, che non si esaurisca all'interno della scuola, in particolare per quanto riguarda le cosiddette « fasce a rischio », ossia quelle che comprendono giovani esposti a forme di deviazione. Mi interesserebbe sapere cosa pensino in proposito gli intervenuti e quali decisioni siano già state adottate in materia, soprattutto in quelle regioni in cui il tessuto scolastico (come mi sembra sia stato affermato da più parti) risulta ancora inadeguato.

Desidero inoltre sapere dai nostri ospiti attraverso quali modalità, a loro parere, possa esplicarsi l'intervento regionale in merito ai problemi che attengono specificamente alla condizione giovanile. È vero, infatti, che è emersa la carenza di strutture di coordinamento a livello regionale su tale materia; considerato, tuttavia, che quello in oggetto è uno dei problemi emergenti della nostra società, ritengo che esso debba essere posto tra gli obiettivi primari delle politiche svolte dagli enti locali e, in particolare, dalle regioni.

Al rappresentante del Formez vorrei rinnovare l'invito a fornire alla Commissione dati più precisi, considerato che già durante precedenti audizioni ci siamo scontrati con la realtà di un meridione nel quale, non essendo spesso presenti neppure alcuni servizi primari, diventa molto difficile svolgere una riflessione comune ad altre regioni italiane. Le differenze sono tali, infatti, che non è assolutamente possibile usare lo stesso metro per dare risposte, né fare paragoni sulle proposte politiche, paragoni che non potrebbero in alcun modo essere pertinenti. Anche in questo senso sarebbe molto utile che il FORMEZ fornisse dati il più possibile aggiornati e precisi sulle questioni che ricordavo.

GIANFRANCO TAGLIABUE. Nell'audizione odierna ci è stato fornito un quadro dei diversi progetti che le regioni, sulla base delle normative vigenti, hanno attuato o si accingono a realizzare; progetti che vanno dal recupero dei tossicodipendenti alla creazione di spazi per i giovani, all'assistenza dei minori di cui hanno parlato, in particolare, i rappresentanti del Friuli-Venezia Giulia e dell'Abruzzo. Si tratta di un quadro sul quale dovremo riflettere tutti, ma devo constatare che in genere si parla di progetti verso i giovani, piuttosto che di progetti da costruire con i giovani.

La questione è importante e delicata, in quanto si ricollega anche al problema del rapporto difficile, per alcuni aspetti addirittura critico, che intercorre tra i giovani e le istituzioni. Mi interesserebbe, pertanto, conoscere in che misura i progetti richiamati, che nascono sulla base di leggi predisposte dalle regioni, siano il frutto di un'effettiva partecipazione dei movimenti e delle associazioni giovanili, non solo nella fase elaborativa, ma anche in quella gestionale e quali difficoltà si incontrino sotto questo profilo. Il problema è di evitare che tali progetti accentuino il distacco tra i giovani e le istituzioni o non siano rispondenti alle nuove domande emergenti dal mondo giovanile.

Ritengo sia anche importante sapere quali verifiche vengano effettuate sui risultati conseguiti dai progetti in questione anche perché ad essi vengono destinate ingenti risorse.

Il rappresentante della Basilicata ci ha riferito il dato drammatico, peraltro già noto, della presenza nella sua regione di 30 mila giovani disoccupati, aggiungendo altre informazioni in ordine al numero di coloro che sono privi di un titolo di studio o che, al contrario, pur essendo diplomati o laureati sono in cerca di lavoro. Egli ha posto, inoltre, il problema della necessità di attuare anche interventi di educazione e di prevenzione.

Una percentuale così imponente di disoccupati, soprattutto in rapporto ad una popolazione non certo vasta, non può non preoccupare, anche perché potrebbe essere causa di ulteriori problemi. A fronte di tale situazione, vorrei sapere se esistono sbocchi possibili, quali politiche dovrebbero essere adottate sul piano economico, strutturale o infrastrutturale e quali siano gli orientamenti della regione Basilicata in ordine ad una realtà così difficile che deve essere affrontata anche a livello nazionale.

Sempre da questo punto di vista, vorrei sapere dal direttore del FORMEZ — il quale ci ha fornito dati molto chiari sulla condizione complessiva del Mezzogiorno in rapporto alla formazione, agli sbocchi professionali ed all'occupazione — quali possano essere le indicazioni politiche per superare una logica assistenziale ed affrontare i nodi strutturali delle questioni che sono state poste.

I problemi esistenti sono molto complessi, ma richiedono comunque soluzioni urgenti, per evitare che cresca ulteriormente il divario tra il nord e il sud del paese e che possa essere compromessa la tenuta del tessuto democratico.

DOMENICO AMALFITANO. Vorrei sottoporre alcuni interrogativi al dottor Zoppi, presidente del FORMEZ, nella cui esposizione, oltre all'enunciazione di dati, è implicita una linea di particolare attenzione agli interventi da realizzare.

Il dottor Zoppi ha sottolineato l'incremento delle presenze negli atenei ed il proliferare delle sedi universitarie, delle facoltà e dei corsi di laurea, lamentando la non flessibilità degli statuti rispetto al territorio. Vorrei sapere se egli non ritenga che tale mancanza di flessibilità sia legata anche alla precarietà delle presenze accademiche e che la tipologia, non solo degli statuti, ma anche dei corsi e delle facoltà, sia ripetitiva dell'esistente anziché maggiormente fedele alla vocazione del territorio. Pongo questo interrogativo anche in rapporto al discorso delle nuove professionalità che nel Mezzogiorno potrebbero tradursi in nuove risorse per l'intero paese, anche in relazione all'economia europea.

Nonostante la rigidità dello statuto, vorrei sapere per quale motivo — anche se la domanda potrebbe sembrare retorica — le scuole a fini speciali, quelle dei titoli intermedi, molto flessibili, non vengano valutate attentamente.

All'interno di questo discorso si collocano i problemi riguardanti l'edilizia, l'abbandono, la mortalità e l'aggiornamento scolastici e l'organizzazione dell'a-

zienda-scuola. Di conseguenza, gradirei conoscere da un esperto se non si pensi di elaborare con urgenza un piano pluriennale che preveda taluni obiettivi mirati per il Mezzogiorno d'Italia.

PRESIDENTE. Poiché stanno per aver luogo votazioni in Assemblea, è opportuno rinviare il seguito dell'audizione a data da destinarsi.

Nel ringraziare i nostri ospiti, rinnovo l'invito a far pervenire alla Commissione il materiale e la documentazione utili ai fini del lavoro che siamo chiamati a svolgere.

La seduta termina alle 17,15.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
PREROGATIVE E IMMUNITÀ
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
DOTT. MAGDA MICHELA ZUCCO*

*Licenziato per la composizione e la stampa dal
Servizio Stenografia delle Commissioni e degli
Organi Collegiali il 14 novembre 1989.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

PAGINA BIANCA